

rf

33
dicembre
2014



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 376 del 27.01.1968

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Direttore editoriale

Matteo Melchiorre

Redazione

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Revisione bozze

Sheila Bernard

Stampa

Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni
Via Umin, 31 - 32032 Feltre
Tel. 0439.42165

Quote annuali di adesione

su: c.c. post. numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

c.c. bancario - Unicredit - Feltre

numero IT 54 S 02008 61110 000101465696

Ordinario € 25

Sostenitore € 30

Benemerito da € 60

Studenti € 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Giunta Regionale del Veneto

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

PIERO BRUNELLO, *Suonare campana a martello. Incino 1817*. pag. 7

MATTEO VIECELI, *I mercanti e il loro tempio. La pieve di Santa Maria Nascente nella Fonzaso del XVII secolo (parte prima)* pag. 15

ANGELO LONGO, *Partire, restare, tornare. Sei sguardi sull'emigrazione di Sagron Mis (Primiero) tra sec. XIX e sec. XX (parte seconda)*. pag. 29

GIANMARIO DAL MOLIN, *Luoghi rituali di morte: liturgie, devozioni, riti e scaramanzie del morire in provincia di Belluno dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento (parte seconda)*. pag. 47

LINA CECCATO, *Feltre ne «Le Monde Illustré» (1868)* pag. 65

BRICIOLE STATUTARIE

MATTEO MELCHIORRE, *Donne* pag. 71

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Stampo per cialde*. pag. 81

SCORCI SCOMODI

MATTEO MELCHIORRE, *Cardenzan. Chiesa dei SS. Valentino e Pellegrino* . . . pag. 85

IMPRESSIONI

MARIA GIULIA SCARTON, *«Festa in cimitero». Feltre non è (più) una città* . . . pag. 99

RECENSIONI

Seren del Grappa. Guida al territorio, tra storia, natura, arte, cultura e gastronomia, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS Zanetti, 2014, pp. 255 (Gianmario Dal Molin) pag. 101

Un luogo in cui resistere. Atlante dei paesaggi di Sagron Mis (secoli XVI-XXI), a cura di COOPERATIVA DI RICERCA TEStO. TERRITORIO, STORIA E SOCIETÀ, Mori (Tn), La Grafica, 2013, pp. 69 (Flavio Broch) . . pag. 101

Il fascino dell'antico. Dall'Accademia ercolanese a Gio Ponti passando per Antonio Canova, Catalogo della mostra, Feltre, Galleria d'Arte moderna Carlo Rizzarda, 2014, pp. 179 (Andrea Bardelli) pag. 103

L. MOTTES, *Il vescovo Muccin. Indimenticabile presenza*, Treviso,
Grafiche Antiga, 2014, pp. 317 (Gabriele Turrin). pag. 104

ELISABETTA FELTRIN, *Perduti sentieri. Immaginario, saperi ecologici e
pratiche locali in una valle prealpina, la Val di Canzoi*, Rasai di Seren
del Grappa, Pro Loco Soranzen, 2014, pp. 204 (Cesare Lasen). pag. 105

PREMI

Il Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” a Sergio De Simoi e Cesare Lasen
(Angelo Ennio De Simoi – Gianpaolo Sasso) pag. 107

Il Premio “Feltre & Lavoro” 2014 alla ditta Tonet & Galvani sas e ad Auto
Giusti snc (Ennio Vigne - Giancarlo Cozzi) pag. 111

Il Premio “Beato Bernardino” 2014 al Centro Sportivo Italiano di Feltre
(Renato Beino) pag. 113

MEMORIA

Silvano Bertoldin (Giacchino Bratti) pag. 116

Vanda Milano (Gianmario Dal Molin) pag. 117

Claudio Comel (Armando Vello) pag. 118

Renato Zanon (Gianmario Dal Molin) pag. 119

Presentazione del numero 33 e abbonamenti 2015

Il precedente numero di Rivista Feltrina, primo di un nuovo corso, è stato positivamente accolto dai nostri e da nuovi lettori. Ci auguriamo che anche quest'ultima uscita possa essere parimenti apprezzata.

Nella sezione *Saggi e Contributi*, oltre alla continuazione e fine dei precedenti saggi di Angelo Longo (sull'emigrazione da Sagron Mis) e di Gianmario Dal Molin (sui luoghi rituali di morte), ospitiamo volentieri in questo numero la riedizione con premessa inedita di un lavoro di Piero Brunello (sulla "rivolta" di Incino nel 1817), uno studio di Matteo Vieceli (circa la committenza artistica di alcune pale della Pieve di Fonzaso) e una curiosa nota di Lina Ceccato (riguardo una cronaca da Feltre su «Le Monde Illustré»).

Nelle rubriche, invece, Eleonora Feltrin ci illustra un nuovo *Oggetto spolverato* (uno stampo per cialde del secolo XVI) e Matteo Melchiorre continua la raccolta di *Briciole* dagli statuti medievali di Feltre (occupandosi di donne) e propone un nuovo *Scorcio scomodo* (la chiesetta di Cardenzan). Nella rubrica *Impressioni*, infine, Maria Giulia Scarton, una nostra lettrice, ci invia una lettera che non mancherà di far discutere, riguardante la condizione di Feltre-città negli ultimi anni. Seguono i consueti appuntamenti con le *Recensioni*, con le notizie sui *Premi* conferiti da Famiglia Feltrina e con la *Memoria*.

Si ricorda ai lettori, stanti le sempre più grandi ristrettezze che rischiano di compromettere la vita di questo periodico, di rinnovare l'abbonamento alla Rivista per l'anno 2015. Da quest'anno sarà possibile sottoscrivere gli abbonamenti non solo tramite bonifico bancario o conto corrente postale (come indicato a p. 2 di questo numero) ma anche versando la quota di adesione presso uno dei seguenti esercizi commerciali, che hanno gentilmente offerto il loro supporto:

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antonioli
Via Montelungo, 12
32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà
Via Garibaldi, 8
32032 - Feltre

Libreria Pilotto
Via Tezze, 30
32032 - Feltre

Edicola Remo Pollet
Via Boscariz, 25
32032 Feltre



Suonare campana a martello. Incino, maggio 1817

Piero Brunello

Queste pagine costituiscono un capitolo del libro *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli 1814-1866*, pubblicato dall'editore Marsilio nel 1981. Avevo trovato un fascicolo di documenti all'Archivio di Stato di Venezia a proposito di alcune vicende accadute a Incino durante la carestia del 1817, ma per capirne di più dovevo vedere i posti, che allora non conoscevo. Gigi Corazzol si era offerto di portarmi a fare un giro in quei paesi e così ci siamo andati. A Incino entrammo nell'unica, almeno allora, osteria del paese. Rileggendo questo capitolo del libro mi accorgo quanto le cose sentite in quell'occasione mi abbiano aiutato a immaginare meglio i fatti. In osteria venni a sapere dei rapporti tra Cismon e Incino, che un occhio foresto come il mio non avrebbe visto, e scoprii che gli abitanti di entrambi i paesi si consideravano ed erano visti come "teste calde" e "rivoluzionari". Il ricordo delle lotte nel biennio rosso a Cismon non era andato perso, oppure era stato rinfrescato da una qualche pubblicazione. Il titolo del capitolo nasce da qui: *Quelli di Incino*. Ricordando il lago artificiale che sommerse la Rocca, mi accorgo di aver parlato di «arroganza e spregiudicatezza dalla SADE», e penso che qui ci fosse di mezzo il bel racconto di Silvio Guarnieri in *Cronache feltrine*: non so se l'avessi letto a quell'epoca, più probabilmente me ne aveva parlato Gigi Corazzol stesso.

«Le linee delle terrazze – scrivevo nel 1981– sono visibili ancora oggi, malgrado il bosco continui ad avanzare rubando terreno alla vite». Come sarà la situazione adesso? Da allora non ci sono più stato. Negli ultimi anni ho fatto qualche camminata, con Matteo Melchiorre come guida, nelle altre frazioni che nomino in questo capitolo, alla ricerca di case in abbandono, spesso avvolte dalla vegetazione, e di terreni un tempo tenuti a orto e oggi coperti da noccioli. È incredibile, ci è capitato di osservare in questi percorsi, quanto poco basti per uscire dal Nord-est, con i suoi capannoni e le sue rotonde, e quanto poco basti per rientrarci: ma in un futuro non troppo lontano saranno i capannoni vuoti e le rotonde su strade deserte la mèta delle camminate.

Affrontando la ricerca storica che mi portò a scrivere il libro *Ribelli, questuanti e banditi*, volevo indagare la cultura che animava la proteste popolari nel

Incino, Veduta dal piazzale della chiesa, ottobre 2014

Veneto prima dell'Unità. Le "teste calde" di Incino, così mi sembrò, rientravano a pieno titolo in questa storia. È vero: alla fin fine si trattava di una protesta per fame senza conseguenze e apparentemente senza grandi conflitti, ma se per quei fatti sette uomini si fecero tre mesi di carcere a Venezia senza processo, qualcosa vorrà pur dire. Nell'episodio di Incino ritrovavo elementi comuni alle sollevazioni rurali della prima metà dell'Ottocento nel Veneto e non solo: la campana a martello come simbolo di rivolta, tanto che il parroco per prima cosa si affrettò a chiudere ben bene la porta del campanile; la partecipazione di intere famiglie, con uomini, donne e bambini; l'alternarsi di intimidazioni e di richieste di aiuto ai notabili del paese, segno di relazioni paternalistiche tra patroni e clienti. Sullo sfondo, la vita di paese, un giorno di festa in primavera: ascoltare messa e partecipare alla processione; il deputato comunale al lavoro nei campi e la moglie a "governare" il bestiame in stalla; scendere a Bassano a chiedere un prestito o impegnare qualche oggetto; un uomo con un fagotto in spalla diretto a Longarone a lavorare come carbonaio; un giovane che va dal farmacista di Arsìe per chiedere medicine per il padre malato. Come si è detto, era un periodo di carestia; non c'era granoturco né per la polenta né per seminare: bisognava prenderne, come si cominciò a dire, "dove ce n'era". **p. b.**

Di andare a requisire grano e farina se ne parlava fin dai primi di maggio del 1817. Alla mietitura mancavano due mesi circa, il raccolto del granoturco era lontano, la carestia durava ormai da tre anni. Un giovane di Incino sceso fino a Bassano per fare un pegno, non sappiamo se da un usuraio o al Monte di Pietà, lo aveva fatto sapere a uno della Rocca che faceva la stessa strada in cerca anche lui di un prestito. Giuseppe Grando di Incino rivelò appunto a Gregorio Bellaver che il piano d'azione era pronto. Non disse chi avrebbe dato il via, ma di certo c'era a Incino «un individuo destinato ad avvertire, e riunire gli altri per requisir farina e grano»; chi fosse quell'individuo non si sapeva o non si poteva dire, ed era proprio il segreto a conferire al piano quell'aria di mistero e di minaccia insieme¹.

La conoscenza dei luoghi aiuta a spiegare i fatti. Incino è un minuscolo gruppo di case arroccate sulla cresta di un'altura di 400 m circa. Una strada che parte da Cismon nella Valsugana si inerpica fino al paese, per scendere poi alla Rocca e giù fino ad Arsìe nel distretto di Fonzaso. Dall'alto di Incino si scorge il torrente Cismon correre incassato in una gola verso la Valsugana. Tutto attorno al paese solo le terrazze sostenute da muretti a secco consentono la coltivazione di uva, fagioli, granoturco e patate. Le linee delle terrazze sono visibili ancora oggi, malgrado il bosco continui ad avanzare rubando terreno alla vite. Per trovare un'estensione, se pur modesta, di prati e di pascoli bisogna scendere fino alla Rocca; o meglio *bisognava* scendere, perché un lago artificiale costruito con arroganza e spregiudicatezza dalla SADE una trentina d'anni fa ha sommerso con il vecchio paese della Rocca anche il terreno circostante. Non si deve immaginare che la Rocca fosse un fertile terreno di pianura. Era anch'esso un borgo stretto dai monti, tuttavia proprio in quel punto la valle si allargava e diventava per un tratto pianeggiante, il che conferiva al paese un grande vantaggio nei confronti di Incino.

Per il fatto di essere posti sulla medesima vallata, potrebbe sembrare che i rapporti tra la Rocca ed Incino fossero molto stretti. Contrariamente alle apparenze invece, Incino gravitava verso la sottostante Val Sugana, e ciò spiega la contrarietà dei suoi abitanti nei confronti della Rocca, dalla quale dipendevano dal punto di vista amministrativo, contrarietà che ha dato luogo a una vecchia ruggine di cui è rimasto ancor oggi il ricordo. Caso significativo è il «pericolo» che correvano quanti di Incino volevano sposare una ragazza della Rocca, o viceversa; mentre era frequente il matrimonio tra giovani di Incino e di Cismon. Se si va a chiedere nell'unica osteria di Incino il perché dell'affinità con quelli di Cismon ci si sente rispondere che entrambi sono «teste calde» e «rivoluzionari», e per avvalorare tale giudizio ricordano come nel primo dopoguerra a Cismon istituirono una repubblica indipendente che batteva moneta per proprio conto.

Il fatto che l'«attrupamento» abbia avuto luogo il lunedì 19 maggio fa supporre che il progetto sia stato discusso nei consueti incontri domenicali dopo messa o all'osteria. Anche il lunedì era giorno festivo. Alla Rocca che era sede municipale, ci sarebbe stata una processione religiosa, e probabilmente molti sarebbero scesi fin là dalle contrade di Incino, dei Berti e del Corlo. Verso le sei di mattina di quel lunedì 19 maggio, una decina di uomini di Incino scesero fino alla casa di Gervaso Arboit, deputato comunale della Rocca. La moglie di Arboit, Angela, si trovava a governare il bestiame nella stalla. Era sola in casa, e il marito a quell'ora stava già lavorando nei campi. Per intuire lo scopo della visita, sarebbe bastato far caso al sacco vuoto che ciascuno degli uomini portava sulle spalle, ma la donna chiese ugualmente perché fossero venuti a casa sua. Stavano cercando il deputato comunale, risposero, e volevano del sorgo. Non ce n'era di sorgo in casa, ribatté Angela Arboit. E gli altri: non ha importanza, «il deputato verrà con noi e ce lo ritroverà»².

Cosa abbiano fatto subito dopo quei dieci o dodici uomini di Incino non si sa, e nemmeno il cancelliere del censo di Fonzaso, Mengotti, si preoccuperà di chiederlo nel corso degli interrogatori. Probabilmente tornarono a Incino a raccogliere gente. Tra i due paesi c'è meno di un'ora di strada a piedi, e in questo caso i conti tornerebbero. È certo infatti che poco dopo le otto si presentarono in piazza della Rocca dalle sessanta alle ottanta persone, per la quasi totalità di Incino. Il parroco don Leonardi, che se ne stava in canonica chiacchierando con il consigliere comunale Giacomo Grando in attesa dell'ora della messa, li vide arrivare in piazza. Dopo un primo momento di perplessità, Giacomo Grando intuì dal loro atteggiamento che non erano venuti per la processione, ma «che si fossero sollevati per fame». Vi erano famiglie intere con il padre, la madre e i figli, e qualcuno era munito di un grosso bastone. Il fatto che tutti i testimoni ricordino unanimi il particolare del bastone lascia supporre che il fatto provocò una certa apprensione. Ma il parroco spiegherà nel corso della deposizione che il bastone serviva loro «per sostenersi nello stato proprio di languore». Don Leonardi e il

consigliere comunale uscirono sulla piazza. In mezzo a un grande vociare tutti si fecero attorno ai due. «Una voce confusa di molti – dichiarò poi il parroco – rispose che volevano andare in cerca di aiuto, e soccorso». Il parroco cercò di farli desistere dalle loro intenzioni, ammonendoli che stavano per commettere un grave «delitto» e che si sarebbero esposti all'«atrocità della pena» prevista dalla legge. Non avevano più niente da temere ormai, gli fu risposto, perché «tanto era morir d'una morte, come di un'altra»; che il parroco e il consigliere comunale continuassero pure nelle loro prediche, essi «volevano andar a prendersene dove ve n'era». Il parroco stava per mandare a chiamare il deputato comunale – in fin dei conti era affar suo risolvere la cosa – quando Gervasio Arboit arrivò in piazza di propria iniziativa avendo saputo dalla moglie «che i sollevati volevano suonar campana a stormo». Nuovi tentativi di farli desistere: «lusinghe», «buone insinuazioni», «promesse». Niente da fare, i «sollevati» non volevano andarsene. Solo «una qualche momentanea sussistenza», spiegherà il parroco, avrebbe potuto «sedarli».

Mentre don Leonardi restò in piazza, Gervasio Arboit e il consigliere Giacomo Grando si recarono a cercare farina di granoturco e formaggio presso le «famiglie migliori» della Rocca e di Arsici. L'attesa del loro ritorno era lunga per chi aveva fame. «Mentre si aspettava il soccorso – raccontò il parroco – certo Antonio Zancanaro di Francesco cadde boccone sul suolo per languidezza». In un attimo si sparse la voce, era svenuto dalla fame un giovane di Incino, così non poteva più continuare.

Come spesso succede in casi analoghi un fatto imprevisto può mutare a un tratto il comportamento di una folla. Un fratello dello svenuto, Agostino, poco più che ventenne, corse verso il campanile gridando «Campana a martello, altrimenti qui periamo uno alla volta». Alcuni lo seguirono tentando di entrare nel campanile, ma non vi riuscirono perché poco prima il parroco lo aveva fatto chiudere a chiave per precauzione³.

Al suono della campana a martello la folla sarebbe aumentata e avrebbe magari mutato atteggiamento. Consapevole del pericolo – impadronirsi del campanile aveva un chiaro significato simbolico – il parroco della Rocca intervenne personalmente per impedirlo: «Ma io mi vi opposi – dichiarò al cancelliere Mengotti – con tutta la forza della ragione, e della persuasione, ed ebbi la sorte di divergere il loro attentato». Dopo aver fatto rinvenire il giovane svenuto, don Leonardi fece entrare tutti in chiesa per assistere alla messa. In chiesa «un altro degli attruppati svenne per inedia»: un certo Giacomo Grando che il parroco definì «ladro, disturbatore della quiete pubblica, e miserabilissimo», e che altri definirono «questuante». Forse perché si era in chiesa, o più probabilmente perché si trattava di un mendicante, questo fatto non provocò una reazione simile a quella avvenuta poco prima in piazza.

Usciti tutti di chiesa al termine della messa, il deputato e il consigliere co-

munale di ritorno ormai dalla questua fecero cucinare la polenta. Nell'attesa un altro cadde a terra svenuto. Ma ormai era questione di poco tempo, e la polenta venne servita a tutti, non è chiaro se nella piazza o dentro in chiesa. Bastò che si spargesse la voce che alla Rocca c'era da mangiare, e subito accorsero famiglie dalle contrade di Incino, del Corlo e dei Berti. In piazza si affollavano verso mezzogiorno dalle centoventi alle centocinquanta persone; i testimoni furono d'accordo nel riferire che una metà era composta di donne e di bambini.

Molti – una buona metà dei presenti – vennero in piazza solo quando seppero che c'era da mangiare. Si sa per esempio che un villico trentenne di Incino, Antonio Zancanaro, che doveva scendere in pianura quel giorno stesso in cerca di lavoro e che la fame rendeva talmente debole da impedirgli di affrontare il viaggio, saputo che si faceva la polenta alla Rocca vi scese verso il mezzogiorno con la moglie e i tre figli, e solo il giorno seguente si mise in cammino⁴. Altri erano in quel momento di passaggio per la Rocca e si fermarono giusto il tempo di mangiare la loro parte, come un certo Giovanni Maria Fantin del Corlo:

Egli giunse solo – raccontò il parroco – un'ora dopo gli altri, con fagotto sulle spalle, e diretto verso Longarone per colà vivere coll'arte del Carboniere, giunto in piazza, ed informato, che si faceva la polenta, si fermò per mangiarla; indi proseguì il suo cammino⁵.

Mentre alcuni sembravano accontentarsi di quell'opportunità insperata, altri – quelli che avevano dato il via alla protesta – volevano andare oltre. È da loro che, mentre si distribuisce la polenta, viene di tratto in tratto il grido minaccioso ricordato dal parroco e dal deputato comunale: «Campana a martello. Ci danno oggi da mangiare, e dimani poi periremo ugualmente».

Finito di mangiare, i «sollevati» chiesero che fossero riempiti i loro sacchi per poter seminare i campi lasciati incolti. Ottennero solo che la farina rimasta fosse divisa tra i presenti. Finita la distribuzione, qualcuno cominciò ad allontanarsi. Altri tentarono di far marciare il deputato Arboit davanti a loro per andare tutti assieme e con una veste di ufficialità a «requisire» sorge e farina. Il deputato comunale resistette. Gli si fecero attorno quelli di Incino, qualcuno gridando «campana a martello», e qualche altro giurando «che con questo non andava via». «Ma alla fine a forza di buone insinuazioni e di preghiere – dichiarò Gervasio Arboit – si ritirarono tre ore dopo il mezzogiorno, non più in compagnia, ma sbandati e divisi».

Nei giorni seguenti il cancelliere del censo di Fonzaso procedette agli interrogatori di dieci uomini tratti in arresto, nove dei quali erano di Incino. Vennero inoltre ascoltati in qualità di testi il deputato comunale Gervasio Arboit, sua moglie Angela, il consigliere comunale Giacomo Grando e il parroco don Leonardi.

I testimoni furono concordi nell'attribuire il tumulto alla fame, ed esclusero qualsiasi altro motivo. A Mengotti premeva appurare «se i sollevati nutrissero

qualche intenzione in odio del Governo», ma le risposte furono tutte negative. Il deputato Arboit, richiesto «se gli attruppati avessero in mira altro oggetto fuori di quello di mettere a contribuzione i possidenti», rispose:

Non altra mira, che quella di provvedere alla loro fame. Tra i sollevati v'erano anzi molti individui smunti, e cadaverici, che dimostravano la vera necessità, e la vera fame.

Il parroco don Leonardi fornì un quadro impressionante della miseria di quell'anno di carestia:

Non avevano in mira, che di vivere in qualche modo meschinamente, e di non morire ne' loro tuguri. Molti in fatto sono pur troppo già morti per questa causa, e molti più ancora sono prossimi a morire. Io ho somministrato loro anche oggi gli ultimi uffici della Religione, e sono nella dolorosa sicurezza di dover fare ogni giorno lo stesso, se non giunge una speciale provvidenza. In caso diverso io pronostico, e non m'inganno certamente, che la metà della popolazione dovrà per questa causa soccombere.

Gli imputati tratti in arresto erano tutti uomini, «villici» di professione ed «illetterati», che non sapevano cioè fare nemmeno la propria firma. Due erano diciottenni, uno quarantenne, gli altri avevano dai 23 ai 32 anni. Tutti si difesero dichiarando che non vi era stata alcuna premeditazione, che tutto era avvenuto all'improvviso, e che loro personalmente si erano recati in piazza richiamati dalla gente che c'era. Uno era capitato a mezzogiorno sentendo parlare della distribuzione di polenta, un altro passava per la Rocca di ritorno dal farmacista di Arsié dove era stato ad acquistare medicinali per il padre, un altro ancora aveva visto passare la folla per strada mentre era al lavoro sui campi. Se avevano partecipato all'«attruppamento», lo avevano fatto «per l'unico oggetto di ottenere qualche soccorso per vivere». Alvise Nardino di 24 anni dichiarò:

In questo attruppamento vi entravano molte donne e fanciulli, ed era una cosa assai commovente il vedere che molti per l'inedia cadevano sul suolo. È prova che l'unione era mossa dalla fame il riflesso che appena ci fu distribuita un po' di polenta e farina ritornammo tutti alle nostre case arrendendoci alle insinuazioni della Deputazione Comunale, e Parroco Locale.

Nessuno degli imputati seppe indicare chi fossero stati i «promotori», sui quali Mengotti avrebbe voluto invece avere notizie precise. Più facile fu sapere il nome di molti dei partecipanti, grazie soprattutto alle indicazioni fornite inizialmente dai testimoni, i quali dimostrarono una grande conoscenza degli abitanti dei borghi, delle loro famiglie e dei gradi di parentela. Alla fine degli interrogatori Mengotti poté individuare una settantina circa di partecipanti, quelli cioè che per primi erano scesi alla Rocca.

A ognuno fu chiesto «se sappia che fra gli ammutinati vi sia stato qualcuno

che abbia minacciato di suonare le campane a stormo». Gli imputati negarono decisamente. Ammetterlo significava infatti che qualcuno voleva dare il via a un tumulto per requisire grano e farina presso i possidenti. Unico tra tutti, intimorito forse dai toni dell'interrogatorio, Alvisè Nardino di 24 anni confessò di averne avuto l'intenzione assieme ai due giovani Zancanaro il cui fratello era svenuto per la fame, ma subito dopo attenuò il significato di tale proposito:

Alcuni manifestarono questa intenzione colla vista soltanto di unire la gente, e di provvedere al suo bisogno, e fra questi io stesso, Agostino Zancanaro, e Bortolo di lui fratello. Io stesso li ho sentiti a gridar di suonare, cioè non ebbe poi luogo, mentre era stato chiuso il campanile.

Gli arrestati per i fatti avvenuti alla Rocca furono sedici, tutti uomini. A un mese circa dal loro arresto, il tribunale di Belluno prese in esame il «delitto di sollevazione» di cui erano imputati. Fu deciso che non si dovevano punire «coloro che solo formarono parte del seguito attruppamento», ma solo quanti «palesarono il maggiore accanimento», e prima di tutti quelli che «eransi persino proposti di far suonare a stormo». Fu inoltre deciso che invece di sottoporli a un processo, sarebbe bastato infliggere loro una misura di polizia. Vennero così tradotti nel carcere della Giudecca a Venezia sette abitanti di Incino, i quali scontarono una detenzione di tre mesi⁶.

Si deve aggiungere infine che oltre alla misura repressiva, il cancelliere di Fonzaso provvide nei giorni immediatamente seguenti il 19 maggio a inviare qualche soccorso al comune della Rocca. Egli fece pervenire 300 lire e 24 sacchi di lenticchie e di fave da distribuire ai più miserabili. Lo stesso fece il delegato di Belluno, il quale inviò 550 lire⁷.

NOTE

- 1 *Esame* di Gregorio Bellaver della Rocca, 26 anni, villico, sposato con un figlio, Archivio di Stato di Venezia, *Pres. Gov.* 1815-19, XIV 2/5, n. 2751. Per i fatti avvenuti alla Rocca utilizzo gli interrogatori di quattro testimoni e di dieci imputati condotti da F. L. Mengotti, cancelliere del censo di Fonzaso, il 20, 21 e 23 maggio 1817. Tralascio d'ora in poi di indicare in nota i nomi dei testimoni e degli imputati qualora risultassero chiaramente dal testo.
- 2 *Esame* di Angela Arboit, *ibid.*
- 3 Vedi *ibid.* le deposizioni del parroco don Leonardi, del deputato comunale Gervasio Arboit e del consigliere comunale Giacomo Grando.
- 4 *Ibid.*, *esame* di Antonio Zancanaro di Incino, 32 anni, villico, sposato con tre figli.
- 5 *Ibid.*, *esame* di don Leonardi.
- 6 ASV, *Gov.* 1817, XVII/1, nn. 20349, 24484.
- 7 *Ibid.*, n. 20469.



placet
in nomine
Patris, et Fi
lii, et Spiri
tus sancti.

I mercanti e il loro tempio. La pieve di Santa Maria Nascente nella Fonzaso del XVII secolo

(PARTE PRIMA)

Matteo Vieceli

Il porto di Fonzaso

Fonzaso, come ben noto agli studiosi del mercato di legname, era una stazione commerciale di prima grandezza, una quasi-città. Eccone un “ritratto” del 1611 dovuto a un rettore veneziano di Feltre:

Il territorio [*feltrino*] [...] ha cento e vinti ville, e tra queste ve ne sono di molto buone e belle, e fra le altre quella di Fonzaso, villa di molto negotio, e piena di edifitij, e sieghe, per il lavoriero, e transito di legnami che si conducono da paesi alieni in quel luoco per il fiume del Cismon, e di là mettendo esso fiume capo in la Brenta in questa città [*di Venezia*]. Questa villa di Fonzaso essendosi abbruggiata quasi meza il marzo precedente...con morte de molti, hora per le commodità, non solo de quei medesimi contadini, ma de molti mercanti ricchi di desene, e forsi centenara de migliara de ducati, che habitano per ocacione del medesimo negotio, è affatto restaurata, e ridotta a miglior stato e conditione di prima, così rispetto alle habitationi fatte più commode e moderne, come nell'ampiezza e drittura delle strade, che la rendono molto vaga e riguardevole [...]².

L'espressione «porto di Fonzaso» era di uso corrente alla fine del Cinquecento³: porta del Primiero e passaggio obbligato dalla valle del Vanoi, per secoli fu snodo strategico sulla via del legname. Sorta lungo il fiume Cismon, affluente del Brenta, in corrispondenza di una sua rottura di pendenza, costituiva l'ultimo spazio pianeggiante prima dei territori arciducali. Giusto per avere un'idea dell'importanza commerciale della città, basti sapere che nel 1609 transitavano

Girolamo Forabosco, *Pala dell'altare di Sant'Andrea*, XVII secolo.
(Fonzaso, Pieve di Santa Maria Nascente)

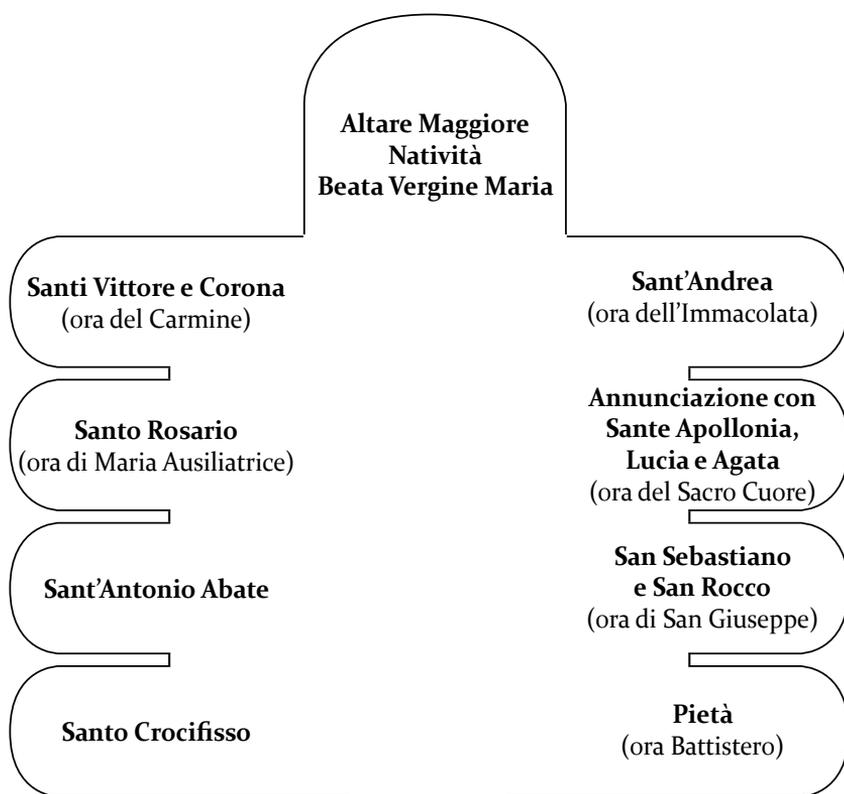
per Fonzaso circa 40.000 taglie di legname l'anno, contro le 25.000 che scendevano il Cordevole e le 30.000 del Piave tra il Peralba e Belluno, per un valore complessivo, una volta giunte nelle botteghe veneziane, di quasi sette milioni di ducati, più del doppio dell'intera produzione di tessuti di lana dello Stato veneto⁴.

La presenza di mercanti di legname forestieri trasferitisi a Fonzaso crebbe nella seconda metà del Cinquecento, in concomitanza con le politiche forestali di maggior apertura attuate dall'arciduca Ferdinando. Importanti famiglie quali i Petricelli da Bassano o i Maccarini veneziani si stabilirono così nella cittadina, affiancandosi ai mercanti locali e spesso sostituendosi alle famiglie nobili che qui possedevano terreni e segherie. A Fonzaso non solo misero casa, non solo fecero trasferire i più cari dei loro familiari, ma soprattutto decisero di viverci, indipendentemente dalle impellenze economiche. La cittadina era un crogiuolo di tirolesi, comaschi, bergamaschi, tedeschi e mercanti veneziani che qui si sentivano come in Barbaria delle Tole, come a casa loro, liberi dalle ingerenze di un'oligarchia aristocratica mal disposta verso i nuovi venuti. Qui si replicavano relazioni, alleanze, matrimoni permettendo alle famiglie di mercanti di ritagliarsi un posto considerevole nella vita sociale, politica ed economica della città. Qui vollero morire ed essere sepolti.

La Pieve di Santa Maria Nascente nella Fonzaso del XVII secolo

L'incendio del 1609, che divampò (forse non casualmente) dalle case dei Someda per poi estendersi a quelle dei Maccarini, bruciò gran parte del borgo e provocò una trentina di morti, ma fu anche l'occasione, per i mercanti di legname, di "ricostruire" Fonzaso nella maniera a loro più congeniale. Le fiamme non risparmiarono neppure l'antica parrocchiale che venne riconsacrata, come ricorda un'iscrizione all'interno della Pieve, il 17 giugno 1611. Si trattò di una vera e propria ricostruzione che coinvolse la «popolazione con gli esponenti più economicamente significativi, i mercanti di legname, e per un terzo della spesa lo stesso parroco⁵». Da questo momento la chiesa di Fonzaso divenne a tutti gli effetti una sorta di tempio delle grandi famiglie di mercanti di legname d'allora e, analogamente alle case dei Petricelli, dei Maccarini, degli Angeli riedificate lungo la via Mezzaterra del paese, i loro altari vennero eretti l'uno di fianco all'altro, a sancire l'eterno legame dei mercanti con la città stessa e a legittimare la loro autorità davanti al popolo di Fonzaso.

Nel corso degli ultimi anni vari interventi nella parrocchiale hanno spezzato alcune importanti connessioni che potrebbero ora più chiaramente parlarsi della Fonzaso seicentesca. Tuttavia, incrociando i resoconti delle visite pastorali e gli atti degli archivi notarili con ciò che ancora raccontano le immagini delle pale d'altare presenti nella chiesa, molte relazioni possono essere ancora ricomposte, partendo dalle antiche intitolazioni degli altari delle cappelle laterali che, salvo qualche eccezione, dal 1580 alla fine del Settecento furono le seguenti:



L'altare di Sant'Andrea: la celebrazione della "fraterna" dei Petricelli

Lorenzo Petricelli, mercante di legname, si trasferì da Bassano a Fonzaso tra il 1577 ed il 1581. Morto Lorenzo nel 1617, il figlio Andrea prese le redini dell'attività di famiglia e la portò in breve tempo alla sua massima espansione economica, sociale e politica. Assieme ai due fratelli Giuseppe, canonico, e Antonio, dottore di legge e giudice del maleficio a Verona, Brescia, Vicenza e Padova, egli costituì una "fraterna" ovvero una società familiare permanente fondata sull'unità domestica e la comunione dei beni. Istituzione economica base del mondo d'affari veneziano, non era basata su alcun contratto formale, ma ciascuno dei suoi componenti poteva vantare pari diritto e responsabilità, anche se fosse stato incaricato uno di essi ad agire in nome degli altri⁶.

Nel 1609 Florida, sorella del ricco mercante di legname Andrea Petricelli, sposò Antonio Maccarini, altro mercante di legname, aprendo la strada a sempre più numerosi rapporti di collaborazione economico-commerciali tra le due famiglie. Andrea Petricelli, invece, sposò agli inizi del secondo decennio del Sei-

cento la nobile feltrina Agnese Tomitano, sorella di Daniele, eclettico umanista e collezionista di antichità e di lapidi un tempo conservate nella sua casa museo di Vellai. Agnese portò in dote ad Andrea duemila ducati oltre che terreni ed immobili nelle campagne feltrine, ma soprattutto lo favorì nell'ascesa sociale e politica. Poco tempo dopo, nel 1617, a nome del padre Lorenzo, Andrea acquistò casa a Feltre nella centrale via Mezzaterra, per 900 ducati. Nel 1627 riuscì addirittura ad entrare nel consiglio cittadino, l'accesso al quale di nuove famiglie era limitatissimo. Nonostante il palazzo a Feltre, la villa di campagna edificata nel 1630 in località Montebello a Cesiomaggiore e la devozione all'altare del Santo Rosario nella chiesa feltrina di San Lorenzo, Andrea rimase sempre legato a Fonzaso, dove, nel 1640, alla sua prima dimora aggiunse le case acquistate dai Sameda, ormai ritiratasi nel palazzo di Transacqua in Primiero. La *Piazza Nova* di Fonzaso era così divenuta sua proprietà e la possibilità di transito in essa «è solo fatto di cortesia da parte di Andrea Petricelli»⁷.

Andrea Petricelli fece testamento e morì a Fonzaso nel 1649, ma venne sepolto nella chiesa di San Lorenzo a Feltre, ora battistero cittadino, per volontà della moglie Agnese Tomitano⁸.

Nessuna traccia della storia di Andrea Petricelli sembra rimanere in quello che per secoli fu il suo altare nella pieve di Fonzaso, posto alla sinistra di quello maggiore. Ora la cappella porta un'intitolazione all'Immacolata, della quale campeggia un'immagine con l'iscrizione «ex voto anno 1752», a ricordare il voto di digiuno da compiere per cinquant'anni il 7 dicembre, vigilia della ricorrenza. Tuttavia, ripercorrendo le visite pastorali, se dal 1587 al 1658 l'altare era semplicemente indicato come «di Sant'Andrea»⁹, in quelle successive, dal 1666 in avanti, al nome dell'apostolo viene affiancato quello di San Carlo Borromeo¹⁰. Proprio nella cappella ospitante l'attuale battistero, seminascolato da una cancellata e dal relativamente recente fonte battesimale ligneo¹¹, trova posto un interessante trittico nella cui bella pala centrale è riportata l'inconfondibile raffigurazione di san Carlo Borromeo. A una lettura più attenta un altro personaggio, nascosto dalla cupola del battistero ligneo, in luce sul lato sinistro della tela, poggia i piedi sopra una grande croce: è ovviamente sant'Andrea. Attribuito in passato a Francesco Vecellio¹², senza considerare l'evidente anacronismo, dato che san Carlo fu canonizzato solo nel 1610, il dipinto viene ora riconosciuto come opera di Girolamo Forabosco¹³.

Nato a Venezia nel 1605, il Forabosco si formò artisticamente nella bottega del Padovanino al cui linguaggio formale neo-tizianesco rimase sempre fedele¹⁴. Visse tra Venezia e Padova, dove si recava «per liberarsi dalle occupazioni della città e attender ai suoi studi di pittura»¹⁵, e morì proprio a Padova nel 1679 dove dirigeva una scuola di pittura (1653) e dove si era risposato segretamente con la giovane Angela Garzoni (1664). Girolamo era considerato tra i migliori pittori ritrattisti nella Venezia del XVII secolo, tuttavia non molte sue opere ci sono

giunte, e pochissime datate, rendendo così difficile ricostruire un eventuale percorso stilistico.

La pala in esame, per le suddette ragioni di cambio dell'intitolazione dal solo sant'Andrea a quella congiunta di sant'Andrea e san Carlo Borromeo, come ricavato dalle visite pastorali, con ogni probabilità venne collocata sull'altare dei Petricelli tra il 1658 ed il 1666, considerato che nella visita del 1658 si parla ancora unicamente dell'altare di S. Andrea. Committente pertanto non poteva essere Andrea, in quanto la sua morte avvenne il 28 maggio del 1649¹⁶.

Proviamo allora a ricercare qualche ulteriore indizio direttamente nelle immagini del quadro stesso, che rappresenta uno dei temi più cari all'iconografia postconciliare: l'Assunzione di Maria, nello specifico l'episodio della consegna all'incredulo Tommaso della propria cintola. Vestita con uno sgargiante abito rosso, Maria viene sollevata di peso e accompagnata verso la Gloria dei Cieli da un tripudio di paffuti putti alati, intenti in slanci e posture memori dell'Assunta dei Frari. Alla base cinque figure, tre in primo piano e due più arretrate, assistono con braccia al cielo e occhi estasiati alla miracolosa Assunzione. Partendo dalla destra di Maria troviamo dapprima un santo in abiti vescovili, normalmente identificato con san Nicola¹⁷ con il pastorale appoggiato sulla spalla e qualcosa di non ben identificabile, forse i tre sacchetti di denari, stretti nella mano sinistra. Davanti a lui la bella figura di sant'Andrea, che poggia il piede destro ed il ginocchio sinistro sopra il legno della croce, emerge come co-protagonista della pala. Braccia e sguardo levati al cielo, a Maria ed alla Santa cintola penzolante in asse sopra di lui. Arretrati altri due santi: san Giuseppe, col bastone del viandante, allusione al viaggio a Betlemme e alla fuga in Egitto, ed un giovane san Lorenzo, con la graticola del suo martirio. Chiude la sequenza l'alta figura di san Carlo Borromeo, in un atteggiamento chiaramente mutuato dal san Francesco della pala Pesaro.

La tela potrebbe essere una replica, oppure una copia¹⁸, di quella conservata alla Gemäldgalerie di Dresda¹⁹, ma non è escluso che in realtà possa essere anche il contrario. Troppe sono le coincidenze che la legano ai Petricelli, in particolare al loro vissuto, a partire dai santi rappresentati, eponimi dei componenti di quella che fu la grande "fraterna" istituita in comunione di beni tra il padre Lorenzo ed i figli Andrea, Giuseppe ed Antonio. Per i primi tre la corrispondenza iconografica con i soggetti della pala è evidente. Ma Antonio? Era un membro della fraterna troppo importante per essere dimenticato, tanto da essere ricordato come «dottore ed assessore insigne», assieme al fratello Giuseppe, nella *Storia di Feltre* di Antonio Cambruzzi²⁰. Negli anni trascorsi come giudice del maleficio a Brescia, diocesi suffraganea di Milano, Antonio ebbe modo di avvicinarsi alle istanze postconciliari ed al rigore morale di Carlo Borromeo, canonizzato proprio in quegli anni, il cui culto andava diffondendosi velocemente anche in territorio veneto ed a lui esplicitamente dichiararono di ispirarsi vari

esponenti del clero, soprattutto padovano, quali Gregorio Barbarigo cardinale e vescovo della diocesi di Padova dal 1664 al 1697. Carlo Borromeo assunse quindi un ruolo esemplare per Antonio Petricelli, per la sua disciplina e per la sua capacità di giudizio. Stabilito che la venerazione per san Carlo fosse legata in particolare alla figura di Antonio Petricelli, rimane però aperto il problema di chi commissionò la pala, dato che Antonio morì a Padova nel 1624. Troppo presto poiché, come già ricordato, solo con la visita pastorale del 1666 si affiancò all'intitolazione di sant'Andrea quella di san Carlo.

La visita del 1699 riferisce di come l'altare fosse all'epoca mantenuto e fabbricato da Antonio Petricelli²¹. Antonio era il nipote dell'Antonio Petricelli giudice del maleficio a Brescia, figlio del suo unico figlio maschio, Giacomo, che alla sua morte era passato sotto la tutela di Andrea Petricelli a Fonzaso. Battezzato nel 1647 da Mileriano Angeli, nel 1666 Antonio aveva solo 19 anni, nemmeno maggiorenni per il diritto veneziano. È dunque molto più probabile che i contatti con il Forabosco fossero stati intrapresi invece dal padre Giacomo, che visse a Padova fino alla morte del padre Antonio.

La vicinanza di Giacomo al rigore morale del padre ed al venerato san Carlo emerge tra l'altro nella particolare circostanza della pubblicazione del secondo testamento dello zio Andrea, datato 2 maggio 1649, dove, su richiesta dei diversi nipoti, era stato disposto che le messe che Andrea aveva comandato si tenessero a San Lorenzo in Feltre fossero invece fatte celebrare nella chiesa di Fonzaso, all'«altare di sant'Andrea suo di casa», per venti anni, da un sacerdote eletto dai suoi eredi. Qualche giorno dopo «spontaneamente, non indotto né condotto e nemmeno portato da alcuno, ma di sua pura, mera, libera e spontanea volontà», si costituì di fronte al notaio Sala Giacomo Petricelli, richiedendo di poter concorrere per la metà al pagamento dei 60 ducati annuali per il legato perpetuo di suo zio Andrea, con cui viveva in comunione dei beni²².

Si stabilì, finché i Petricelli fossero vissuti in fraterna comunione dei beni, di celebrare le messe nella chiesa di Fonzaso per vent'anni, o in quella di Cesio nelle occorrenze, oltre che nella chiesa di San Lorenzo in Feltre. In caso di legittima divisione della fraterna Giacomo Petricelli obbligava sé ed i suoi eredi a impegnare beni per 500 ducati che assicurassero una rendita di 30 ducati annui, in quanto le messe legate valevano anche per suo padre Antonio, suo nonno Lorenzo e per gli zii Giuseppe ed Andrea, e in quanto Giacomo voleva dimostrare «l'affetto ed il cordiale amore che porta alli signori Giovanni e Lorenzo suoi hermani, da lui amati come fratelli». Magnanimità, «cortesia» e soprattutto gratitudine verso Andrea, che lo aveva adottato come un figlio alla morte del padre, spinsero quindi Giacomo a partecipare per la metà al legato cui Andrea obbligava i suoi due figli legittimi, Giovanni e Lorenzo. E con ogni probabilità andò oltre, commissionando allo scadere dei vent'anni la pala al Forabosco, dalla metà degli anni '60 ritiratosi prevalentemente a Padova, affinché la memoria

degli zii Andrea e Giuseppe, del padre Antonio e dell'avo Lorenzo fossero ricordati all'altare «loro di casa» perennemente, anche a Fonzaso.

Nel 1650, l'anno seguente la morte di Andrea Petricelli, suo figlio Giovanni era entrato in Consiglio a Feltre al posto del padre. La fraterna continuò sotto le sue redini, ma alla fine del decennio la fortuna diede i primi segnali di un cambiamento di rotta. Nel 1659 i Petricelli iniziarono una pesante controversia per le decime vescovili: «il vescovo non ha più fiducia nei mercanti» sosteneva il loro avvocato Bortolo Vellaio. Si scese a patti per agevolare i conti del decimario, ma i Petricelli, tenuti sotto controllo dalla mensa vescovile, non li rispettarono e vennero così sospettati «di frode e di negligenza intollerabile perché continuano a spedire tavolame non decimato»²³. Si procedette pertanto al sequestro di una grande quantità di legname. Invano i Petricelli si appellarono alle loro conoscenze ecclesiastiche e forse allo stesso Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova in quegli anni. E chissà se proprio qui non stia il vero messaggio della pala, dove san Nicola, protettore dei loro traffici di legname, ma soprattutto san Carlo con le braccia aperte a croce, sembra invocare l'ascolto di Maria alle umili preghiere dei quattro componenti della fraterna, che forse in vita non sempre assunsero un comportamento da fedeli devoti, quasi nei panni del ruolo tradizionalmente spettante all'incredulo san Tommaso, pronti a ricevere la sacra cintola come prova tangibile della dipartita della Vergine.

Iniziò così il declino dei Petricelli. Nel 1666 essi accesero un livello sulla proprietà di Montebello col procuratore di San Marco, Nicolò Venier, per 15.000 ducati. Dopo la prima rata non riuscirono più a far fronte al debito, tanto che il Venier ottenne il sequestro nel 1668 delle loro proprietà nella regola di Cesio. Furono posti sotto sequestro anche i beni mobili contenuti nel palazzo Petricelli nella *Piazza Nova* di Fonzaso e nell'occasione si fecero avanti vari creditori, tra i quali anche parenti ed ex soci in affari. I Petricelli furono costretti così a vendere segherie e terreni, ma invano: nel 1670 cedettero al mercante veneziano Silvestro Zanchi la loro ultima segheria.

L'altare di San Sebastiano e San Rocco

L'altare che nella pieve di S. Maria è ora legato alla devozione a san Giuseppe, dal XVI al XIX secolo era invece intitolato ai due santi taumaturghi e protettori dalla peste. Più precisamente era intitolato a san Sebastiano fino alla fine del Cinquecento, al quale fu poi affiancata l'intitolazione a san Rocco, sull'onda della venerazione diffusa dalla omonima Scuola Grande veneziana.

Questo altare non faceva capo a nessuna famiglia specifica, anche se legati e messe venivano celebrati per le famiglie Salce da Bribano, per i Bonmassaro, ricchi mugnai fonzasini, e per i Bilesimo, altra famiglia locale.

L'altare della Pietà, tra Francesco Frigimelica e Girolamo Zigantello

L'altare della Pietà occupava la cappella dell'attuale Battistero. Quest'ultimo, dal Seicento fino agli inizi del secolo scorso, era posto all'interno dell'adiacente Scoletta della Madonna del Manto, conosciuta anche come Oratorio di San Filippo Neri in seguito al riconoscimento della Congregazione degli Oratoriani avvenuta nel 1686 per opera del vescovo Gregorio Barbarigo²⁴. Lo spostamento nell'Ottocento del battistero comportò probabilmente l'abbattimento della pietra d'altare e la modifica dell'apparato decorativo. Al centro di un trittico trova ora posto la pala già ricordata di Girolamo Forabosco dedicata alla Madonna della Cintura, alla destra l'immagine di un santo papa e alla sinistra un santo martire senza particolari attributi iconografici. Niente a che vedere con l'intitolazione originaria dell'altare alla Pietà.

La pala della cappella di fronte, da sempre dedicata alla Santissima Croce, non celebra, come ci si aspetterebbe, il *Crocifisso*, ma il momento successivo: un lamento o *Compianto su Cristo morto*, una *Pietà* (cfr. immagine alla pagina seguente). Il corpo di Cristo, disteso sul lenzuolo portato da Giuseppe d'Arimatea, è circondato dalle tre Marie «sterminatamente piangenti»: Maria di Nazareth, Maria Maddalena e Maria di Cleofa o Salome. L'anziano notevole Giuseppe d'Arimatea porta ancora in mano i chiodi e il martello usato per estrarli dalle mani e dai piedi di Gesù avendo avuto da Pilato il permesso di rimuovere e calare dalla croce il corpo di Cristo con l'aiuto di Nicodemo, ricco ebreo rappresentato alla sua destra. L'altro giovane uomo chinato a sorreggere Cristo è ovviamente Giovanni Evangelista, unico fra gli apostoli ad averlo seguito sul Calvario. Al margine destro della pala stanno due figure piangenti di incerta identificazione.

Le dimensioni delle due pale, quella della Madonna della Cintura e quella del *Compianto*, sono assai simili, più slanciata e con echi spaziali barocchi la prima, del Forabosco, più impostata e all'apparenza legata alla pittura cinquecentesca toско-romana la seconda. Quest'ultima è di sicuro molto più affine sia cromaticamente che nell'impostazione delle figure ai due santi raffigurati nelle ali laterali del trittico della cappella del battistero.

Un'ulteriore conferma dell'appartenenza della pala del *Compianto* all'altare della Pietà è emersa dal restauro compiuto nel 2003, grazie al quale è ora leggibile su una pietra angolare sbazzata la data *MDCXXX.III* oltre alla sigla *G. Z. P.* La visita pastorale del Vescovo di Padova Marcantonio Corner del 24 luglio 1633 riportava infatti un'interessante annotazione sullo stato della pala: «L'ancona dell'altare (della Pietà) è in gran parte e dall'umidità deturpata e indecente e quindi l'altare è da interdire fino a che non venga riportato a decenza...»²⁵. La data 1634 vergata a pennello testimonia così come l'anno successivo il *Compianto* già esaudisse le disposizioni vescovili.

La sigla *G. Z. P.* identifica l'autore dell'opera in Girolamo Dal Zocco, detto lo "Zigantello". I Dal Zocco, giunti nel Feltrino da Pordenone (Cordenons) nella



Girolamo Zigantello, *Compianto su Cristo morto*, 1634 (Fonzaso, Pieve di Santa Maria Nascente).

seconda metà del XVI secolo, rappresentarono per circa un secolo una vivace bottega di pittura, dalle peculiarità artistiche non eccelse, ma che guadagnò vari incarichi anche di una certa rilevanza. Capostipite della bottega feltrina fu un certo *Hierolamo dal Zoco depentore*, uno dei tanti artisti che orbitarono attorno alla scuola di Antonio de Sacchis e di Pomponio Amalteo prima del suo trasferimento a Feltre, probabilmente attratto dalla domanda di frescanti per la città ancora in ricostruzione o, forse, per scappare dal Pordenonese colpito duramente dalla peste del 1576. Gerolamo dal Zocco “il Vecchio” prese casa all’interno delle mura della cittadella in via delle Beccherie. La bottega passò poi a suo figlio Antonio e quindi ai nipoti Giovanni e Girolamo “il Giovane”, nato nel 1594 e autore del dipinto in questione. Più che per la sua capacità creativa, Girolamo si distinse per la sua abilità nel riprodurre opere più conosciute, come nel caso dell’idea per lo stesso *Compianto su Cristo morto*, ripreso da una stampa di un disegno di Taddeo Zuccari, ora agli Uffizi, eseguita dall’incisore olandese Cornelius Cort nel 1567 e replicato dallo stesso Zigantello anche nell’abside della chiesa feltrina di Ognissanti²⁶.

Secondo la visita pastorale del 1633 l’altare della Pietà risultava “mantenuto” da Giovanni Battista Angeli. Gli Angeli, o dell’Agnol, rappresentano forse l’unico esempio di famiglia di mercanti autoctoni che, ispirandosi agli altri operatori veneti giunti a Fonzaso, seppero uscire da una dimensione di mercato “locale” per poi abbracciare una posizione più “globalista”. Bartolomeo e Giovanni Angeli, figli di Angelo, furono i capostipiti dei due rami principali della famiglia alla fine del ’400. Bartolomeo, detto anche *Spader*, per ovvi riferimenti alla sua prima professione, fu il primo ad avvicinarsi al commercio del legname. Ebbe tre figli: Bartolomeo, *Maestro Angelo*, che nel 1584 ottenne l’importante incarico di procuratore della decima di Fonzaso per conto del vescovo di Feltre Monsignor Rovellio²⁷ e Giovanni Battista, classe 1533, dal 1561 ordinato canonico della cattedrale di Feltre e nel 1584 vicario generale del vescovo di Feltre. I risultati maggiori, sia da un punto di vista “politico” che economico, vennero raggiunti dai figli e nipoti di Bartolomeo: Simone, Andrea e l’omonimo dello zio, Giovanni Battista, citato appunto nella visita pastorale.

Se il nobile Andrea era il «dottor» del ramo della famiglia, Giovanni Battista veniva negli atti invece indicato come «mercante di legname» e, da capo della fraterna familiare, agiva sempre anche in nome di suo fratello Andrea. Notaio collegiato dal 1587 e nobile imperiale dal 1615, entrò nel Consiglio di Feltre nel 1625 al posto del defunto Giovanni Villabruna. Rispetto ad Andrea rimase però più distaccato dalla vita politica cittadina, preferendo vivere a Fonzaso occupandosi prevalentemente dei commerci di legname, e a Fonzaso morì, probabilmente di peste, nel 1632²⁸.

L’altare, dal 1581 al 1601, era inizialmente intitolato a San Gregorio, *de iure* di Maestro Angelo. Solo dalla visita pastorale del 1633 lo si descrive come «altare

della Pietà», di diritto del nipote di Angelo, Giovanni Battista. Nel 1647 l'altare «degli eredi di Battista de Angeli» era detto di «San Valentino e della Pietà»²⁹ come pure nella visita del 1658, dove l'altare non solo era *de iure* degli eredi di Giovanni Battista Angeli e di Martino Angeli (figlio di Maestro Angelo), ma anche degli eredi Maccarini per via del testamento di Maddalena Maccarini, moglie di Francesco Angeli del fu Martino. Dal 1699, e fino alla metà dell'Ottocento, l'altare recava invece la dedicazione a *San Valentin*. Dalla più antica intitolazione a San Gregorio si passò quindi all'intitolazione congiunta di San Valentino e della Pietà. Nella visita pastorale del 1832 l'altare di Sant'Andrea risultava invece dedicato all'Assunta, indizio che la pala del Forabosco in quegli anni era ancora collocata nella cappella originaria alla sinistra dell'altare maggiore.

L'altare della Pietà sembra pertanto poter essere ricomposto e le antiche intitolazioni ritornano ad assumere un senso compiuto: il santo alla destra del trittico può agevolmente essere ricondotto a san Valentino martire, mentre il santo a sinistra, forte degli attributi iconografici del triregno papale, di un grosso volume posto ai suoi piedi, forse la *Regula Pastoralis*, ma soprattutto della contrapposizione con san Valentino il "buon pastore", non può che essere Gregorio Magno dottore della Chiesa. San Gregorio e san Valentino sono chiaramente opera di Francesco Frigimelica, padovano, iscritto alla fraglia dei pittori veneziani, che migrò a Feltre a fine Cinquecento, dipingendo soprattutto per il vescovo, trasferendosi in seguito a Belluno nei primi anni del Seicento.

Con ogni probabilità la commissione dei due santi si deve ad Angelo Angeli, la cui famiglia era strettamente legata al vescovo di Feltre Giacomo Rovellio. Mastro Angelo e suo fratello Bartolomeo tenevano infatti casa in contrada Paradiso a Feltre, proprio adiacente al vescovado. Terzo contribuente di Feltre dopo Zannicola Villabruna e Gregorio Bellati, fratello di Giovanni Battista vicario del vescovo Rovellio e procuratore per la decima sul legname di Fonzaso, per nomina dello stesso vescovo, tra il 1596 ed il 1599, ordinò il proprio altare al Frigimelica forse negli anni in cui quest'ultimo era impegnato presso la Scuola feltrina di Santa Maria del Prato. Probabilmente, all'origine, l'opera si presentava come un'unica tela dedicata a san Gregorio Magno, a suggello dell'alleanza vescovile. Tuttavia il grande incendio del 1609, che devastò non solo Fonzaso, ma anche gran parte della parrocchiale, deturpò la pala che si dovette restaurare salvandone solo i due santi laterali.

Girolamo Zigantello pittore aveva casa a Feltre, a pochi passi dalla dimora feltrina degli Angeli. A lui gli eredi di Giovanni Battista Angeli, Angelo e Bartolomeo, pensarono quando dovettero nel 1633 risistemare l'altare così caro al loro padre, ed il soggetto della Pietà era quanto di più adatto per ricordare la sua scomparsa avvenuta, probabilmente causa l'epidemia di peste, appena l'anno prima. Forse proprio a loro due va perciò ricondotta la coppia di giovani piangenti rappresentate sul lato destro della pala che poco o nulla avrebbero a che fare con l'iconografia consueta di un Compianto o di una Pietà.

NOTE

- 1 B. Simonato Zasio, *Taglie, bóre doppie, trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Fonzaso-Tonadico 2000; G. Corazzol-K. Occhi, *Caroline da Innsbruck, Appunti per la storia del territorio bellunese negli archivi tirolesi: Tiroler Landesarchiv*, «Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore», 308 (1999), pp. 189-202; numerosi riferimenti a Fonzaso si leggono in K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna 2006, *ad indicem*.
- 2 Relazione del rettore di Feltre Francesco da Mosto (1611), in *Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma, II: Podestaria e Capitanato di Feltre*, Milano 1974, p. 312.
- 3 G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti*, Feltre 1997, p. 204.
- 4 G. Caniato, *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia*, Codissago 1993.
- 5 Archivio Vescovile di Padova (d'ora in poi AVP), *Visitationes* (1613), reg. XVII, c. 406r.
- 6 M. Vignaga, *I Petricelli. Una famiglia di mercanti di legname*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, corso di laurea in Storia, relatore G. Corazzol, a.a. 1997-1998.
- 7 Archivio di Stato di Belluno (d'ora in poi ASB), *Notarile*, reg. 7877, cc. 38v-39r.
- 8 *Ibid.*, c. 88r.
- 9 Nelle visite pastorali del 1587, del 1594 e del 1601, l'altare di Sant'Andrea risultava tenuto dalla famiglia "De Corna", i Petricelli subentrarono probabilmente dal 1617, dopo la morte del capostipite Lorenzo.
- 10 B. Susin, *Visitationes, i verbali delle visite pastorali a Fonzaso dal 1422 al 1912*, Fonzaso 2013, p. 281.
- 11 Che probabilmente sostituì l'antico con fonte marmorea, sulla sommità della cui cupola lignea svettava la figura di Giovanni Battista. Interiormente era dipinto un bel cielo stellato, con stelle d'oro e d'argento. AVP, *Visitationes* (1647), reg. XXV, c. 180v.
- 12 A. Pellin, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, «confinato a Fonzaso a negoziar legname a causa della gelosia d'arte».
- 13 M. Lucco, *Arte del '600 nel Bellunese*, Padova 1981, p. 60; S. Claut, *Affreschi e dipinti nell'area feltrina*, in *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese*, Belluno 2008, p. 108.; T. Conte, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese*, Belluno 2008, pp. 95-96.
- 14 B. Aikema, *Forabosco Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997.
- 15 L. Moretti, *Nuovi documenti sul Ponzone e sul Forabosco*, in *Arte Veneta*, vol. XI, Venezia, 1987, p. 224.
- 16 ASB, *Notarile*, reg. 6651, c. 88r.
- 17 Claut, *Affreschi*, p. 108.
- 18 *Ibid.*
- 19 L'opera, intitolata "Maria in der Glorie mit Heiligen", è conservata nei depositi della Old Master Picture Gallery tedesca e datata ca. 1654.
- 20 A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, III, Feltre 1875, p. 177.
- 21 Susin, *Visitationes*, p. 375.
- 22 ASB, *Notarile*, reg. 6651, c. 92r.
- 23 B. Zasio, *Taglie bore doppie trequarti*, Seren del Grappa 2000, p. 49.
- 24 A. Vigna, *Fonzaso...ieri*, Belluno 2004.

25 Susin, *Visitationes*, p. 201.

26 Lo stesso Girolamo affermò di aver «coppiata di sua propria mano l'immagine del Tomitano dipinta per S.Maria degli Angeli da Lorenzo Lucio detto Zarotto» (Archivio della Curia Vescovile di Feltre, *Acta Varia*, reg. 158, cc. 925r-928v). Potrebbero perciò appartenere ai Dal Zocco pure gli affreschi dell'oratorio di Fonzaso forse su imitazione della scomparsa pala dipinta dal Luzzo per la parrocchiale stessa. Cfr. S. Claut, *La famiglia dei pittori Dal Zocco*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», 307 (1999), p. 131; C. Cavalli, *Girolamo Dal Zocco il Giovane, detto Zigantello*, in *Dall'Adige alle Alpi. Tesori ritrovati della chiesa di Padova*, a cura di A. Nante, Padova 2003, pp. 84-87.

27 Dopo di lui, dal 1603 al 1605, passò a Francesco Falce, ritratto dal pittore feltrino Vittore dal Pozzo, maestro del nipote di Francesco, il pittore Domenico Falce.

28 ASB, *Notarile*, reg. 7875, c. 194r; M. A. Federico, *Un esempio di ascesa sociale a Feltre tra Cinquecento e Seicento: la famiglia Angeli*, «El Campanon. Rivista Feltrina», 97-98 (1994), p. 39.

29 Susin, *Visitationes*, p. 217.



Dolomiti - Saqron di Primiero col Oiz di Saqron m. 2485

Partire, restare, tornare. Sei sguardi sull'emigrazione di Sagron Mis di Primiero tra sec. XIX e sec. XX

(PARTE SECONDA)

Angelo Longo

Quarto sguardo: gli ultimi seggiolai

Quella del seggiolaio era un'attività esclusivamente maschile. Non partivano ragazze a fare il *careghéta* e sono eccezionali i casi di donne inserite nelle dinamiche dei seggiolai¹. Spicca in tal senso il caso di Tranquilla, che vive a Pante nella prima metà del Novecento; ma subito si puntualizza la sua origine "straniera".

Raimondo Marcon - «La Tranquilla dei Pante... impagliava *cariéghe*, a ottant'anni impagliava *cariéghe*, si vede che aveva imparato a impagliare. Era una feltrina, non era di qua, no, era una feltrina»².

Le esperienze dirette dei *careghéte*, vissute e raccontate in prima persona dagli intervistati, sono solo giovanili: quella del seggiolaio era una professione legata alle generazioni che hanno preceduto le persone nate durante gli anni '20 e '30 del Novecento. L'esperienza diretta coincide soltanto con l'attività di *gabùro*, di apprendistato: non si è fatto in tempo ad impregnarsi completamente del mestiere diventando *parói* (maestri seggiolai e capisquadra). Pietro "Cèò" Bressan seguiva lo zio, ma anche il padre e il nonno facevano i seggiolai; lo stesso vale per Ottavio, Erminio, Antonio, Raimondo e gli altri che sono partiti *gabùri* da ragazzi o bambini e che, nell'età adulta, hanno vissuto l'emigrazione da operai:

Antonio Salvadori - «Prima che si aprisse la Svizzera erano quasi tutti *careghéte*. Io no, ma mio papà è andato non sò quanti anni in Svizzera da solo, si arrangiava tutto da solo, non ha mai avuto *gabùri*»³.

Cartolina del 1958

(Archivio digitale laboratorio Sagron Mis - Archivio privato Marco Collereda).

L'attività del seggiolaio è quindi proiettata in un "prima" e coinvolge bisnonni, nonni e genitori dei nostri informatori:

Livio Broch - «Ho provato una volta a domandare quando hanno iniziato a fare i *careghéte*. Pensavo che fosse la generazione di mio nonno e invece avevano cominciato prima: mio bisnonno già andava a fare il *careghéta*... mio nonno è del 1870, suo padre era del periodo 1850, in quel periodo già andavano a fare i *careghéte*. Perché non andavano mica tanto lontano. E raccontavano che quando vedevano arrivare certi uccelli, non so quali, allora si dicevano: "Beh, adesso è ora che *ndóne in su!*" Allora venivano a casa!»⁴.

È difficile stabilire quando è iniziata l'attività dei seggiolai. Sandra Carmen Re nel libro *Seggiolai dell'Agordino* afferma che nell'area di Agordo e Gosaldo erano conosciuti già nel Cinquecento. Sicuramente, afferma l'autrice, un periodo di forte diffusione fu l'Ottocento, per via della crisi del settore minerario⁵. Il numero di uomini e ragazzi che partono come seggiolai tra fine Ottocento e metà Novecento non ha paragone con le altre forme d'emigrazione. Nel 1901 sono 51 i *parói* di Sagron Mis che girano in varie parti d'Europa e d'Italia conducendo con sé decine di apprendisti (la popolazione in quel periodo risulta essere di 409 persone)⁶. Nel 1923 si dice siano circa l'80% i maschi della zona che si recano in Italia, Francia e Alsazia a fare i seggiolai⁷. Si lavorava all'estero, soprattutto Francia e Svizzera, e in vari luoghi d'Italia: Veneto, Lombardia, Toscana, Emilia Romagna; sia nelle città che nelle zone di campagna.

Non c'era alcuna differenza tra i seggiolai di Sagron e Mis e quelli agordini. Presentavano entrambi le stesse caratteristiche: capisquadra e apprendisti provenivano sia dalla zona della sinistra Mis che dalla destra Mis, utilizzavano lo stesso gergo detto *scapelamént del contha*, identici i luoghi frequentati e i periodi di partenza e ritorno. I seggiolai giravano dotati solamente dei loro pochi arnesi in spalla (come *i s-ciosi* direbbe Nicolò Longo⁸). Cesare Battisti afferma che gran parte dei seggiolai di Sagron e Mis nei primi anni del Novecento sono in Francia dove «portano pantaloni larghi, di velluto bleu e sulle spalle i pochi attrezzi del loro mestiere»⁹. Era davvero ridotto al minimo il bagaglio dei *careghéte*, lo dimostra la lista dei beni posseduti da Luigi Broch, «cadregghetta dell'età di 70 anni», morto a Deggiano in Val di Sole nel 1899 a causa di una caduta:

Un paio calzoni nuovi di tela russa, un paio di vecchi alquanto sdruciti, una giubba da lavoro, 2 panciotti uno nuovo l'altro da collo, un paio calzetti nuovi ed un paio di scarpe vecchie, 3 camicie di cotone vecchie, un paio di mutande, una maglia di lana nera vecchia, un paio di ghettoni un altro fazzoletto da collo per l'inverno, un portamonete con entrovi soldi 30 e 1/2, un orologio da sacoccia vecchio, una casetta con entrovi i suoi ferri da lavoro, una segghetta ed una sedia da lavoro¹⁰.

L'attività dei seggiolai condizionò la struttura comunitaria fino a metà Novecento, sfiorando la generazione dei nati tra le due guerre: qualcuno non è partito come *gabùro*, altri hanno fatto il seggiolaio per una stagione soltanto o per qualche anno.

Floriano Broch - «Mio papà anche è andato via, eravamo insieme là nel Canton Bernese a far sedie come facevano *sti ani*, *cariéghe* come si dice. Siamo stati due-tre anni assieme poi io sono andato da contadini...»¹¹.

Ottavio Paganin - «Sono andato anch'io un po', come garzone diciamo. Io quando ho cominciato ad esser valido per andarci, oramai anche quel lavoro lì, quell'attività là andava scadendo, è durata ancora pochi anni. [...] Non è che io l'ho fatto a lungo, l'ho fatto un inverno, una volta pochi mesi... in provincia di Rovigo a Trecenta»¹².

Gli ultimi anni di attività vanno dalla fine degli anni '30 ai primi anni '50. L'età dei ragazzi che partono come *gabùri* va dagli 11 ai 18 anni: Raimondo ha 11 anni quando parte la prima volta, Giovanni Battista ne ha 15.

Raimondo Marcon - «Sono andato in Francia a 11 anni... a fare *cariéghe*, sono stato via tre anni, son tornato nel 1939. [...] Mi ricordo che siamo tornati nel '39, io e mio papà, il mese di giugno. Mussolini aveva detto che ci dava 1000 lire se venivamo direttamente a casa, se non andavamo più all'estero. E le abbiamo prese, 1000 lire a testa. Abbiamo guadagnato, io e mio padre, 7000 lire in una stagione a fare *cariéghe* in Francia»¹³.

Giovanni Battista Salvadori - «In tempo di guerra ero giù per la Toscana, Arezzo! ...Io ero con uno da Gosaldo, con un altro *tosàt*... lavoro ce n'era tanto perché *careghéte* non ce n'erano più che giravano, erano tutti via, tutti *a la guera*. Allora erano due-tre quelli più anziani che andavano laggiù, altrimenti non c'era nessuno e lavoro ce n'era»¹⁴.

Per quale motivo i ragazzi erano mandati in luoghi lontani e spesso affidati a persone sconosciute? Le motivazioni sono principalmente due, emerse anche dalle suppliche per l'esonero scolastico del 1888 citate in precedenza: per far loro imparare un mestiere e per «levarseli dalla spesa». Quest'ultima motivazione è quella percepita maggiormente anche dagli intervistati: si esce dalla famiglia per sgravarla di un peso, sembra quasi una scelta volontaria, è una «valvola di sfogo»¹⁵.

Erminio Salvadori - «Poi a 14 anni, per sottrarmi un poco alla spesa alimentare sono andato a fare *cariéghe* in Emilia, garzone! [...] Un anno, poi sono tornato il secondo anno solo per *tiràrme via da la spesa* perché avevo fame, mangiavo molto e ce n'era poco, ecco»¹⁶.

Tale motivazione non è necessariamente la principale. La sua maggior rilevanza

nella memoria individuale e collettiva può essere dettata dal fatto che i *gabùri* intervistati non hanno mai svolto, oltre all'apprendistato, la professione di seggiolai (solo il nostro Pietro "Cèo" Bressan è stato *parón* per 2 stagioni, a 16 e 17 anni), quindi essi tendono a rimuovere la motivazione dell'apprendimento del mestiere non avendolo mai esercitato. Un altro motivo sta nel fatto che la questione alimentare si è impressa nei loro ricordi: a Sagron e Mis si mangiava poco, nei luoghi di lavoro invece si mangiava (o si sperava di mangiare) molto.

Raimondo Marcon - «Siccome c'era pochetto da mangiare, se non altro erano *fòra da le spese*... c'era polenta e formaggio, minestra e basta, non c'era altro. Si andava in giro, in giù mangiavano molto meglio... molto buono si mangiava in Toscana, tornavano che erano così, in 3-4 mesi *i parèa sgionfàdi*, grassi!»¹⁷.

Si mangiava in abbondanza, addirittura ci si ingrassava a fare i seggiolai! È una visione che contrappone l'*altrove* alla zona di partenza, la fame all'abbondanza: si parte nella speranza di trovare una situazione migliore di quella d'origine. Tale visione è probabilmente dettata dal fatto che le esperienze narrate sono vissute da ragazzi e che quindi il loro metro di giudizio è alterato dalle situazioni di novità e di rarità degli alimenti. Il cibo era poi la principale forma di risarcimento data ai garzoni, oltre a un salario simbolico e a volte a un vestito (Pietro "Cèo" Bressan ricorda che per 6 mesi lavorati da *gabùro* ha ricevuto 120 lire e un paio di scarpe)¹⁸.

I racconti dell'abbondanza, che trasmettono l'immagine di una emigrazione positiva, si contrappongono a quelli che narrano di privazioni, fatiche, duro lavoro e pericoli. L'emigrazione presenta due facce.

Erminio Salvadori - «Mi ricordo una volta, avevano quelle stalle con i posti per le vacche e da una parte era vuoto e abbiamo dormito là, lì c'era un cavallo. Quando mi son girato il cavallo mi ha preso sul petto e mi ha alzato... son rimasto nudo! Perché mi ha rotto tutti i bottoni della camicia, son rimasto nudo! Il cavallo è rimasto con la camicia, mi ha spaccato tutti i bottoni, son rimasto nudo! Il cavallo con la mia camicia e la canottiera, ancora che non ha *ciapà inter la pelle!*»¹⁹.

La contrapposizione tra ricordi negativi e positivi rende evidente come l'attività dei seggiolai non fosse costante ma alternasse momenti buoni a momenti cattivi, luoghi in cui si era ben visti a luoghi in cui si era mal visti. I seggiolai, così come tutti gli ambulanti, erano percepiti nei posti di arrivo come dei *marginali*. Sotto il profilo economico erano estranei alle normali attività produttive; sotto quello sociologico erano dei vagabondi; sotto quello culturale utilizzavano una lingua speciale, un gergo²⁰. Non stupiscono quindi le numerose denunce e le condanne trasmesse al Comune di Sagron Mis a fine Ottocento: Luigi Salvadori era a Verona già da sette anni quando nel 1885 viene ricoverato all'ospedale per «delirio alcolico»; Giovanni Broch, seggiolaio di 23 anni, nel 1889 viene invece

condannato ad Arco a 48 ore d'arresto per vagabondaggio; Antonio Broch è condannato per accattonaggio e vagabondaggio a Caldaro nel 1891²¹; si trova invece a Parma Giordano Broch quando viene espulso dal Regno d'Italia con sentenza del 4 giugno 1897 dopo una condanna a 65 giorni di reclusione e 110 lire di multa «perché colpevole di truffa ed oltraggio con violenze e minacce».²²

L'essere marginali è vissuto in prima persona anche dagli intervistati, spesso essi sono stati oggetto di insulti ed epiteti spregiativi, come ci racconta Raimondo Marcon, seggiolaio durante il periodo bellico in Francia:

Raimondo Marcon - «C'erano di quelli che un parón solo aveva due gabùri! Prima di tutto li facevano impagliare le cariéghe poi li mandavano a cercare lavoro la domenica. Avevano fatto loro una careghéta picciola da mettere sulla schiena e andavano per le case: uscivano i cani e gli strappavano i pantaloni! Dopo dicevano loro: "Cosa siete? Siete gitàn?"; "Eh no, sión taliani!" ...Ti dicevano o gitàn o bohémien»²³.

Quinto sguardo: le domestiche

Che nei luoghi d'arrivo dell'emigrazione si mangi di più e meglio è presente anche nei racconti delle ragazze che vanno "in servizio" nelle case signorili:

Vittorina Salvadori - «Figurarsi a 16 anni la fame che c'era: sono partita che pesavo 39 chili, in 3 mesi ero a 63 chili. Ho dovuto farmi il guardaroba tutto nuovo. Sono arrivata a casa e mi ricordo che venivo dentro per le Vare dei Marcói e c'era il Toni... e non so chi altro che falciava con la falce: non mi avevano riconosciuto! Ho detto: "Buongiorno!"; in italiano parlavo, il dialetto non lo conoscevo più. E insomma sono tornata, ere trasformada proprio tuta, insomma»²⁴.

Ci siamo già imbattuti in un riferimento all'emigrazione femminile citando la richiesta del consiglio scolastico di Sagron Mis al Capitanato Distrettuale datata 1894 dove si sottolineava la differenza numerica e quantitativa tra le partenze dei ragazzi, «tutti i giovani di oltre il 14° anno», e quelle delle ragazze, «una gran parte emigrano in altri paesi in qualità di domestiche»²⁵. Ma quali ragazze (o donne) partivano?

Alcune ipotesi si possono trarre scorrendo i documenti ottocenteschi. Si nota infatti come quasi tutte le domestiche citate sono vedove oppure orfane. È il caso di Domenica Broch, «abbandonata dal marito», costretta ad emigrare in Italia nel 1886 come domestica; e di Domenica Renon che quattro anni dopo essere rimasta vedova affida ai genitori la cura della figlia e nel 1852 si reca a Verona per cercare lavoro come domestica. Anche Cristina Daldon, classe 1846, parte dopo la morte del padre Giovanni Battista avvenuta nel 1859²⁶. Da questi esempi si può dedurre che le domestiche sono persone in difficoltà, che hanno perso l'appoggio del capofamiglia e quindi si trovano costrette ad emigrare per mantenere se stesse e la famiglia.

Altre ipotesi possiamo trarle dalle testimonianze dirette, dai racconti delle ragazze partite durante gli anni '30, '40 e '50 del Novecento:

Maria Salvadori - «Mia sorella più vecchia non riusciva a rimanere lontana dalla famiglia, lei andava, rimaneva 4-5 giorni e piangeva, aveva un *bruto rincrescimento*... allora mia zia mi ha trovato un posto a Roma e sono andata a *serviér*»²⁷.

Maria Celestina Broch - «Andavano a *serviér* giù per Milano le *tóse*, io piangevo perché avevo nostalgia delle mie compagne, volevo andare anch'io ma non mi lasciavano partire perché *avèe laoro a casa*: fieno e legna! [Le sorelle:] la Palmira è andata giù per Rovereto e la Marta anche è andata a Rovereto... io ero la più giovane, non sono andata io»²⁸.

Leggendo questi brani si può ipotizzare che nel Novecento fossero soprattutto le figlie maggiori o quelle più decise e forti a partire. L'emigrazione femminile sembra essere meno capillare di quella maschile in quanto, come afferma Maria Celestina Broch, c'era «laoro a casa», gestito come abbiamo visto soprattutto dalle donne di famiglia. Anche le ragazze comunque partono e i motivi della partenza sono ancora legati alle necessità economiche, sia nei casi ottocenteschi visti sopra sia in quelli della prima metà del Novecento ai quali si riferiscono le donne intervistate:

Maria Celestina Broch - «La Marta mi raccontava che quando andava a Milano doveva mandare i soldi ai genitori perché potessero tirare avanti, potessero vivere: avevamo le bestie ma erano poche!»²⁹.

Maria Salvadori - «Io ho voluto andare a *serviér*, anche perché c'era *el bisogn de la faméa*. Ho cenù su la *faméa* tanti anni perché mio papà era malato»³⁰.

È interessante notare come non si faccia cenno alla volontà di sgravare la famiglia da un peso (che sembra essere la principale motivazione dell'emigrazione dei seggiolai). Si parla soltanto di bisogno della famiglia che in questo modo poteva contare su un introito economico da aggiungere alla produzione agro-pastorale. La decisione spettava probabilmente ai genitori, e non ammetteva repliche, come è accaduto nel 1954 a Vittorina Salvadori che a 16 anni venne "spedita" a Catania:

Vittorina Salvadori - «A 16 anni... autunno, in settembre del 1954, mia mamma la viene da Agordo e mi fa questa domanda: "Ti piacerebbe andare in Sicilia a fare la bambinaia?". Siccome io la temevo mia madre non ho detto no, ho detto sì. E allora il giorno fissato dovevo trovarmi a Agordo con questi signori che erano ad Agordo in villeggiatura, marito e moglie e due bambini uno di 4 anni e uno di 2 anni e mezzo. [...] Allora mia madre gli ha detto: "Io ve la spedisco in corriera - neanche accompagnarvi giù - ha un vestito blu a garofani rossi con un nastro rosso in testa". [...] Vado a Agordo. Si presentano

questi signori... il giorno dopo si parte, c'era il treno ancora ad Agordo che andava a Belluno, Feltre e giù e giù. Insomma come un pacco postale, va bene! *I me à spedi come un pacco postale!* Siamo partiti la mattina e siamo arrivati il giorno dopo a Catania. Figurati: io non avevo visto ne il mare, ne il treno, non avevo mai visto niente!»³¹.

La madre di Vittorina ha accordato il viaggio direttamente con i datori di lavoro, più spesso però ci si avvaleva di un intermediario, che poteva essere un parente o un compaesano, solitamente una domestica che già lavorava nella città di destinazione: si seguiva la modalità dell'*emigrazione a catena* dove l'una richiama l'altra, cosa che dava anche maggiore sicurezza alla famiglia di partenza³².

Maria Salvadori - «*Eh studiàr si!* A 12 anni ho fatto per due anni la quinta e dopo dovevo tornare a fare la quinta così sono andata a Roma a far servizio, a 12 anni. Avevo mia zia, la sorella di mio papà, a Roma che mi aveva trovato un posto»³³.

Maria Salvadori parte per Roma nel 1938 grazie alla raccomandazione della zia. Ma la zia ha fatto male i conti, ha sottovalutato l'età della ragazza:

Maria Salvadori - «Arrivo a Roma, alla stazione mi viene a prendere e mi porta da questa *sióra* dove mi aveva trovato il posto. "Ah signora – ci dice – non posso prendere sua nipote perché è troppo giovane [...]" Allora cosa ha fatto mia zia? Mi ha portata in un istituto di suore spagnole che ospitavano tutte queste ragazze, eravamo 40. Tutte venivano da me e mi dicevano: "Hai voluto tu venire a *serviér?*"; "Eh si – dico – anche perché c'è *el bisogn de la faméa*". Insomma ero la più piccola e la più giovane di tutte, 43 eravamo. C'erano quelle che non erano mai andate *in servizio*, le ospitavano un mese senza pagare nulla, solo le robette personali. E guarda che mi ricordo ancora, l'ultimo giorno del mese, è arrivata una signora abbastanza robusta ha scelto me. E sono andata: era marito, moglie e una figlia di 28 anni. Sono rimasta due anni da questa famiglia, poi è scoppiata la guerra e mio padre ha voluto che tornassi a casa»³⁴.

Diversamente è andata a Erina Broch che nel 1932, dopo due anni di lavoro a Moena di Fassa, parte per Napoli a sostituire una compaesana. La famiglia di destinazione vuole ragazze «dell'alta Italia» perché capaci di leggere e di scrivere:

Erina Broch - «Ho compiuto 15 anni a Moena e dopo sono andata a Napoli e son tornata su nel 1934. 22 mesi son rimasta a Napoli... la Cristina *la avèa i sióri*, venivano in estate, era andata giù lei e al suo posto quando è ritornata sono andata giù io. Era una famiglia venuta su di qua che voleva prendersi una persona dell'alta Italia. [...] Perché al sud *a quele ore là* non sapevano niente, ne leggere ne scrivere: avere una persona *de servizio dell'alta Italia* che sapeva leggere *l era na roba!*»³⁵.

I luoghi di destinazione sembrano quindi dipendere dalla presenza di altre domestiche o dalla volontà delle famiglie ospitanti. Abbiamo sentito parlare di Roma, Napoli, Catania; Domenica Renon nel 1852 era invece a Verona e sappiamo che anche la provincia di Vicenza a metà Ottocento era meta di *serve* trentine³⁶. Questo tipo di emigrazione aumenta fortemente nel corso del Novecento: le città si ingrandiscono e in loro prolifera una classe medio-alta. Renzo Maria Grosselli - esagerando - afferma che dalla prima guerra agli anni '50 «ogni famiglia della classe bassa contadina darà alla borghesia italiana qualche serva»³⁷. Le domestiche che partono da Primiero sono molte, tanto che il bollettino decanale *Voci di Primiero* dedica loro degli articoli, una sorta di rubrica (dal titolo però incostante: *Alle ragazze in servizio, Alle domestiche ecc.*). Già il primo numero del bollettino, datato marzo 1941, si rivolge direttamente a loro: «a tutte quelle giovani che una vera necessità tiene lontane dalla famiglia in luoghi e lavori così diversi dalla nostra valle»³⁸. Sono la diversità e la lontananza a preoccupare i parroci che, attraverso lunghi articoli, richiamano le ragazze ai valori e alla morale cristiana: la messa domenicale, il vestire sobrio, le compagnie maschili, il cinematografo³⁹! Nel giugno 1942 appare in prima pagina un articolo intitolato *Le nostre domestiche* che suggerisce ai genitori le sei regole per affrontare il «problema» delle ragazze che emigrano in città:

- 1) Nessuna ragazza dovrebbe andare in servizio senza una vera necessità: no mai per smania di libertà e di emancipazione dai genitori.
- 2) Prima di accettare una qualsiasi offerta di servizio da compagne che stanno ormai in città, da persone che vengono in villeggiatura, che, come di solito succede, conducono via la ragazza, si deve prima a mezzo del proprio parroco o della corrispondente della Protezione delle Giovane che ora c'è quasi in tutti i nostri paesi, prendere sicure informazioni. [...]
- 3) Prima di partire passare a salutare il proprio parroco, che darà quegli avvisi e norme che non sono mai inculcate abbastanza. [...]
- 4) In città ogni domestica deve darsi premura di cercare il ritrovo domestiche domenicale che assiste e diverte le giovani nelle ore di libera uscita. [...]
- 5) Ad ogni dubbio o richiamo che giungesse a conoscenza dei genitori, questi non esitano a ritirare la loro figlia se non vogliono poi assistere a disastri irrimediabili.
- 6) All'osservazione di molte mamme che se le loro figlie vogliono fare il male lo possono fare anche a casa, rispondiamo che non c'è solo da salvaguardare l'onore davanti al mondo per essere cristiani, ma che l'ansia di ogni mamma deve essere quella di non permettere che la propria figlia rovini la coscienza e si abitui ad un metodo di vita che è l'antitesi di tutto il tesoro di bontà purezza e semplicità che è il fiore più bello delle nostre valli alpine.

*I vostri Parroci*⁴⁰

In questo lungo brano, oltre alle preoccupazioni morali, si sottolineano aspetti interessanti: le modalità di partenza (la già vista emigrazione a catena e

le famiglie in villeggiatura); i motivi della partenza che sembrano andare oltre la necessità economica e che lasciano emergere la volontà di andarsene (l'attrazione esercitata dalle zone urbanizzate di pianura è da molti studiosi considerata la causa principale dell'emigrazione alpina: non sarebbero i fattori di espulsione - sovrappopolamento, scarse risorse - a spingere lontano, ma piuttosto fattori di attrazione verso le città⁴¹); l'esortazione a richiamare le figlie, a farle tornare. Sono segnali di come l'emigrazione stia cambiando: i parroci, ma in realtà tutta la comunità di partenza, percepiscono che le ragazze stanno cercando e creando qualcosa di nuovo lontano da casa. Stanno cambiando i motivi dell'emigrare, i tempi di permanenza, i legami sociali ed economici tra l'assenza e la presenza. Il tempo di permanenza nella casa "dei sióri", raccontato negli anni '40 e '50, varia a seconda delle necessità familiari e della situazione nella casa di lavoro: per esempio Maria rimane a Roma per due anni, Erina a Napoli per 22 mesi. Altre ragazze invece tornano in primavera e in estate, così come facevano Pietro "Cèo" Bressan o gli altri seggiolai, per dare una mano nella fienagione e nei campi. È il caso di Vittorina Salvadori che torna da Catania:

Vittorina Salvadori - «Io mi son sempre trovata bene con questi signori, perché io ho fatto 9 mesi laggiù. Perché dopo c'era il fieno quassù e allora a fine giugno dovevo venire in su, ma io mica avevo voglia di venire in su, oramai stavo bene là»⁴².

Vittorina torna per la fienagione nel 1954, è uno degli ultimi ritorni estivi. Infatti gli anni del secondo dopoguerra sono un periodo di forte trasformazione economica e sociale, una trasformazione che colpisce anche l'emigrazione. Maria Salvadori, richiamata dal padre allo scoppio della guerra, appena ha la possibilità riparte, prima per Roma ma poi cambia destinazione:

Maria Salvadori - «Sono rimasta 2 anni e 3 mesi a casa, dopo sono tornata quando avevo 18 anni per lavorare nella stessa famiglia di mia zia. Ho lavorato là 2 anni e poi quando si è sposata mia sorella son tornata su... poi mia cugina che era in Svizzera mi ha mandato un contratto e sono andata in Svizzera»⁴³.

Sesto sguardo: le porte della Svizzera

Il secondo dopoguerra e gli anni '50 vedono un cambiamento radicale nel tipo di emigrazione e nelle destinazioni scelte. In Trentino gli emigranti sono in forte crescita: se da un lato è ormai terminata l'emigrazione verso le regioni dell'ex Impero austro-ungarico, dall'altro si sono concluse le restrizioni all'immigrazione da parte di molti stati nazionali e le politiche demografiche fasciste volte a contenere l'emigrazione (se nel 1911 gli emigranti dal Trentino erano 22.000, dal 1932 al 1939 sono appena 2.000). Fino agli anni '60 continuerà comunque a prevalere l'emigrazione europea (Svizzera, Germania, Francia, Belgio,

Inghilterra), ma si apriranno però nuovi sbocchi oltre oceano in Canada, Venezuela, Australia⁴⁴.

È il 1948 quando Maria Salvadori, dopo l'emigrazione da domestica a Roma, decide di cambiare destinazione e va in Svizzera:

Maria Salvadori - «Sono stata 6-7 anni... prima di sposarmi... in famiglia, mi piaceva andare in fabbrica ma... alla fine mi sono sempre trovata bene in casa di famiglie svizzere. Eh, la prima volta che sono arrivata là nessuno parlava l'italiano, solo tedesco, francese niente: mamma mia! Veniva la signora a comandare un mestiere ma io ne sapevo quanto prima. Che fatica! Poi un figlio della signora mi ha dato un libretto scritto in tedesco e italiano, tutte le sere nella camera studiavo anche due ore e scrivevo tutte le parole in tedesco e in italiano, quelle più importanti. [...] E dopo due tre mesi *me son rangiada a parlar*»⁴⁵.

Il lavoro svolto da Maria è lo stesso che svolgeva nelle case signorili a Roma. C'è quindi una continuità nelle mansioni. L'altra possibilità, dice, è di andare in fabbrica: lei decide di non cambiare ma altre ragazze di Sagron e Mis scelgono questa occupazione così come avevano fatto molte ragazze di fine Ottocento. Vittorina Salvadori, alla fine degli anni '50, dopo aver lavorato presso case *de siòri* in varie parti d'Italia, decide di andare in una fabbrica svizzera; ci rimane nove mesi:

Vittorina Salvadori - «Dopo Catania il secondo anno sono andata a Verona [...]. Poi ho fatto Milano. Poi ho fatto la Svizzera, ho lavorato in una fabbrica di orologi, anche là 9 mesi e i pianti che mi son fatta là solo Dio lo sa, perché non mi piaceva. Poi sono tornata in Italia, sono andata a Como, ho fatto 5 anni in una famiglia»⁴⁶.

Altre ragazze rimangono in fabbrica più a lungo, alcune per gran parte della loro vita lavorativa. È il caso di Maria Grazia Broch che dal 1958 al 1973 lavora in Germania in una fabbrica conserviera assieme ad altre ragazze di Sagron e Mis:

Maria Grazia Broch - «Sono andata in Germania, stavo bene in Germania... era una fabbrica di conserve e quando l'hanno chiusa sono tornata a casa, negli anni '70. I primi anni si rimaneva poco, facevamo solo stagioni. Il primo anno che sono andata in Germania era il '58... tre-quattro mesi (maggio, giugno, luglio, agosto): i primi anni si rimaneva d'estate ma poi si facevano anni interi. Prima sono andata io, perché avevo il coraggio di esplorare... poi ho fatto *végner inte* mia sorella e dopo... *minosoquante ghe n ò fat végnier inter!*»⁴⁷.

Le ragazze "continuano" un'emigrazione che le porta nelle fabbriche o in case private come domestiche. È radicale invece la trasformazione che coinvolge l'emigrazione maschile. L'abbandono della pratica di seggiolaio è totale: per quelli che hanno conosciuto l'insicurezza del mestiere ambulante, la possibilità di ricevere una buona paga mensile giustificava l'espatrio anche per lungo tempo. Si

decide quindi di cambiare mestiere e con esso cambiano i luoghi d'emigrazione, il tipo di "padrone": si sceglie un altro *altrove*, un altro tipo di *assenza*. Pietro "Cè" Bressan, nel febbraio del '46 all'età di 18 anni, decide di andare in Svizzera: per otto stagioni parte a febbraio e torna a Natale, lavora a 2000 metri per la costruzione di alcune dighe. L'approdo a questa nuova emigrazione è una scelta fatta non solo dal singolo ma dalla famiglia d'origine e, in qualche modo, dall'intera comunità di partenza: durante gli anni '50 e '60 si emigra in molti, verso gli stessi posti, con gli stessi obiettivi.

Il censimento della popolazione del 1961 segnala che dei 374 residenti di Sargon Mis ben 69 svolgono un'attività lontano da casa: 56 maschi e 13 donne. Il principale luogo d'emigrazione è la Svizzera, con 54 presenze; l'attività svolta maggiormente è quella del «manovale» con 22 addetti, seguono «muratore», «cameriera», «carpentiere» con sei addetti, «operaio» e «minatore» con quattro. «Seggiolaio» conta due uomini: su 56 emigranti solo due seggiolai, appena 60 anni prima erano 51⁴⁸.

La figura del seggiolaio si esaurisce nel dopoguerra per lasciare posto ad altre forme di lavoro. Per esempio Giovanni Battista Salvadori nel 1950, a 23 anni, dopo aver trascorso alcune "stagioni" da seggiolaio in Toscana, trova lavoro nelle gallerie di Fortebuso e Forno, poi alla diga di Moena di Fassa. Ma il 15 aprile 1952, stufo di quelle condizioni di lavoro, decide di abbandonare il Trentino e parte per la Svizzera:

Giovanni Battista Salvadori - «Era come ndàr da l inferno al paradìs! C'erano baracche riscaldate, letti per dormire, ti rifacevano il letto, ti cambiavano le lenzuola due volte a settimana, una baracca per asciugare le cose... se avevi gli stivali, li mettevi là e al mattino erano asciutti, avevi le divise bagnate di pioggia, le appendevi là e le ritrovavi che sventolavano da quanta aria c'era lì dentro! Bello asciutto e bello pulito nelle camere, c'era un piantone apposito che puliva le baracche. No a la can come via qua! Che ti arrangiavi! Ci sembrava tutta un'altra vita insomma»⁴⁹.

La trasformazione lavorativa di Giovanni Battista ha visto in dieci anni tre passaggi: prima seggiolaio, poi operaio nei cantieri edili in varie zone del Trentino, infine operaio edile all'estero. Diverso è stato il cambiamento di Egidio Broch che salta il passaggio dell'edilizia italiana per andare subito all'estero:

*Egidio Broch - «Sono andato in Svizzera nel '51, in una famiglia di contadini, a 17 anni. Quel contadino aveva 8 vacche e 2 cavalli e 2-3 manze. [...] Sono rimasto lì un anno e poi *par ciapà en atimo de pì* sono andato in un'altra famiglia, sempre di contadini, che era più grossa: aveva vacche, il trattore, aveva più da lavorare. [...] Sono rimasto lì due tre anni in quella famiglia e poi *par ciapà ancora en cin de pì* ho cambiato ancora famiglia, mi davano 250 franchi... questa famiglia aveva una malga. [...] Poi ho cominciato *a ndàr su l'edilizia*, era diverso... Nel '55 sono andato nel Canton Grigioni, son rimasto*

lì 2 anni, quando la diga è stata finita ho cambiato cantiere... sono rimasto lì fino al '61»⁵⁰.

Egidio non entra subito nell'edilizia, ma per alcuni anni, dal 1951 al 1955, lavora come bracciante in aziende agricole svizzere a conduzione familiare. Anche Antonio Salvadori svolge l'attività di bracciante dal 1949 al 1951:

Antonio Salvadori - «Per fortuna che se à vèrt quella porta de la Svithera ...par noi le stat na manna la Svithera quel periodo là... Sono rimasto in Svizzera 27 anni, stagionale i primi tre anni – dal '49 al '51 – in una casa di contadini, tre anni ho lavorato in quella casa e avevano molte bestie e la falciatrice... Poi sono andato un anno a Kilchberg da un giardiniere, sono rimasto a lavorare 6 mesi e poi mi son trovato un posto nell'edilizia dove ho lavorato per 23 anni e poi sono tornato a casa e ho fatto il muratore qua»⁵¹.

Le “porte della Svizzera” conducono nell'edilizia, nelle fabbriche o nelle aziende contadine. Si sceglie la Svizzera per vari motivi: per la vicinanza ai luoghi d'origine, perché era l'unico paese dell'Europa centrale a non aver subito occupazione militare e per questo manteneva una struttura industriale non danneggiata dalla guerra, per i grandi capitali finanziari presenti. Questi elementi spinsero la Svizzera, dagli anni '40 ai primi anni '60, verso un notevolissimo sviluppo economico, ad un aumento delle esportazioni e dei consumi interni (il prodotto nazionale lordo passò dai 20 miliardi del 1946 agli 80 miliardi del 1969). Nel 1950 gli italiani sono il 49% degli stranieri censiti⁵².

La partenza prevedeva la catena migratoria o il richiamo: ci si avvaleva di un sistema di aiuti e favori da parte di amici, parenti, compaesani già espatriati. Naturalmente bisognava essere provvisti di contratto da mostrare alla frontiera dove veniva effettuata un'attenta visita medica, solo a quel punto si poteva varcare il confine e andare *inter*⁵³.

Maria Salvadori – «Eh, per andare in Svizzera bisognava superare il confine, ti facevano le analisi del sangue e solo se si era sani si poteva proseguire, se si aveva qualche malattia dovevi tornare indietro... bisognava poi avere il contratto di lavoro in regola. Io avevo un contratto di lavoro per un anno»⁵⁴.

Giovanni Battista Salvadori - «Io e mio cugino siamo partiti la prima volta in autunno. C'era uno da Oregne che faceva come da assistente *là inter*, mio padre lo conosceva... e veniva a casa e mio padre gli ha parlato di me... Allora prendo la bicicletta e sono andato da lui, era un ometto: “Dammi i tuoi dati” ha detto. Era novembre e ci hanno riposto che era ormai tardi, che la stagione stava per finire ma a primavera si cominciava. Durante l'inverno ho ricevuto il contratto e il 15 aprile bisognava essere al cantiere»⁵⁵.

Data la mole di emigranti si impone la necessità di un accordo bilaterale italo-svizzero che permetta di regolarizzare i contratti di lavoro. Il 22 giugno del

1948 viene firmato l'accordo per i lavoratori stagionali o temporanei che stabilisce le formalità indispensabili per espatriare: contratti di lavoro; controlli sanitari alla frontiera; possesso di passaporto valido e autorizzazione di permesso di soggiorno. Furono stabiliti anche i quattro tipi di autorizzazione: stagionale (della durata di 9 mesi); di soggiorno annuale (da rinnovare annualmente tramite il datore di lavoro); di domicilio (dopo 10 rinnovi annuali); per frontalieri. Questo accordo rimase invariato per quasi un ventennio, dal 1948 al 1964, prevedendo almeno dieci anni di "stagionalità" prima di poter accedere alla "annualità", solo dal 1964 gli anni verranno ridotti a cinque⁵⁶.

Mario Broch - «Perché il primo anno che andavi *i te mandèa fòra el contratto lori*. Si partiva con il treno, si arrivava a Briga o Chiasso e si scendeva: ti controllavano il passaporto, *i te spontighèa i det* per analizzarti il sangue, ti facevano i raggi e poi andavi. Però nel frattempo si perdeva mezza giornata per *ndàr inter*. Quando eri dentro venivano a prenderti il passaporto e ti davano un libretto come fosse la tua carta d'identità e il passaporto lo tenevano loro. Per un anno eri costretto a rimanere con lo stesso padrone, poi potevi cambiare padrone ma dovevi rimanere sempre nell'agricoltura. Se trovavi posto nell'industria o edilizia dovevi avere il benessere del tuo padrone che ti rilasciava una carta scritta da portare dalla polizia, solo allora potevi *ndàr a lavorar sui cantieri*»⁵⁷.

Probabilmente a seconda delle diverse autorizzazioni o dei periodi di riposo e ferie alcuni emigranti rimangono lontani per anni interi, altri invece tornano a casa per il periodo estivo. Tale consuetudine del rientro stagionale, che segue la prospettiva tracciata da seggiolai e domestiche, dura ancora qualche anno poi pian piano si spegne:

Giovanni Battista Salvadori - «*E se vegnià a siegàr*, a dare una mano alle donne, un mese. In Svizzera è differente rispetto a noi, si andava in ufficio per dire che si doveva tornare a casa... "Devo andare a casa 15-20 giorni perché ò *bestiam*, ò *fen da siegàr*, *abitón in montagna* - dico - e devo aiutare la moglie e la famiglia". "Andate pure - dicevano - basta che ritorniate". Rimanevo a casa per 20 giorni, anche un mese in base al tempo: *tuti i ani quela*»⁵⁸.

Ma quando i cantieri edili iniziano ad alzarsi d'altitudine e gli operai sono mandati in alta quota per la costruzione dei bacini idroelettrici non sarà più possibile tornare d'estate, la stagione del rientro verrà spostata in avanti di qualche mese quando il freddo è tale da non consentire di lavorare ed il buio arriva presto. In autunno è data la possibilità di tornare a casa oppure di rimanere a lavorare nei cantieri di bassa quota.

Ettore Daldon - «Noi eravamo a 2000 metri, sono rimasto *la inter* anche molti inverni... Quando eri là ti dicevano: "Domani vai lì a lavorare". Ho fatto nove anni in Svizzera e a Mattmark e al Canton Grigioni, d'inverno sono stato giù a

San Gallo, Aarau. Si poteva tornare a casa due-tre mesi d'inverno, da novembre ad aprile: con la stessa ditta ti trasferivano ma chi voleva poteva tornare a casa»⁵⁹.

Alcuni operai si trovano a Mattmark nel 1965 quando una valanga investe il cantiere per la costruzione della diga più grande della Svizzera. Muoiono 100 persone di cui 59 italiani, due di Sagron Mis: Costante Renon e Ottorino Daldon.

L'emigrazione degli operai edili e delle operaie di fabbrica spezza la stagionalità del rientro, rompe il legame tra *assenza* e *presenza*, anche perché non c'è più motivo di tornare. Negli ultimi decenni si è assistito ad un forte calo del settore agricolo e d'allevamento nelle zone di Sagron Mis (il numero di bovini cade a picco nel giro di 30 anni: dai 202 bovini totali del 1970, si passa ai 96 del 1982, ai 68 del 1991, ai 35 del 2000, per chiudere con i cinque del 2010⁶⁰). Quale sia la causa e quale l'effetto è difficile stabilirlo: il calo dei bovini e quindi dei prati-pascoli e la diminuzione dei rientri estivi va di pari passo. Sono entrambi indice di un distacco dal territorio.

Allontanamento: fieno e conigli

Pietro "Cèò" Bressan dopo 15 "stagioni", sette da seggiolaio (da ottobre a maggio) e otto in Svizzera (da febbraio a Natale), torna in Italia per lavorare alcuni anni all'Alfa di Arese e poi per 13 anni in vari cantieri stradali in Sicilia, a Taranto, Roma, Napoli, Torino; infine a Rovereto. Gli chiedo come interpreta oggi tutto questo suo emigrare, lui mi risponde subito: dice che a lui è andata benone perché è grazie a tutta questa mobilità che si è fidanzato e poi sposato con Maria. Infatti quando molti uomini e ragazzi erano in Svizzera tutto l'anno, lui veniva spesso chiamato da alcune famiglie di Mis come falciatore salariato (lui come altri uomini o ragazzi dal Gosaldino: si assiste alla «mobilità di sostituzione», ovvero delle migrazioni trasversali non qualificate che rispondevano all'esigenza di sostituire gli emigranti⁶¹). In quei momenti Pietro, munito di falce e cote, attraversava il torrente Mis e falciava i prati dei Rich.

Pietro Bressan - «Molti uomini erano via, in Svizzera l'ultimo periodo, quando io andavo ancora a fare *cariéghe* loro andavano in Svizzera... Perché io, in agosto, son venuto molte volte qua a falciare. Perché c'erano di quelle che avevano il marito in Svizzera... *se ndèa in opera*... non ricordo quanto ti davano per falciare tutto il giorno, una fetta di polenta credo.»

Angelo Longo - «Qui a Mis veniva a falciare?»

Pietro Bressan - «...qua dai futuri suoceri più che altro... "Oddio che bravo!", si vantavano di me! *Tu sa ti come che la é! Atu capi?*»⁶².

Ride forte mentre mi chiede *atu capi?* Rido anch'io: «A quanto pare, hai guadagnato ben di più di una fetta di polenta!» penso. Poi Pietro versa altri due montenegri e i nostri discorsi si allontanano dal tema dell'emigrazione, decidiamo

di parlare di carbone, *calchère*, strade e preti... Finché mi accorgo che Pietro è distratto, forse stanco di chiacchiere, mi dice che deve tornare subito ai Chià. Decido allora di interrompere l'intervista.

Usciamo da casa e ci avviamo a passi veloci verso il suo garage. Arriviamo col fiatone e Pietro spalanca la porta in tutta fretta: «I conigli sono affamati», mi dice; e io sto lì immobile a guardarlo mentre si avvicina con un po' di fieno alle gabbie appoggiate sulla vecchia mangiatoia delle vacche.

NOTE

- 1 In altri contesti culturali la donna è pienamente inserita nella fabbricazione delle sedie, in particolare nelle attività di impagliatura. È il caso del «distretto friulano» che produce sedie *in loco* (non c'è emigrazione) dove, come scrive Angela Zolli a p. 130: «la lavorazione del legno finalizzata alla costruzione della sedia o di sue singole parti, in passato era un'attività svolta dagli uomini, mentre alle donne competeva il ruolo di impagliatrice di sedie. In friulano il verbo 'impagliare' corrisponde a 'tessere'» (cfr. A. Zolli, *Seggiolai e impagliatrici: una lettura dei processi di trasformazione del distretto friulano della sedia*, «La Ricerca Folklorica», 59 (2009), pp. 129-151).
- 2 Raimondo Marcon, 1925, operaio, Sagron, 20.11.2010.
- 3 Antonio Salvadori, 1926, operaio, Matiuz, 10.5.2010.
- 4 Livio Broch, 1930, insegnante, Tonadico, 27.5.2011.
- 5 «Una possibile spiegazione della nascita di un'attività specializzata in quest'area montana... [deriva]...dal fatto che nel 1774 una frana creò grossi danni nelle gallerie della miniera di Val Imperina, lasciando un numero rilevante di minatori senza lavoro; emigrare verso le zone di pianura come seggiolaio divenne allora una soluzione temporanea che permise di sopravvivere» (Re, *I seggiolai dell'agordino*, Sedico 2001, p. 13).
- 6 R. M. Grosselli, *L'emigrazione dal Trentino dal medioevo alla prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige 1998, p. 64.
- 7 P. Pedrotti, *Superstiti caratteristiche correnti dell'emigrazione trentina*, Trento 1923, p. 11.
- 8 Vedi nota 2 della parte prima di questo saggio («Rivista Feltrina», 32 (2014), pp. 43-53) relativa al manoscritto di Nicolò Longo conservato presso l'Archivio privato Mariano Longo.
- 9 Citato in Grosselli, *L'emigrazione dal Trentino*, p. 63.
- 10 Archivio Comune di Sagron Mis (d'ora in poi ACSM), 1818 - 1923, *Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923, 1899, 1.2.2-30, n. 287*.
- 11 Floriano Broch, 1930, operaio, Mis di sotto, 1.10.2010.
- 12 Ottavio Paganin, 1930, operaio, Mezzano, 23.9.2011.
- 13 Raimondo Marcon, 1925, operaio, Sagron, 20.11.2010.
- 14 Giovanni Battista Salvadori, 1927, contadino e operaio, Sagron, 19.6.2010.
- 15 Francesco Spagna afferma che quella dei seggiolai era «una sorta di 'valvola di sfogo' socio-economica, per ridurre la pressione demografica senza disintegrare la comunità; in parole povere, un sistema per togliere bocche da sfamare», cfr. F. Spagna, *Minatori in Val Imperina: storia e antropologia di una comunità di montagna*, Belluno 1998, p. 53.

- 16 Erminio Salvadori, 1938, operaio, Sagron, 28.10.2008 (intervista di Quinto Antonelli).
- 17 Raimondo Marcon, 1925, operaio, Sagron, 20.11.2010.
- 18 Sulle forme di pagamento si veda Re, *I seggiolai dell'agordino*, pp. 132-138.
- 19 Erminio Salvadori, 1938, operaio, Sagron, 28.10.2008 (intervista di Quinto Antonelli).
- 20 Cfr. G. Sanga, *Un modello antropologico dell'emigrazione alpina*, «La Ricerca Folklorica», 35 (1997), p. 122.
- 21 ACSM, 1818 - 1923, *Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923, 1889*, 1.2.2-20 e 1.2.2-22
- 22 *Ibid.*, 1885, 1.2.2-16, nn. 57 e 130; 1886, 1.2.2-17; 1887, 1.2.2-18, n. 38; 1889, 1.2.2-20; 1890, 1.2.2-21, n. 262; 1897, 1.2.2-28, n. 217.
- 23 Raimondo Marcon, 1925, operaio, Sagron, 20.11.2010.
- 24 Vittorina Salvadori, 1938, domestica, Pante, 4.11.2010.
- 25 ACSM, *Consiglio scolastico locale di Sagron Mis, 1894 - [1920]*, A3.1-1, 1894.
- 26 ACSM, 1818 - 1923, *Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923, 1886*, 1.2.2-17, n. 47; 1887, 1.2.2-18, n. 147.
- 27 Maria Salvadori, 1926, operaia e casalinga, Matiuz, 10.5.2010.
- 28 Maria Celestina Broch, 1921, casalinga e agricoltrice, Bagas, 3.12.2010.
- 29 Maria Celestina Broch, 1921, casalinga e agricoltrice, Bagas, 3.12.2010.
- 30 Maria Salvadori, 1926, operaia e casalinga, Matiuz, 10.5.2010.
- 31 Vittorina Salvadori, 1938, domestica, Pante, 4.11.2010.
- 32 Cfr. R. M. Grosselli, *Oltre ogni confine: l'emigrazione di un distretto delle Alpi tra Otto e Novecento, il Vanoi nelle testimonianze orali*, Trento 2007, pp. 239-240.
- 33 Maria Salvadori, 1926, operaia e casalinga, Matiuz, 10.5.2010.
- 34 Maria Salvadori, 1926, operaia e casalinga, Matiuz, 10.5.2010.
- 35 Erina Broch, 1915, casalinga e agricoltrice, Broch, 14.9.2010.
- 36 *Atti del primo convegno storico trentino: relazioni fra il Trentino e le province veneto-lombarde nel secolo decimo nono*, a cura di U. Corsini, Rovereto 1955, p. 136.
- 37 R. M. Grosselli, *Storie dell'emigrazione trentina*, Trento 2000, p. 103.
- 38 *Voci di Primiero*, 1 (1941).
- 39 Per una riflessione complessiva sul bollettino decanale *Voci di Primiero* si veda *Voci di Primiero: la vita di una comunità attraverso il suo bollettino decanale*, a cura di U. Pistoia, Tonadico 2002.
- 40 *Voci di Primiero*, 6 (1942).
- 41 J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900: ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, pp. 32-36.
- 42 Vittorina Salvadori, 1938, domestica, Pante, 4.11.2010.
- 43 Maria Salvadori, 1926, operaia e casalinga, Matiuz, 10.5.2010.
- 44 R. Gubert, *L'emigrazione da Primiero: uno sguardo generale sulla storia degli ultimi cento anni*, in *Per poco, per sempre: volti, storie e ricordi dell'emigrazione primi erotta*, a cura di R. Gubert, Trento 1992, pp. 17-18.
- 45 Maria Salvadori, 1926, operaia e casalinga, Matiuz, 10.5.2010.
- 46 Vittorina Salvadori, 1938, domestica, Pante, 4.11.2010.
- 47 Maria Grazia Broch, 1935, operaia, Mis, 22.9.2011.

- 48 ACSM, 1947 – 1969, *Censimenti della popolazione, dell'industria, del commercio e dell'agricoltura*, 1951 – 1961, 1.4.34.
- 49 Giovanni Battista Salvadori, 1927, contadino e operaio, Sagron, 19.6.2010.
- 50 Egidio Broch, 1933, operaio e autista, Mis di mezzo, 8.10.2010.
- 51 Antonio Salvadori, 1926, operaio, Matiuz, 10.5.2010.
- 52 Cfr. G. Meyer Sabino, *In Svizzera*, in *Storia dell'emigrazione italiana: arrivi*, a cura di P. Bevilacqua - A. De Clementi - E. Franzina, Roma 2002, pp. 147-159.
- 53 Cfr. P. Audenino - P. Corti, *L'emigrazione italiana*, Milano 1994. Per l'emigrazione femminile si veda anche T. Rech, *Nude con il passaporto in mano: donne feltrine in Svizzera nel secondo dopoguerra*, in *Con la valigia in mano: l'emigrazione nel Feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, a cura di F. Padovani, Feltre 2004, pp. 80-89.
- 54 Maria Salvadori, 1926, operaia e casalinga, Matiuz, 10.5.2010.
- 55 Giovanni Battista Salvadori, 1927, contadino e operaio, Sagron, 19.6.2010.
- 56 Cfr. F. Pittau, *Emigrazione italiana in Svizzera: problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, Milano 1984, pp. 20-28.
- 57 Mario Broch, 1931, operaio e insegnante, Mis di sotto, 27.7.2010.
- 58 Giovanni Battista Salvadori, 1927, contadino e operaio, Sagron, 30.11.2010.
- 59 Ettore Daldon, 1949, operaio, Sagron, 14.1.2011.
- 60 Dati ISTAT.
- 61 Cfr. Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti - M. Sanfilippo, Torino 2009, pp. 102-103.
- 62 Pietro Bressan, 1927, operaio, Rich, 14.10.2010.



Luoghi rituali di morte: liturgie, devozioni, riti e scaramanzie del morire in provincia di Belluno dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento

(PARTE SECONDA)

Gianmario Dal Molin

La casa

La casa era il luogo supremo dei due grandi eventi della vita, la nascita e la morte, e conseguentemente il luogo della preghiera e della preparazione alla buona morte. Si trattava di preghierine adattate ad ogni età e recitate la sera prima di coricarsi: le cosiddette *preghiere picinine*¹, per lo più filastrocche in rima baciata o alternata:

Vae su l lét
Dio andò
Se me lève non ghe n so
se a le volte non levase
la me anima ghe la ase
a San Jovani
che l demonio non me ingani
né de dì né de not
fin al punto de la mort.

So de ndar
non so de levar
Tre cose a Dio
voi dimandar:
confession, comunion, olio santo
Padre, Figlio e Spirito Santo.

Esposizione del corpo di un sacerdote: don Quinto Dal Zotto, Pedavena 1944

Se la nascita era un momento privato, celato alla vista di tutti e riservato solo alla comare e alle donne di casa, per la morte la casa diveniva il luogo di un pubblico evento cui tutti potevano partecipare: il prete per gli ultimi conforti della fede, i parenti, i vicini, i conoscenti, gli amici.

I riti casalinghi *ante mortem*: il viatico

Era un termine rituale all'inizio destinato a comprendere qualsiasi forma di aiuto religioso al morente, ma destinato col tempo a designare esclusivamente l'eucaristia data ai moribondi, «siccome quella che li deve confortare nell'estrema lotta e introdurre nel s. Paradiso»². Il sacramento veniva portato processionalmente con l'utilizzo dei seguenti sacri arredi: un ciborio portatile a guisa di piccolo tabernacolo, l'ombrella damascata, il campanello di avvertimento, secchiello e aspensorio. Il sacerdote parato di cotta, stola e piviale era affiancato da un chierichetto e dal sagrestano. La gente si fermava e – prostrata – assisteva al passaggio.

Così il rituale romano descrive il conferimento dell'eucarestia al moribondo nella sua casa:

La prima cosa che fa il Sacerdote entrando nelle stanze dell'infermo è di rivolgere a tutti il saluto di pace. È lo stesso saluto di Gesù agli Apostoli nel Cenacolo dopo la sua risurrezione; è il saluto che Gesù lasciò prescritto agli Apostoli di dare ogni volta che fossero entrati in una casa. E di che cosa può avere maggiormente bisogno l'infermo e con lui quanti gli sono d'attorno, se non di pace, e di quella pace che solo Dio può dare e che solo il suo ministro può autorevolmente augurare? Poi fa l'aspersione coll'acqua benedetta al fine di scacciare i demoni che si annidano dappertutto, specie nella cella di un infermo, e di un infermo a morte, che deve combattere l'ultima decisiva battaglia³.

Compatibilmente con il suo stato si invitava il morente - prima di ricevere la S. Comunione - alla recita del *Credo* e a domandare pubblicamente perdono a tutti dei peccati e scandali commessi. Comunicato l'infermo, il sacerdote gli dava a bere l'acqua nella quale egli si era purificato le dita, uso antichissimo come quello di bere del vino (non consacrato) dopo la comunione. «Però se l'infermo non si sentisse di berla, la si getti sul fuoco e gli si dia, se occorre, altra acqua»⁴.

La recita dei sette salmi penitenziali e delle litanie dei santi

Questo rituale variamente usato nel corso dell'anno liturgico (rogazioni, conferimento di ordini sacri, riconciliazione di pubblici penitenti) assumeva nel caso dell'infermo un rilievo particolare: quello del necessario pentimento.

A parte la natura e il contenuto di questi salmi (i numeri 7, 31, 37, 50, 101, 129, 142) è il numero simbolico che li radunava a dare loro il senso di questa appli-

cazione al morente. Il sette indica infatti perfezione e se il moribondo voleva pentirsi, doveva percorrere tutti i gradi del pentimento contemplati dai salmi, così da renderlo completo e perfetto⁵. Pur di uso antichissimo (Sant'Agostino la applicò a se stesso in punto di morte), non era una recita obbligatoria, ma se fatta, andava effettuata in ginocchio.

Dopo i salmi venivano solitamente recitate - sempre in ginocchio - le litanie dei santi, pure di uso antichissimo e variamente utilizzate dalla chiesa. Il richiamo più efficace al ricorso della celeste corte che più colpiva gli astanti non era la sequela dei nomi - conosciutissimi - dell'empireo cristiano, ma piuttosto la giaculatoria conclusiva dopo ogni nome: *ora pro eo* (o *pro ea*) invece del corale *ora pro nobis*⁶.

L'estrema unzione

Totalmente manipolata e reinterpretata dopo il concilio Vaticano secondo, questa pratica costituiva, più dello stesso viatico, il sacramento conclusivo della vita. *I ghe a dat i ojii santi* stava a significare - nell'assunto popolare - che tutto si era ormai concluso, nonostante la chiesa si affannasse a dimostrare il contrario. Ma la stessa illustrazione del rito contenuta nel "sacramentario" non dava adito a dubbi:

Il sacerdote entrato nella cella dell'infermo, dopo un saluto tutto bontà e carità, gli dà a baciare il Crocifisso [...], poi lo asperge coll'acqua benedetta per scacciare il nemico che, ora più che mai, qual liono furente, gli sta attorno per divorarlo; e recita sopra di lui una commoventissima preghiera nella quale, tra l'altro, invita l'Angelo della pace a scendere vicino all'infermo al fine di addolcirgli le sofferenze del male. Quindi nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo comincia le sacre unzioni.

Unge dapprima gli occhi, che han potuto vedere con piacere cose cattive; poi le orecchie, che han potuto ascoltare maldicenze, calunnie, discorsi ingiuriosi e forse osceni; indi le narici, che han potuto gustare odori malsani e anche mortiferi; le labbra, le quali sebbene purificate un giorno dal Battesimo, son ridivenute strumento di peccato e da cui sono forse uscite parole amare, disoneste, consigli perfidi, menzogne, conversazioni frivole, infine le mani e i piedi dati all'uomo per compiere la sua missione sulla terra, per fare da buon operaio, l'opera del lavoro giornaliero o per eseguire l'opera più difficile dell'artista o per impugnare la penna alla difesa di cause giuste e sante; e che invece servirono forse a opere o futili o cattive. È necessario dunque che l'unzione dell'Olio Santo insieme col segno della croce lavi questi sensi da tutte le sozzure e reliquie di peccato⁷.

Per ogni parte del corpo veniva utilizzata la medesima formula sacramentale: *Per istam Sanctam Unctionem et suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quid per (visum, auditum, odoratum, gustum et locutionem, gressum) deliquisti*⁸. A differenza dei laici, le mani dei sacerdoti erano unte all'esterno e

non all'interno, in quanto in tali parti avevano ricevuto *in aeternum* il segno della sacra ordinazione.

Durante la cerimonia, il rituale raccomandava la recita dei salmi penitenziali o di altre preghiere, il rosario o le litanie della Madonna o il *Miserere*, il che creava un sottofondo cantilenante che aumentava il gradiente emozionale.

Si è a lungo discusso se l'estrema unzione rimetta solo la pena, mandando dunque il morente in purgatorio, o anche la colpa disponendolo immediatamente nella Gloria e su questo le opinioni dei teologi divergono. San Tommaso nella *Somma Teologica* (supplemento 29, 1 e 30, 1-2) ammette entrambe le tesi che tuttavia non approfondì, per cui molti teologi d'osservanza sostengono che questo sacramento rimette certamente la colpa, ma solo in parte la pena, con la conseguenza che esso varrebbe meno della benedizione papale, la quale, con l'annessa indulgenza plenaria, le rimette entrambe.

Benedizioni straordinarie: la benedizione papale in *articulo mortis* e la benedizione agli scomunicati

La chiesa «nella sua mirabile misericordia» concedeva anche una speciale benedizione, quale dono del “Sovrano Pontefice” verso il moribondo, alla quale era annessa – cosa più importante – l'indulgenza plenaria che comportava la totale e completa remissione non solo dei peccati ma anche delle relative pene, in modo che il peccatore potesse presentarsi al Giudice Supremo esente da ogni colpa, grazie alla potestà della chiesa di «legare e sciogliere», assicurandogli dunque l'entrata diretta in Paradiso senza il passaggio purificatore nel Purgatorio.

Per sacrosancta humanae reparationis mysteria, remittat tibi omnipotens Deus omnes praesentis et futurae vitae poenas, paradisi portas aperiat et ad gaudia sempiterna perducatur.

[...] Ego, facultate mihi ab Apostolica Sede tributa, indulgentiam plenariam et remissionem omnium peccatorum tibi concedo. In nomine Patris...⁹.

Prima di questa fatidica formula e della successiva benedizione il *Ritus Benedictionis Apostolicæ cum Indulgentia Plenaria in articulo mortis* previsto dal rituale romano contemplava una serie di antifone e *oremus, confiteor* e *pater noster*.

La benedizione poteva essere impartita da qualsiasi sacerdote, «a qualsiasi malato che la chieda, come pure a chi è fuori dei sensi o caduto in pazzia, ma la chiederebbe se fosse in sé», ad esclusione degli impenitenti e dei bambini sotto i sei anni. Era allargata a chi, non essendo moribondo, era in pericolo di vita, come ad esempio ai soldati prima della battaglia, ai condannati a morte e nei casi in cui non era possibile dare l'estrema unzione.

Per l'acquisto dell'indulgenza, si richiedevano due condizioni: che il moribondo invocasse, con la bocca o almeno col cuore, il nome di Gesù; che accettas-

se la morte dalle mani del Signore come pena del peccato. Poiché la condizione era quella di essere in punto di morte, la benedizione poteva essere impartita una sola volta durante la stessa malattia, anche se poi fosse ricaduto in peccato. Nel caso fosse guarito e poi nuovamente ricaduto in malattia, essa poteva essere nuovamente impartita¹⁰.

Un'altra benedizione particolare era quella riservata ai morti scomunicati per i quali questa gravissima sanzione della chiesa non era stata revocata. Si trattava indifferentemente di eretici, scismatici, possessori indebiti di beni ecclesiastici, preti spretati e (da ultimo) comunisti. Questo rito consisteva nel percuotimento del cadavere o della sua sepoltura con la recita della formula liberatoria, una preghiera salvifica con benedizione finale. La condizione fondamentale era che lo scomunicato fosse morto con segni di pentimento.

E questo sia a maggiore ammaestramento dei vivi, sia perché la storia ricorda più d'un fatto di persone morte scomunicate e sepolte, ma che la terra rigettò e non ritenne finché non vennero debitamente assolte, come racconta S. Gregorio Papa nella vita di S. Benedetto¹¹.

Era chiaro il suo carattere di edificazione e di monito nei confronti non tanto del morto ma dei vivi, con il sotteso messaggio che di fronte alla morte anche i più irriducibili nemici della chiesa provavano il finale pentimento. La conclusione diveniva alla fine politica, con la pubblica esibizione del funerale religioso, a gloria e onore della cattolica religione e a scorno di framassoni e liberi pensatori¹².

Un vecchio parroco mi raccontò nel 1960 di essere stato chiamato dai familiari al capezzale di un noto libero pensatore marxista. Era ormai in agonia e il sacerdote come prima cosa gli porse il crocifisso che il vecchio continuava a baciare, tra il commosso stupore degli astanti. Ma al sacerdote non sfuggì il fatto che poteva essere stato il semplice contatto delle febbricitanti labbra del morente a cercare ansiosamente un minimo di refrigerio nel freddo metallo della croce a motivare tale contatto. Espresse i suoi dubbi al vescovo che però egualmente dispose per il funerale religioso, a gloria della chiesa e a scorno dei comunisti¹³.

La *commendatio animae*

La raccomandazione dell'anima, rito di antichissima origine, era praticato regolarmente nel Feltrino almeno fino agli anni Cinquanta del secolo XX e costituiva il finale strumento di accompagnamento alla morte. Con la candela della Purificazione accesa, venivano recitate le litanie dei santi, seguite da una serie di lunghe orazioni, giaculatorie, antifone varie, salmi penitenziali, passi del Vangelo di San Giovanni e brani della passione con relative aspersioni e benedizioni¹⁴. Il momento culminante era dato dalla seguente preghiera:

Parti, o anima cristiana, da questo mondo, in nome di Dio Padre onnipotente che ti ha creato; in nome di Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo che ha patito per te; in nome dello Spirito Santo, che è stato diffuso in te; in nome della gloriosa e santa Madre di Dio la Vergine Maria; in nome del beato Giuseppe, inclito Sposo della stessa Vergine; in nome degli Angeli ed Arcangeli; in nome dei Troni e delle Dominazioni; in nome dei Principati e della Potestà; in nome delle Virtù, dei Cherubini e dei Serafini; in nome dei Patriarchi e dei Profeti; in nome dei Santi Apostoli ed Evangelisti; in nome dei santi Martiri e Confessori; in nome delle sante Vergini e di tutti i Santi e Sante di Dio. Oggi sia nella pace il tuo soggiorno e la tua dimora nella santa Sion! Per lo stesso Cristo Signor nostro. Così sia¹⁵.

Il supremo momento



Esalazione dell'anima, incisione del XVI secolo.

Fra le tante definizioni fisiche, talora assai prosaiche, riguardanti l'atto di morte, quali: crepare, tirar le cuoia, riposare in eterno, ecc., quella di rendere l'anima o lo spirito a Dio appare la più alta di significato, desunta oltretutto da una delle ultime frasi pronunziate da Cristo morente: *In manus tuas Domine, commendo spiritum meum* (Lc, 23, 46), successivamente celebrata e cantata come antifona in varie cerimonie, da quelle della settimana santa a quelle collegate alla recita dell'ufficio divino.

Di questa frase sublime il popolo aveva comunque recepito la parte più propriamente fisiologica, espressa nei modi più crudi, quasi una forma di evacuazione, in forme e disegni che raffiguravano l'anima uscente dal corpo attraverso la bocca. Veniva raffigurata a immagine di bambino e dunque pura ed essenziale, scevra da ogni sovrastruttura mondana, quasi dicesse: «Ritorno a Te tale e quale sono uscito dal ventre di mia madre»⁶.

Il momento supremo era scandito da varie giaculatorie che affidavano il morente nelle mani di Gesù, Maria e Giuseppe, incitando il morente a ripetere: Gesù, Gesù, Gesù! Subito dopo la morte veniva recitata l'antifona *Subvenite Sancti Dei*⁷.

I riti casalinghi *post mortem*: l'esposizione del corpo, la preghiera e il cibo

La casa era il primo luogo di esposizione del cadavere, con i relativi orpelli liturgici: altarino, crocifisso, candele, ramoscello d'olivo, secchiello con l'acqua benedetta per la aspersione al cadavere da parte dei presenti. Era infine il luogo primario del suffragio religioso con la recita del rosario domestico, delle *zento requie*, delle *litanie dei morti*, del *De profundis* segnalato dalla relativa campana serale, del ricordo nelle preghiere della sera.

Ma accanto al pregare era pure viva, se pur in forma minore, date le ristrettezze economiche della montagna, la cultura funebre del mangiare: prega e mangia. L'elaborazione del lutto, una volta appagato lo spirito, non poteva non riversarsi anche sul corpo, elaborando ritualità cariche di significati simbolici aventi il compito di umanizzare realtà disumane, quali il dolore e la morte; e il cibo era una di queste.

La prima e sostanzialmente unica forma di suffragio laico era data dal pranzo funebre dopo il funerale. Mentre nel banchetto di nozze il cibo era segno di festa, simbolo che proclamava e suggellava nuovi assetti patrimoniali e nuove alleanze familiari, nel lutto fungeva da mediatore tra i vivi e i morti, tra chi se n'era andato e chi era rimasto, tra presenza e assenza. La risposta del corpo di fronte al traumatico abbandono della persona cara era quella di lasciarsi andare, di cadere, di spegnersi, essendo insopportabili lo sconforto e l'assenza di senso nella propria vita provocati dall'abbandono dell'altro⁸. La cultura locale, povera e fondata su istanze primarie, priva di qualsiasi elaborazione analitica di tali vissuti, si rifugiava nella religione. E nel cibo.

Nella cultura popolare la "tetta" quale fonte primigenia di sostentamento accompagnava l'uomo lungo l'intero corso della vita e si estrinsecava in particolare nel momento della malattia e della privazione affettiva, per morte o abbandono della persona amata. *Intant magna ti, cèol*, dicono tutt'oggi a Farra di Feltre in siffatte circostanze⁹. L'abbandonato è come un bambino bisognoso di aiuto e protezione e per uscire da tale stato deve anzitutto nutrirsi: prima mangia, poi si vedrà.

Il cibo consolatorio *in morte propinquorum* permetteva al sopravvissuto di riappropriarsi del proprio rango di vivente, attraverso l'atto primario indispensabile alla conservazione dell'esistenza. Di fronte al corpo che, metaforicamente mutilato dal dolore, non riusciva a reagire e altrimenti rifiutava il cibo, il pasto consolatorio favoriva lo sblocco di queste irrigidite funzioni vitali.

Era un pasto a base di caldi e liquidi come la minestra e la carne di pollo ed il suo valore terapeutico era chiaro. Esso sanciva il ritorno alla vita e la definitiva uscita del morto dallo spazio domestico, elevandolo al rango di antenato. Il legame che il cibo dei morti stabiliva con i defunti era molto stretto: mangiato dai vivi, assumeva un potere salvifico anche per i morti, poiché, rasserenandoli come viatico, salvava le loro anime, quasi come una seconda eucaristia, assunta per interposta persona.

Il pranzo dei parenti dopo il funerale era un'operazione analoga per taluni aspetti alla preghiera, poiché, come la preghiera, era parte integrante del culto dei morti ed una manifestazione esteriore di raccoglimento comunitario e familiare. Il fare in modo che a chi assisteva il moribondo non mancasse nulla e che dopo il funerale i famigliari potessero pranzare insieme, ubbidiva a istanze profonde di condivisione del lutto e di unione nel dolore. A Cencenighe

quando moriva qualcuno, i congiunti invitavano i parenti alla veglia funebre e al funerale; gli abitanti del villaggio si recavano presso il defunto, gli facevano una croce con un rametto di olivo benedetto intinto nell'acquasanta. Alle ore diciotto e a mezzanotte una donna recitava il rosario di quindici poste, nessuno doveva andarsene prima, era come mancare di rispetto al defunto. Mentre il fuoco ardeva in continuazione (era considerato simbolo dell'anima vivente), cuocivano anche la minestra di orzo che avrebbero mangiato tutti a mezzanotte. [...]

Terminata la cerimonia della tumulazione, uno dei congiunti si fermava sul cancello del camposanto e ringraziava uno per uno i convenuti, poi accompagnava i parenti e quelli che avevano portato la bara a rifocillarsi in osteria. [...] A chi aveva portato la bara offrivano un bicchierino di grappa e una cravatta [...]²⁰.

A San Tommaso Agordino, al posto del tradizionale pane dei morti, veniva data particolare importanza al banchetto funebre il giorno del funerale, riservato a specifici invitati:

I dia su da Ernesto a magnà polenta e bacalà... e alora al funeràl dia domà chi che èra envidà... i dia a 'nvidà al funeràl, e avèa da dì sol i parént... a funeràl no se permetèa de dì chi che no l'èra envidà²¹.

L'atto del mangiare in onore e a ricordo dei morti - pur privato di quella valenza sociale propria del pranzo funebre - si manifestava pure nella sterminata produzione culinaria italiana dedicata ai morti e rientrava nella cultura del dono, uno strumento formidabile per rinsaldare i vincoli di parentela e di amicizia, attra-

verso preparazioni casalinghe che marcano la stagione propria di quel cibo e la loro preparazione rituale secondo ricette tradizionali legate simbolicamente alla ricorrenza religiosa dei morti. Il cibo dei morti poteva essere consumato o meno dai vivi. Nel primo caso stabiliva con i morti un legame biunivoco: mangiato dai vivi li nutriva entrando nel loro corpo, ma nutriva anche i morti, salvando le loro anime. Nel secondo caso il cibo si lasciava ai morti, nella notte tra il 1° e il 2 novembre, nella certezza che questi tornassero nelle loro case per consumare il cibo preparato loro dai parenti. Da qui l'usanza, in varie regioni italiane, di imbandire una tavola completa la sera precedente il 2 novembre, lasciandola così per tutta la notte. Non aveva alcuna importanza che i morti consumassero il cibo, poiché essendo anime si nutrivano a loro volta dell'anima di quel cibo.

Il "cibo della morte" ha assunto nella nostra cultura rilievo e pratiche molto meno ricche rispetto ad altre culture, ma non per questo assenti. Non è il *consulu*, così importante, salutare e terapeutico della cultura meridionale, ma certamente qualche analogo frammento è riscontrabile anche nel Bellunese, soprattutto nelle zone di cultura ladina. Una bella forma di razionalizzazione proiettiva di questo concetto è data dal proverbio: *I morti saràe da mandali via en alegria*²². E dunque se non si poteva rallegrare i morti, si rallegrassero almeno i vivi.

In nome e a onore dei morti, innumerevoli sono stati i cibi rituali a loro intitolati e confezionati nella circostanza della loro scomparsa o della ricorrenza commemorativa del 2 novembre: il dolce dei morti, il pane dei morti, le fave dei morti ecc. Questi cibi dei morti, consumati dai vivi, erano pur presenti nella tradizione della montagna bellunese anche se in forma più contenuta rispetto ad altre realtà e con finalità diverse. Non erano le sostanziose focacce toscane o marchigiane, ma semplici pezzi di pane. E ciò non senza profondi significati simbolici, in quanto il pane, fonte di vita, veniva contrapposto alla morte: *o pan o brégh*e (o vita o bara), come si diceva a Canale d'Agordo.

Ma vi era nei vari *pan dei mort* anche una sorta di mercede contrattuale, un'offerta simbolica per una prestazione non materiale ma religiosa, come la recita di un rosario o l'ascolto di una messa. A Cencenighe qualcuno portava alle famiglie del vicinato un pane (*el pan dei mòrt*) perché recitassero in compenso un rosario per l'anima del defunto:

In Val Boite, nell'occasione della morte di un congiunto, veniva distribuito del pane a ogni famiglia. In cambio chi lo riceveva era tenuto a recitare un rosario. A Frassené l'analoga distribuzione del *pan dei mòrt* era fatta con il compenso di chi aveva in affitto i terreni della parrocchia e veniva distribuita dal sagrestano sulla porta della chiesa a chi usciva dopo aver assistito alla messa dei defunti (il 2 di novembre)²³.

A Vallada Agordina la medesima distribuzione avveniva la sera dei Santi, in cambio di un rosario intero, di quindici poste: *I fa dai Ognisanti il pan dei mort*,

*in porta un per fuoc e che l ghe coste a di un rosare lonc de chindes poste*²⁴.

Un altro aspetto veicolato dal cibo legato ai morti è quello della solidarietà e dell'aiuto materiale alla famiglia del defunto, in comunità paesane spesso estremamente povere. A San Tomaso Agordino c'era l'abitudine di lasciare qualcosa del defunto ai parenti e ai vicini di casa: *'na camisa, en fatholét da nàs, en pèr de mudànde. A chi che déa a vestìli, i avéa da ghe dà 'na camisa*²⁵. E non mancavano le offerte di cibi e alimenti, in particolare il sale, lo zucchero ed il tabacco:

Un tempo facevano di solito già il giorno della sepoltura un'elemosina di sale ai vicini, parenti e poveri per il defunto, e veniva anche una moltitudine di quelli di Laste per il sale; dopo il '66 ne venivano meno, perché avevano difficoltà a passare il confine per causa della Finanza (il dazio), ma lo lasciavano a Pian di Salesei e se lo trafugavano di nascosto. Da Pieve trafugavano anche il tabacco e zucchero; venivano compagnie intere di giovani, ma armati, e passavano per i monti; adesso che siamo diventati italiani, anche questo avrà una fine²⁶.

“Finte” domestiche

Erano forme di ritualità per lo più laica, basate su meccanismi di tipo proiettivo messi in essere per lenire il dolore di un'assenza attraverso forme di rievocazione e di ricordo, delle pratiche di svariata natura, alcune delle quali regolamentate dalla chiesa, all'interno del secolare deposito di devozione ai defunti e al relativo armamentario ritualistico, e altre frutto di estemporanee sperimentazioni più o meno collaudate, rientranti sostanzialmente nella categoria delle superstizioni o di pratiche scaramantiche. Analogamente alle “finte” del calciatore, sono dunque estemporanee modalità per spazzare la morte, guizzi di presenze vitali, quasi che la morte non fosse stata capace di travolgerle. Le “finte” domestiche riguardano essenzialmente:

- la spasmodica ricerca della vita oltre la vita, attraverso sedute spiritiche, gruppi del ricordo ed evocazione delle presenze;
- l'erezione di altarini domestici, ormai in disuso e limitata al massimo alle fotografie inserite nei vetri di una credenza o ai ritratti variamente collocati in casa;
- “la finta di Elettra”, e cioè la captazione della voce dei defunti attraverso la radio;
- “la finta della tavola apparecchiata”;
- “la finta della stanza lasciata com'era”;
- “la finta dei ninnoli sulla tomba”, nel caso di bambini o comunque di oggetti cari al defunto;
- “la finta delle scarpe” o degli indumenti del defunto indossati ogni tanto²⁷.

Quelli succitati sono solo degli esempi di modalità più o meno consolidate e persistenti, ma infinite sono le variazioni che ciascun individuo o gruppo fami-

liare tenta di elaborare per trattenere in qualche modo i defunti nella sfera della loro esistenza domestica.

La chiesa come luogo pubblico del rito funebre

Nella vita del villaggio la chiesa era il terzo luogo che rendeva pubblica la morte, la ritualizzava, socializzava ed enfaticizzava, attraverso il rito del funerale.

Era un rito lungo e lugubre, caratterizzato da un apparato barocco, enfatico e vuoto, con un che di aggressivo e di sadico che malamente il sacerdote cercava di nascondere con il suo salmodiare e i suoi sermoni moralistici.

La stessa frequenza ai funerali nell'Ottocento e nei primi del Novecento nulla aveva dell'attuale spontanea corralità di un villaggio, ormai fatto di superstiti. Ubbidiva a rigidi criteri di censo, di forza e di potere. E negli stessi partecipanti, spesso assenti dalla chiesa e presenti solo nella processione di accompagnamento, nulla vi era di cristiano e di compassionevole, ma un che di primitivo e di scaramantico, una sorta di assicurazione di essere, di fronte al morto, ancora dei viventi. Il potersi contare fra i superstiti diveniva una sorta di medaglia al valore esistenziale ed un'aspirazione impossibile di immortalità.

Duri, muti sotto i loro mantelli, anche nel mese di luglio, gli anziani andavano dal morto per attestare di essere ancora vivi. Vi era dunque una dicotomia essenziale fra il rito esteriormente cattolico e i suoi "vissuti" pagani, praticati dietro gli orpelli esteriori di esso.

Il funerale si articolava in vari e complessi momenti:

- l'entrata del prete in casa con prima aspersione al canto del *de profundis*;
- il trasporto processionale alla chiesa in portantina nera per gli adulti e bianca per i bambini;
- il canto del *Subvenite* davanti alla bara appena portata in chiesa;
- il canto del *Regem cui omnia vivunt* cantato dal diacono e dal suddiacono davanti all'altare;
- il canto dell'ufficio funebre (nei funerali il mortorio era più lungo, con l'aggiunta del "secondo Notturmo"). Nella messa, cantata in gregoriano, emergevano soprattutto il canto del *Dies irae* e quello finale dell'assoluzione: il *Libera me Domine de morte aeterna*.

Per chi se lo poteva permettere la messa era cantata in terzo, facendo venire altri due preti dalle vicine parrocchie. Seguivano:

- la predica con l'esaltazione del mistero della morte e relativi moniti, il riferimento alla vita del defunto, l'esaltazione dei suoi meriti di fronte a Dio e agli uomini;
- le esequie con il *Libera me domine de morte aeterna*,
- l'uscita di chiesa al canto dello *In paradisum deducant te angeli*²⁸.

Altri rituali eseguiti in chiesa

Non c'era giorno o mese o stagione dell'anno nella quale i morti non fossero ricordati: dalla pubblica recita del rosario dei morti in novembre, alla benedizione processionale in cimitero il giorno di San Rocco e il giorno dei morti, dalla recita delle messe di settimo e di trigesimo, a quella delle messe annuali di anniversario (tutte e tre eseguite con pompa analoga ai funerali); dalle messe gregoriane (ciclo di trenta messe consecutive, "appaltabili" solitamente fuori parrocchia, presso qualche monastero o prete privato) alle messe sporadiche *infra annum* "per i propri defunti".

La "ufficiatura" anniversariale - più breve di quella *praesente cadavere* dei funerali - consisteva nel canto del Mattutino e del Primo Notturmo da parte di due o più lettori, che insieme al parroco biascicavano malamente i primi quattro salmi, leggevano in latino le tre letture *Parce mihi domine, Taedet anima mea vitae meae* e *Manus tuae fecerunt me*, seguendo poi in tutto e per tutto il rito analogo dei funerali, con il canto del *Dies irae*, di quello offertoriale del *Domine Jesu Christe Rex gloriae* e dei finali canti di assoluzione al catafalco *absente cadavere*²⁹.

Il cimitero

Accanto alla chiesa parrocchiale e al campanile, il cimitero del villaggio costituiva il terzo fondamentale elemento comunitario, unificando vivi e morti in una contiguità territoriale che vedeva gli uni uniti agli altri. La dislocazione napoleonica dei cimiteri fuori dell'abitato introduceva una dimensione igienistica del tutto estranea a quella cultura, tanto che questa legge fu applicata con decenni di ritardo e addirittura tutt'oggi, soprattutto là dove la chiesa è leggermente discosta dal paese, permane la vecchia unione di chiesa e cimitero, come nel caso di Sorriva e di Lamon e di parecchi paesi dell'area ladina.

Nell'attuale cimitero appare oggi evidente la sovrapposizione simbolica di due "diversi" cimiteri: quello rustico e modesto del passato e quello di oggi. Due sono gli emblemi e assai differenti fra loro: da un lato la terra, la fossa e la croce come contenitori e custodi del corpo destinato alla resurrezione, dall'altro il loculo, il marmo e il cemento come meri contenitori di un reperto da onorare in maniera puramente esteriore.

La mistica del vecchio cimitero è tutta fondata sui citati tre simboli. Nel primo appariva preminente il segno della redenzione, la rustica croce sulla fossa, con il semplice nome, talora senza neppure le date di nascita o di morte: che importavano esse al cospetto dell'eternità? E la fossa scavata nella nuda terra diveniva una sorta di materno rifugio per una *pia dormitio* che avrebbe dovuto risolversi nella resurrezione, all'ombra della croce. Questo cristiano sentire fu mirabilmente descritto dal vescovo Muccin a proposito delle tre giovani vittime

dell'alluvione del 1966, Luca e Sergio Scola, entrambi di dodici anni, ed Eleonora Sperandio di otto, di Falcade Alto.

La frana improvvisa li ha rapiti e travolti con i loro cari, con la rustica antica casetta dal tetto di scandole, con i libri di scuola tra le mani. Il loro corpo martoriato è sceso nella terra negra e bagnata del piccolo alpestre camposanto, su cui la neve è già cominciata a scendere e ne coprirà i tumuli freschi vegliati dalla Croce; ma le anime loro sono nella luce di Dio³⁰.

Ben diverso appare l'attuale assetto dei cimiteri, nel quale al posto della fossa appare il monumento marmoreo, con la sua lastra orizzontale - per lo più parziale per potervi piantare qualche pianta di fiori o di foglie - e una sorta di testiera verticale con l'iscrizione dei membri ivi sepolti, date di nascita e morte ed una pia frase imploratoria o giaculatoria. Se il cimitero di una volta era il luogo di conservazione del corpo che dovrà risorgere ed esaltava l'unicità della persona *signata signaculo Sanctae Trinitatis*, quello di oggi tende ad esaltare la memoria, il ricordo, il dolore di una perdita.

Paradossalmente la croce e la lastra marmorea diventano segno e simbolo di una diversa commemorazione della memoria, rispettivamente individuale e familiare, poiché all'ombra della croce urgevano sentimenti di fede, di speranza, di pietà e di identificazione personale, mentre nella tomba e nella lapide, attraverso i modesti segni delle fotografie, dei vasi di fiori, del breve "memento" commemorativo, urgono sentimenti di memoria, compianto e ricordo non solo individuali ma di gruppo.

Questo lo si notava da sempre nei cenotafi e nelle lapidi tombali della nobiltà ubicate nelle chiese e nei monumentali cimiteri urbani, a perenne ricordo di una stirpe o di una potente famiglia. Ma ora anche la pace dei rustici cimiteri di montagna con le loro fosse ordinate sopra le quali aleggia ormai raramente la croce, è sempre meno il ricettacolo dei corpi dormienti in attesa della resurrezione e sempre più una forma di omaggio alla memoria dei propri cari. La laicizzazione del cimitero da luogo sacro di conservazione delle spoglie destinate alla resurrezione, a luogo di una breve e transitoria memoria, è ormai evidente attraverso il profluvio di marmi, di foto e di fiori.

Il cimitero di Fortogna

L'esempio più lampante in provincia di questa mutazione è rappresentato dal cimitero di Fortogna, dapprima identificato in fretta e furia come luogo di contenimento delle 1500 salme recuperate dalla catastrofe del Vajont, con relative fosse e croci, divenuto poi marmoreo e anonimo monumento alla memoria, come un cimitero di guerra.

Nel primo cimitero appare preminente il segno della redenzione, appaiono

tracce di una pietà individuale tesa a lasciare all'ombra della croce un segno, un gesto, talora anche di rivolta, come nel caso di scritte invocanti giustizia o di piccole croci costruite con i sassi delle case cadute. Ben diverso l'attuale assetto che attesta, anche formalmente, l'ideologia del monumento. Se il tradizionale cimitero alpino, luogo di conservazione del corpo che dovrà risorgere, esalta l'unicità della persona, quello monumentale esalta la memoria collettiva e l'*epos* di un evento. Entrambe queste forme di *pietas* non sono esenti da pericoli: quella laica sfocia a lungo andare nell'indifferenza, quella religiosa può esaurirsi in un mero, stanco, rito periodico.

Paradossalmente la croce e il cippo diventano segno e simbolo di una diversa commemorazione della memoria, rispettivamente individuale e collettiva, poiché all'ombra della croce urgevano sentimenti di pietà e di identificazione personale, pur attraverso i modesti segni delle fotografie, dei vasi di fiori, della breve frase laudatoria o giaculatoria.

La struttura del nuovo cimitero di Fortogna sembra esaltare la tragedia collettiva di un popolo, attraverso la disposizione geometrica dei cippi, l'emergere di un vero e proprio monumento ai caduti, centrato sulla retorica visiva delle statue e delle forme, l'incombente edificio d'ingresso e la conclusiva cappella, unico segno concesso alla fede. Spariscono i segni religiosi sulle tombe, i reperti materiali che ne individuavano l'identità e la storia, passando dal rango di cimitero cristiano a quello di sacrario laico. L'impatto delle due strutture visuali, la vecchia e la nuova, nasconde meccanismi collettivi di difesa assai diversi: il primo di enfasi del dolore, il secondo di rimozione del medesimo³¹.



Cimitero di Fortogna e cimitero di campagna: monumento alla memoria e pietà raccolta.

I loculi

L'erezione, piuttosto recente, di grandi strutture edilizie contenenti decine o centinaia di loculi, tutti più o meno eguali, conferisce un ulteriore carattere a un'altra forma di ricordo, quello anonimo e stereotipato dell'individuo-massa inserito pur da morto in un contesto inquietante analogo a quello dei grandi

complessi urbani di periferia nei quali aveva abitato da vivo. I moderni loculi, recentemente accresciuti nelle grandi città dalle urne cinerarie, rappresentano infatti la forma miniaturizzata e conclusiva, dei “loculi” abitativi dei viventi nei grandi complessi urbani. E dunque in questo senso si rinnova in forma moderna la simmetrica contrapposizione fra città dei vivi e città dei morti, totalmente assente nella cultura del villaggio.

Considerazioni finali

In questo mutato rapporto tra vivi e morti gioca un ruolo essenziale il corpo del defunto. Il corpo dei nostri cari era un tempo inteso come vera e propria reliquia familiare e la cosa peggiore era non avere una salma da piangere, come nel caso dei dispersi in guerra o sul lavoro. Non era una reliquia fine a se stessa, ma un reperto fondamentale per stabilire un nesso di identità familiare che recava le stimmate di una vita redenta dal lavoro e dalla sofferenza e dunque, anche fosse solo per questo, degna di pietà, di compassione e di suffragio. Le cose, pur le più astratte come i sentimenti e gli affetti, si vivono solo attraverso il corpo. E poiché ciò che è stato vissuto dai corpi dei nostri cari noi non possiamo viverlo attraverso il nostro, cerchiamo di ricostruirlo, di immaginarlo, di interpretarlo attraverso la rievocazione storica della loro presenza. Le umili famiglie dei nostri paesi erano strapiene di storie familiari e le umili storie di famiglia che oggi chi ha in mano una penna si sente in dovere di scrivere ubbidiscono a questa istanza di immortalità tramite il ricordo.

Oggi tutto questo sta sparendo presso le giovani generazioni e i riti della cremazione e dello spargimento delle ceneri ormai presenti in molti paesi ne sono una prova. Non si vive più il passato, si cerca di rimuoverlo e non si prefigura il futuro. Ma vivere solo il presente non porta da nessuna parte, non significa più vivere ma lasciarsi vivere, che è esattamente l'equivalente del lasciarsi morire. In questo senso credo laicamente che le proiezioni escatologiche delle tre religioni del Libro che vedono il defunto in seno ad Abramo, o nel paradiso delle delizie coraniche o vicino al Cristo redentore, siano culturalmente assai produttive.

In particolare la comunione dei santi elaborata dalla chiesa mi pare una delle proiezioni più elevate e interessanti. Attraverso le categorie oggi un po' obsolete della chiesa militante in terra, di quella purgante in Purgatorio e di quella trionfante in cielo, l'escatologia cristiana creava in realtà una sorta di unione degli spiriti al di fuori del tempo e dello spazio che Kant ha teorizzato in modo superbo e moderno nella “chiesa invisibile” degli uomini di buona volontà, per i quali il sommo bene consiste nel vivere nella Città di Dio, mantenendo la propria individualità personale³².

Poiché tale unione trova per i cristiani il suo fondamento essenziale in Dio e nell'azione redentrice di Cristo, per salvarsi era necessario mettersi completamente nelle mani di Dio e dei suoi santi. Questo era il messaggio autentico e

perenne della chiesa. Per i buoni non sarebbe mai venuta a mancare l'onnipotenza della misericordia divina. *Chi vive justo e bon, specie se povero e umiliato, entrerà in salvaziòn*. Nulla da temere aveva costui, né da Dio, né dai morti a Lui uniti. Ad essi anch'egli poteva continuare ad essere profondamente legato, perché unico è il legame fra vita e morte. *Vita mutatur, non tollitur*. E dunque, come dice l'arcano proverbio lamonese: *Stame co Dio, coi to mort, coi to vio*³³.

NOTE

- 1 S. Lucatello, *Alle radici di una religiosità: la pratica religiosa nel Feltrino: la pratica magica*, tesi di diploma, Feltre 1992.
- 2 *Sacramentario dei fedeli con note storico – liturgiche per cura del rev.mo P.D. Edmondo Battisti O.S.B.*, Roma 1923, p. 149.
- 3 *Ibid.*, p. 150.
- 4 *Ibid.*
- 5 *Ibid.*, p. 229.
- 6 *Ibid.*
- 7 *Ibid.*, pp. 214-215.
- 8 «Per questa santa Unzione e per la sua piissima misericordia Ti perdoni il Signore tutto quanto hai commesso (per mezzo della vista..., udito..., odorato..., gusto e parola..., tatto e camminando)», cfr. *Sacramentario dei fedeli*, pp. 225-226.
- 9 *Ibid.*, p. 271.
- 10 *Ibid.*, p. 269.
- 11 *Ibid.*, p. 210.
- 12 G. Dal Molin, *Storia di Feltre dalla caduta del potere temporale alla prima guerra mondiale*, V/I, Feltre 2008, pp. 143-144.
- 13 Archivio Dal Molin (d'ora in avanti ADM), Testimonianza di don Antonio Scopel, Ospedale di Lamon, 1960.
- 14 *Sacramentario dei fedeli*, pp. 272-296.
- 15 Analoga versione latina di questa preghiera – con alcune variazioni - era la seguente (cfr. *Rituale Romanum, Ordo Commendationis Animæ*, Roma 2012):
Proficiscere, anima christiana, de hoc mundo,
In nomine Dei Patris omnipotentis, qui te creavit,
In nomine Iesu Christi Filii Dei vivi, qui pro te passus est,
In nomine Spiritus Sancti, qui in te effusus est;
Hodie sit in pace locus tuus
et habitatio tua apud Deum in sancta Sion,
cum sancta Dei Genitrice Virgine Maria,
cum sancto Ioseph, et omnibus Angelis et Sanctis Dei.
Ad auctorem tuum,
qui te de limo terrae formavit, revertaris.

*Tibi itaque egredienti de hac vita sancta Maria,
Angeli et omnes Sancti occurrant. [...] Redemptorem tuum facie ad faciem videas
et contemplatione Dei potiaris in saecula saeculorum.*

- 16 Questa ricerca dell'ultima traccia medianica di collegamento fra materia e spirito, fra cielo e terra è comunque una costante antropologica di quasi tutte le culture, anche moderne. Basti pensare al film «21 grammi» (2003), diretto da Alejandro González Iñárritu che, al di là della trama, parte dalla leggenda metropolitana scaturita da un esperimento di uno scienziato inglese, il dott. Macdougall, che nel 1907 aveva pesato su una sensibilissima bilancia di sua invenzione alcuni individui prossimi al trapasso, registrando una differenza di peso prima e dopo la morte, traendo la conclusione che il peso dell'anima fosse di 21 grammi: la differenza media di peso riscontrata tra le varie misurazioni. La scientificità di tale esperimento fu immediatamente contestata, ma ne rimase e continua a rimanere l'alone immaginifico.
- 17 *Sacramentario dei fedeli*, pp. 294-295
- 18 M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Milano 2013, p. 41.
- 19 ADM, Testimonianza di Paola Giusti.
- 20 G. B. Rossi, *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino – veneti*, Belluno 2008, p. 690.
- 21 ADM, Intervista del 7 dicembre 2001.
- 22 ADM. Intervista del 7 dicembre 2001 a Onorina Rossi, nata a S. Tomaso Agordino, classe 1929, e al marito Virgilio Pianezze, nato a S. Tomaso, classe 1927, effettuata da Mayra De Marco e Patrizia Luciani, riferitami da Daniela Perco.
- 23 G. B. Rossi, *Vocabolario dei dialetti ladini*, p. 690.
- 24 *Ibid.*, p. 756.
- 25 ADM, Intervista del 7 dicembre 2001.
- 26 L. Palla, *I ladini fra tedeschi e italiani, Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*, Venezia, 1986.
- 27 Cfr a questo proposito: P. Teobaldi, *Finte. Tredici modi per sopravvivere ai morti*, Roma 1995.
- 28 *Sacramentario dei fedeli*, pp. 308, 325.
- 29 *Officio dei morti che si recita nei giorni della sepoltura e nei giorni di terzo, trigesimo, ed anniversario di ciascun defunto e nella Commemorazione di tutti i fedeli defunti secondo le prescrizioni del Breviario e del Rituale Romano aggiuntivi i canti della Messa e delle Esequie ed Assoluzioni dei Bambini e le Litanie dei Santi*, Brescia 1935, *passim*.
- 30 G. Muccin, *Scritti e discorsi*, II, Diocesi di Feltre e Belluno 1974, p. 486.
- 31 G. Dal Molin, *I vissuti religiosi nella tragedia del Vajont*, in «Il Vajont dopo il Vajont», a cura di M- Reberschak – I. Mattozzi, Padova 2009, pp. 286-289.
- 32 I. Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, Roma-Baria 2004, cap. III.
- 33 B. Mastel, *Dent. Stame con Dio coi to mort coi to vio*, Belluno 2006, pp. 16-18.

LE MONDE ILLUSTRÉ

JOURNAL HEBDOMADAIRE



ABONNEMENTS POUR PARIS ET LES DÉPARTEMENTS :

Un an, 24 francs ; — Six mois, 14 francs ; — Trois mois, 8 francs.

Le numéro : 25 c. à Paris — 30 c. dans les autres départements de France.

Tous numéros doivent être payés d'avance, sans escompte de 10 %.

Le volume semestriel : 14 fr. broché. — 16 fr. relié et livré sur tranche.

LA COLLECTION DES 22 VOLUMES : 258 FRANCS.

12^e Année, N^o 604. — 17 Octobre 1868

DIRECTION ET ADMINISTRATION : 16, RUE DU CROISSANT

DIRECTEUR : F. OZIERE.

BUREAU DE VENTE ET D'ABONNEMENT : 9, RUE DROUOT

BUREAUX DE VENTE ET D'ABONNEMENT :

9, RUE DROUOT

Tous les journaux d'abonnement sont accompagnés d'un bon sur Paris ou sur la poste. Toute demande de réimpression à laquelle on aura joint le montant en timbres-poste, sera considérée comme non avenue. — Toute réclamation, toute demande de changement d'adresse doit être accompagnée d'une dernière insertion. — On ne répond pas des changements envoyés.

SOMMAIRE

TEXTE : Courrier de Paris, par Charles Yriarte. — Inauguration de la statue de Parfido Castaldi à Feltri, par C. Y. — Le dock flottant de Li-bonne, par Maxime Vauvert. — Inauguration de la foire perpétuelle de Saint-Ouen, par Léo de Bernard. — Le café Suisse à Madrid, par M. V. — Revue anecdotique, par Loredan Larchey. — La légende du Saltim-

banque, par Gustave Aimard. — Le maréchal Serrano, par M. V. — Le château de Pau, par M. V. — Les banlieues, par Pierre Veron. — Histoire d'une rixe, par Camille Debans. — Paul de Kock, par A. Hermant. — Courrier du Palais, par Petit-Jean. — Théâtre, par Charles Monselet. — Chronique musicale, par Albert de Lasalle. — La rue où l'on pavo, par M. V. — Echos, par Paul Journaud.

GRAVURES : La vente des journaux à la porte du café Suisse

à Madrid. — Beaux-Arts : *Marguerite à sa toilette*. — Inauguration de la foire perpétuelle de l'île Saint-Ouen, à Paris. — Inauguration à Feltri, de la statue de Parfido Castaldi (4 gravures). — Le maréchal Serrano. — La maison de l'infant don Francisco, à Saint-Sébastien. — Le château impérial de Pau (2 gravures). — La vie à Venise : Une soirée au théâtre de la Fenice (10 gravures). — Charles-Paul de Kock. — La rue où l'on pavo. — Robus.

Feltre ne «Le Monde Illustré» (1868)

Lina Ceccato

Recentemente in un sito internet che si occupa di collezionismo è comparsa una stampa, relativa ad uno specifico momento storico di Feltre, tratta da una pagina del giornale francese «Le Monde Illustré» un settimanale d'attualità edito a Parigi dal 1857¹. Era uno dei rari giornali che pubblicava stampe totalmente inedite e realizzate attraverso documenti autentici, spediti da collaboratori competenti. Si trattava certamente di una tra le principali pubblicazioni del periodo in Europa. Cronaca del giorno per i suoi disegni d'attualità, enciclopedia per la verità dei suoi argomenti, permetteva al lettore di assistere a tutti gli avvenimenti che attiravano l'attenzione pubblica.

La stampa rinvenuta è realizzata su disegno di Stella, corrispondente da Venezia, e raffigura piazza Maggiore di Feltre, al tempo piazza Vittorio Emanuele II, sotto la data 24 settembre 1868². In quella giornata erano state inaugurate ufficialmente due statue, poste una di fronte all'altra, proprio alle estremità della piazza. Una raffigurava Vittorino da Feltre, educatore ed umanista³, e l'altra rappresentava Panfilo Castaldi, medico e primo tipografo italiano, raffigurato con i caratteri tipografici in una mano e nell'altra un foglio con stampata la parola «progresso»⁴.

Il desiderio di veder celebrati i due personaggi risaliva a molto tempo prima. Era un'esigenza sentita soprattutto nel momento in cui la presenza degli Austriaci nel Veneto aveva risvegliato nelle coscienze italiane la volontà di riappropriarsi e riaffermare gli emblemi della propria storia patria. Con questo stato d'animo alcuni cittadini si erano riuniti in assemblea il 17 marzo 1858 per deliberare di erigere un monumento in onore di Vittorino da Feltre. Proponevano una pubblica sottoscrizione indirizzata a tutti i Comuni italiani, al fine di raccogliere i fondi necessari, ma i fatti politici del 1859 avevano di fatto bloccato il progetto.

Grazie all'interessamento e all'iniziativa di alcune personalità attive a Milano, si era allora deciso di accantonare momentaneamente l'idea del monumento a

Testata del settimanale francese «Le Monde Illustré», 601 (17 ottobre 1868);



Stampa dall'interno dell'articolo, con didascalia «Italia-inaugurazione a Feltre della statua di Panfilo Castaldi ritenuto l'inventore dei caratteri mobili».

Vittorino e realizzare per prima la statua di Panfilo Castaldi, raccogliendo fondi soprattutto tra gli operai tipografi milanesi. Fu incaricato dell'opera Costantino Corti, artista milanese che aveva accettato l'incarico anche se i soldi accantonati non erano sufficienti a coprire tutte le spese. La statua rimase a Milano e fu esposta a Brera nel 1866⁵.

Dopo l'annessione del Veneto all'Italia si ricominciò a pensare ai due monumenti, per la statua di Vittorino da Feltre venne incaricato sempre Costantino Corti e finalmente, dopo quasi dieci anni dalla proposta, si riuscì a realizzare il progetto. Le due statue in marmo bianco di Carrara vennero quindi poste su alti piedestalli, nella piazza da poco riadattata dall'architetto feltrino Giuseppe Segusini⁶.

Il disegnatore di «Le Monde Illustré» focalizza la sua attenzione su una delle statue, quella di Panfilo Castaldi, al quale è dedicato l'articolo allegato.

La scena è viva, affollata, dettagliatissima nei particolari, anche se nel disegno manca un elemento familiare: il campanile di S. Rocco. È una giornata memorabile: la gente sistemata con ordine appare attenta e partecipa dell'importanza del momento e alcuni militari sono disposti in modo tale da garantire

Inauguration de la statue de Panfilo Castaldi

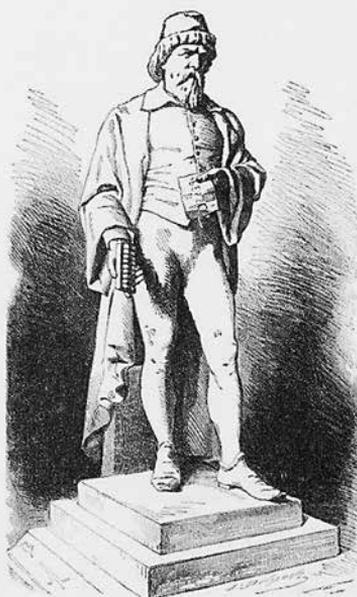
A FELTRE

La petite et gracieuse ville de Feltre, située au pied des Alpes Juliennes, revendique l'honneur d'avoir donné naissance à l'inventeur des caractères mobiles. Nous ne savons pas sur quels documents certains s'appuient le témoignage éloquent rendu à Castaldi, mais nous enregistrons le fait, c'est une candidature de plus à l'immortalité qui a récompensé les efforts de Gutenberg.

Notre correspondant de Venise, M. Stella, s'est rendu à Feltre pour assister à l'inauguration du monument de Castaldi, et nous joignons au-dessous



Gutenberg.



Statue de Panfilo Castaldi, par le sculpteur Constantino Corti.

de la statue les médaillons de Faust, de Scheffer et de Gutenberg, qui, jusqu'aujourd'hui, à tort ou à raison, sont réputés comme les pères de l'imprimerie.

Cette question ardue nous a tenu; nous réunissons les quelques documents existants et nous espérons dire bientôt en bon lieu le pour et le contre de cette question tant de fois controversée.

Quoi qu'il en soit, Castaldi méritait, comme savant et comme citoyen, l'honneur que lui a fait la ville de Feltre, qui a associé au nom de son enfant Panfilo, celui tout aussi célèbre de Vittorino, dei Rambaldoni.

c. v.



Faust et Scheffer.

Particolare della pagina de «Le Monde Illustré», dedicata all'inaugurazione della statua di Panfilo Castaldi a Feltre.

l'ordine pubblico. La cerimonia è accompagnata da musica: si distingue al centro il direttore con le braccia aperte e la bacchetta nella mano destra alzata.

Vicino alla balaustra ci sono bandiere ed uno stendardo con riportata ben chiara una scritta: «Uno per tutti, tutti per uno». È il motto, ribaltato, che noi normalmente colleghiamo al libro *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas padre e che si riferisce al valore alto e nobile di un patto stretto tra persone in vista di un fine da raggiungere insieme, sancisce una promessa che si intende onorare costi quel che costi. Siamo in periodo risorgimentale, da pochi anni si è realizzata l'unità d'Italia e motti di questo tipo servivano a ricordare il valore del bene comune⁷.

Rileggendo la cronaca di quel 24 settembre, così come presentata nel Supplemento straordinario del giornale feltrino «Panfilo Castaldi», ci si rende conto con quale scrupolosità era stata programmata la giornata⁸. Alle ore otto c'era stato il primo congresso tipografico, preceduto il giorno prima da un'adunanza preparatoria. Appena terminato, le autorità civili e militari assieme alle rappresentanze tipografiche e operaie si erano avviate verso Piazza Maggiore.

L'entrata del corteo seguiva comunque un ordine prestabilito nei minimi det-

tagli e suddiviso in 36 componenti rappresentative. Aprivano il corteo i Reali Carabinieri a cavallo e poi via via le diverse autorità, rappresentanti del Consiglio, della Provincia, del Distretto, di Venezia, tante associazioni cittadine e del Regno, il tutto intervallato da cinque bande del territorio (Belluno, Fonzaso, Arsié, Quero, Santa Giustina).

Rileggere i dettagli di quel resoconto fa ancora effetto: è una conferma al disegno di Stella che ben aveva colto la partecipazione in massa della gente e la peculiarità dell'avvenimento. Secondo quanto riportato dal giornale feltrino la cerimonia terminò intorno alle 15, ma i festeggiamenti continuarono anche in serata con l'illuminazione generale, i fuochi d'artificio ed il veglione a Teatro.

Consultando l'archivio del giornale francese per ricostruire la pagina di allora nella sua interezza è emerso che l'illustrazione era tratta dal numero 601, stampato il 17 ottobre 1868, meno di un mese dopo l'avvenimento. Nel sommario, come primo articolo, compare proprio l'inaugurazione della statua feltrina. All'interno, nella parte superiore della pagina relativa a Castaldi, c'era l'articolo di Charles Yriarte, redattore del giornale di Parigi e responsabile anche della parte artistica, corredato da altre tre incisioni. Del testo si fornisce, di seguito, una traduzione:

Inaugurazione della statua di Panfilo Castaldi - A Feltre

La piccola e graziosa città di Feltre, situata ai piedi delle Alpi Julie [sic], rivendica l'onore di aver dato i natali all'inventore dei caratteri mobili. Noi non sappiamo su quali documenti sicuri si basi la testimonianza palese resa a Castaldi, ma registriamo il fatto, è una candidatura in più all'immortalità che ha premiato gli sforzi di Gutenberg.

Il nostro corrispondente di Venezia, M. Stella, si è recato a Feltre per assistere all'inaugurazione del monumento di Castaldi, e noi aggiungiamo al disegno della statua i ritratti di Faust, di Scheffer e di Gutenberg i quali finora, a torto o a ragione, sono considerati come i padri della stampa.

Questa disputa ardua ci ha coinvolti; raccogliamo i pochi documenti esistenti e speriamo di poter dire presto a ragion veduta i pro e i contro di questa questione tante volte controversa.

Quale sia la conclusione, Castaldi merita, come studioso e come cittadino, l'onore che gli ha reso la città di Feltre, che ha unito al nome del suo figlio Panfilo quello altrettanto celebre di Vittorino dei Rambaldoni.

NOTE

- 1 Fin dal primo numero il giornale si era assicurato la collaborazione di validi letterati ed artisti tra cui Alexandre Dumas, Théophile Gautier, George Sand. La rivista fu pubblicata senza interruzione fino al 1940, per poi riprendere nel 1945 e terminare nel 1956.

- 2 L'inaugurazione avvenne dunque nel periodo dell'antichissima fiera di San Matteo apostolo (22-24 settembre). Programmata per il 23, venne posticipata a causa della pioggia.
- 3 Vittorino da Feltre, della famiglia Rambaldoni (Feltre 1373-Mantova 1446) famoso soprattutto perché alla corte dei Gonzaga a Mantova aveva attuato una tipologia educativa innovativa (cfr. *Vittorino e la sua scuola. Umanesimo, pedagogia, arti*, a cura di N. Giannetto, Firenze 1981).
- 4 Panfilo Castaldi (Feltre 1430-Zara 1487) medico e letterato, «maestro da libri dal stampo», primo tipografo italiano a Milano (cfr. M. Gaggia, *Documenti inediti su Panfilo Castaldi*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 38 (1935), pp. 617-627; P. Sambin, *Il grammatico Damiano da Pola e Panfilo Castaldi*, «Italia medioevale e umanistica» (*Manoscritti e stampe dell'umanesimo. Studi in onore di Giovanni Mardersteig*), 5 (1962), pp. 371-400).
- 5 V. Cisventi, *Lo scultore Costantino Corti 1823-1873*, Tesi di specializzazione in Storia dell'arte e delle arti minori, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Diploma in storia contemporanea, A.A. 1999-2000. Costantino Corti aveva scolpito alcune statue commemorative. Le sue opere sono state esposte a Brera, Firenze, Londra e Parigi.⁶ Nel 1865 il Comune di Feltre affidò all'architetto Segusini il compito di «riattare la piazza Maggiore». Sulla collocazione delle statue in piazza Maggiore, e sul fatto che, singolarmente, si scelse di non mettere quella di un'altra gloria locale, il francescano osservante Bernardino da Feltre, cfr. M. Melchiorre, *Monsignor Antonio Vecellio, il beato Bernardino e la questione ebraica. Ricostruzione storiografica (secoli XV-XX)*, «Archivio Veneto», VI serie, 2 (2011), pp. 122-123.
- 6 *Feltre e il Risorgimento*, a cura di T. Casagrande, Feltre 2012, p. 19: «il 14 agosto 1866 la città di Feltre accolse tra le sue mura con grandi festeggiamenti i soldati italiani» e il 21 ottobre dello stesso anno con un plebiscito votò la sua annessione al Regno d'Italia.
- 7 Archivio Comunale di Feltre, *Supplemento straordinario al N. 38 del Panfilo Castaldi*, - 24 settembre 1868.

qualitate facti: et personarum in arbitrio

Cap. si.

**De adulterijs et qualiter rapta
insurgat matrimonium pollicitis pu**

Statuimus quod si quis uxorem alterius
duxerit a marito suo quicumque: et
ipsa uxore manente casta cum ma-
rito puniatur: ipsa vero uxor nullam penam

PRO Virgine et Vidua honeste
tutata ut rapina precedentibus: Cap.
fuerit subsequens: quo casu pe-
nitentis parvior. Et insuper si non fue-

Briciole statutarie

Donne

Matteo Melchiorre

La storia delle donne, da decenni, è un tema storiografico consolidato e su cui molto si è scritto¹. Negli studi “di genere”, che con tagli diversi e soluzioni interpretative di varia natura coprono un arco cronologico che va dall’antichità al XX secolo, la condizione femminile nel basso medioevo è tra gli argomenti forse più frequentati. Proprio nei secoli XI-XV, del resto, appaiono ormai pienamente elaborate le costanti e le eccezioni che avrebbero definito nelle epoche successive lo *status* femminile. Nel panorama degli studi sulle donne nella società medievale vi sono lavori diventati quasi dei classici, che lasciano al loro lettore un’impressione molto chiara: nei confronti della donna, nei secoli finali del medioevo, la società nei suoi vari ambiti (politica, religione, cultura, diritto, etica) esercita un controllo separato, con pochissime, ma documentate, falle².

Si perviene alla medesima conclusione cercando tracce di donne all’interno degli statuti trecenteschi di Feltre. Quest’ultimi non si segnalano, rispetto alle analoghe fonti di altri luoghi, per caratteri di eccezionalità. Riflettono piuttosto orientamenti giuridici e morali che appartengono alla *global history* dell’Occidente medievale. Accostarsi con il filtro delle donne a una legislazione statutaria, inoltre, significa maneggiare norme giuridiche *standard* desunte dallo *ius commune*, casistiche pratiche e situazioni contenziose codificate da un legislatore maschile. Si tratta dunque di una sistemazione complessiva, di una rappresentazione ragionata della donna all’interno di un organismo politico e sociale minimo: la *civitas*.

All’interno della città, innanzitutto, in accordo con la vecchia tesi di Veblen,

Statuti di Feltre, libro IV, rubrica 51, dettaglio
(Biblioteca Civica di Feltre, sezione storica, F III 11).

la donna era immagine, un feticcio esibito e “decorato” per sfoggiare il potere e la ricchezza del marito e della famiglia di quest’ultimo³. Nel XIV secolo, tuttavia, per ragioni anzitutto di “decoro pubblico” e di “morale civica”, si avvertì il bisogno di disciplinare la donna-immagine e di porre a essa dei freni non solo morali, ma normativi. Nella stragrande maggioranza degli statuti italiani ed europei, così, comparvero provvedimenti contro il lusso muliebre, noti come *leggi suntuarie*⁴.

Negli statuti di Feltre, secondo lo spirito del tempo, il disciplinamento della donna-immagine è dunque presente, col fine di migliorare un’altra e più alta immagine: quella della città. Nella Feltre viscontea, insomma, si proibiva a ogni donna, nobile o popolana, di portare gioielli d’argento, d’oro o di perle, applicati sugli abiti, sopra di essi o nell’acconciatura dei capelli, che pesassero nel complesso più di tre onces, ossia 90 grammi (una fede nuziale classica, per avere un ordine di grandezza, pesa 5-7 grammi). Sarebbe stato carico del podestà, anche tramite delazioni segrete, provvedere a far pesare argenti e ori, abiti preziosi e altri ornamenti direttamente nelle case delle donne contestate. Per ogni oncia in più (29,8 grammi) rispetto alle tre consentite, sarebbe stata inflitta una sanzione pecuniaria di 40 soldi (*S. F.*, V, 61).

Al di là di questo provvedimento generale, negli statuti di Feltre le donne hanno percentualmente poco spazio, nitido riflesso delle minime implicazioni di esse nel genere di questioni regolamentate da una legislazione cittadina. Gli statuti, insomma, disegnano una sfera della vita pubblica nella quale la donna rientra in modo assai periferico.

Ciò non toglie che le norme relative alle donne abbiano negli statuti di Feltre una particolare densità di contenuto. È infatti possibile ricostruire un’articolata partizione delle donne (una sorta di stratificazione sociale specifica e interna al genere), isolare i due aspetti giuridici più rilevanti nel campo del diritto civile d’interesse femminile (la materia matrimoniale e dotale da un lato e la materia successoria dall’altro) e infine attraversare le norme relative alle donne marginali e al problema della violenza sulle donne.

Le donne, come del resto gli uomini, negli statuti di Feltre non sono tutte uguali di fronte alla legge. La colpa e la pena, i diritti e le proibizioni dipendevano da una variabile: la «qualità della persona» («*qualitas persone*»). A seconda della qualità della donna v’erano diritti, divieti, colpe e pene differenti. Per determinare la «qualità» di una donna, i redattori degli statuti divisero il genere femminile in categorie funzionali all’opera di normazione. I loro parametri di ripartizione erano tre. Il primo e più ovvio era quello del *ceto*:

- a) donne nobili («*nobiles*»);
- b) donne popolane («*populares*»).

Nobili e popolane, tuttavia, potevano stare nella stessa categoria rispetto a un altro parametro di classificazione, quello *matrimoniale*, secondo uno specchio gerarchico, dall'alto al basso, di questo tipo:

- a) donne *sposate* («uxorate», «dominae» se nobili);
- b) donne *vedove*;
- c) donne *vergini*, dunque non sposate («domicellae» se nobili), distinte in minori di 10 anni, minori di 25 anni e maggiori di 25 anni ma presuntivamente ancora vergini;
- d) donne *nubili* («solute»), ma non vergini.

Il terzo parametro di ripartizione usato negli statuti concerneva invece lo stile di vita delle donne, in relazione all'ideale della «vita onesta», ossia di una vita irreprensibile secondo l'etica vigente. Tutte le precedenti categorie potevano essere dunque rimescolate da questo terzo criterio. Donna «inhonesta», infatti, od «honesta» poteva essere tanto una nobile che una popolana, tanto una sposata quanto una donna libera, una vergine o una vedova.

Al gradino più basso di queste categorie, in quanto giudicate stabilmente «inhoneste», stavano quindi delle donne quasi escluse dalla collettività:

- a) donne «cacciate di casa dal marito»;
- b) concubine (conviventi non sposate);
- c) adultere;
- d) prostitute, distinguibili in pubbliche meretrici e «casalenge» (cioè quante esercitavano la prostituzione clandestinamente, in casa propria).

In una categoria incerta, ma gravitante su quella della «inhonestas», stavano poi le serve («famule»). Campo totalmente a se stante, da ultimo, era quello delle religiose: monache professe o donne destinate alla monacazione.

Una delle discriminanti centrali, nella determinazione dello *status* di una donna, era dunque il matrimonio. Gli statuti di Feltre, al riguardo, riconoscono un principio: «i matrimoni devono essere liberi». Questo principio “libertario” valeva tuttavia per gli uomini, non per le donne. Sotto pena di 100 lire, infatti, si faceva unicamente divieto di «minacciare» *un uomo*, di persona o tramite terzi, affinché sposasse, o non sposasse, la tal donna. Nulla si dice invece, negli statuti, circa il «minacciare» *una donna* quanto alla scelta del proprio sposo. Non si proibisce affatto che una nubile potesse essere costretta, da padri, nonni, zii o tutori, a non sposare il tal uomo o a sposare invece il talaltro (*S. F.*, V, 10).

La soggezione della donna alle volontà matrimoniali dei maschi di famiglia, in breve, era data per acquisita e non bisognosa di alcuna norma scritta. Si riconosceva, al limite, il diritto di una donna, qualora avesse più di 25 anni, di scegliersi liberamente il marito; ma anche questo era un riconoscimento forse più teorico che pratico e che doveva forzatamente confrontarsi con le volontà fa-

miliari e con l'autorità "naturale" di padri o tutori. Testimoniano proprio questo le sanzioni pecuniarie previste per gli uomini che avessero sposato una minore di 25 anni senza il consenso di chi l'avesse avuta sotto la propria potestà (S. F., III, 64).

Un matrimonio, dal punto di vista giuridico, era ritenuto e presunto valido, al di là del sacramento religioso, in presenza di un atto di matrimonio (*disponsatio*) o di un atto dotale (*instrumentum dotis*) (S. F., III, 65). Proprio la dote, il complesso dei beni che la moglie portava al marito in occasione del matrimonio, costituisce un tema centrale nella regolamentazione statutaria feltrina in materia di donne. Gli statuti rimarcano come il marito avesse diritto al pieno godimento dei beni dotali anche qualora essi fossero obbligati (ipoteca, fideiussione, garanzia di un deposito) nei confronti di terze persone (S. F., III, 69).

Una donna, a ogni modo, poteva avere dei beni che le appartenevano in pieno dominio, e distinti da quelli della dote. Ma i redattori degli statuti feltrini ritenevano che la donna esercitasse un "grado" di proprietà sui propri beni inferiore a quello eventualmente esercitato sui medesimi dall'uomo. Infatti, se un marito avesse percepito redditi o frutti dai beni della moglie durante il matrimonio, non era tenuto in alcun modo a versare i proventi di quei beni alla moglie (S. F., III, 67).

Gli statuti non insistono sulle dinamiche basilari della normativa dotale, ovvero sul fatto che la dote, qualora la moglie fosse morta prima del marito, doveva tornare in possesso della famiglia di origine della defunta. I compilatori degli statuti di Feltre, però, precisarono a questo riguardo che nel caso una moglie fosse morta prima del marito senza avergli dato dei figli, il marito avrebbe avuto diritto alla metà della dote. Morale: se una donna metteva al mondo dei figli, il suo compito si considerava eseguito; in caso contrario, la sua o sua presunta sterilità andava pagata al marito con il 50% della dote (S. F., III, 66).

In caso di morte del marito, invece, secondo il diritto comune la dote passava in esclusivo godimento alla vedova, quale sua fonte di sostentamento. Questa era la prassi, e gli statuti di Feltre la danno per intesa; regolamentano invece il caso in cui un vedovo si risposasse. Qualora egli avesse avuto figli di primo letto, la seconda moglie non aveva diritto di avere dal nuovo marito la dote della prima moglie. Il principio di fondo dei redattori degli statuti, insomma, era quello di preservare i patrimoni sulla linea ereditaria del primo matrimonio, per evitare che un vedovo, quale ne fosse la ragione, disperdesse frazioni patrimoniali a vantaggio di un "secondo amore" e a danno della discendenza (S. F., III, 63).

Sempre allo scopo di mantenere i patrimoni sulle linee di discendenza maschili, gli statuti sanciscono forti limitazioni alla donna in materia di successioni ed eredità. Una donna, in linea generale, aveva rinunciato all'eredità della sua famiglia di origine all'atto di conferimento della dote (S. F., V, 13). Tuttavia i redattori degli statuti di Feltre stabilirono anche altri criteri per escludere le

donne, e le linee di discendenza femminili, dal gioco delle successioni. Divieto di ereditare alcunché dalla famiglia di origine in presenza di maschi aventi diritto di successione. Divieto di ereditare beni da un'altra donna: figlia da madre, sorella da sorella, nipote da zia o da nonna. Divieto di far lasciti ai maschi discendenti dalla sua famiglia di origine. Divieto di far lasciti pii (enti religiosi, opere assistenziali, elemosine per i poveri) superiori al 25% dei propri beni (S. F., III, 60, 61).

Vigevano analoghe restrizioni sulle possibilità, da parte di una donna, di disporre liberamente dei propri beni in termini di distribuzione ereditaria. Essa era tenuta a privilegiare i figli maschi, e a lasciare eventualmente alle figlie femmine, o ai discendenti di esse, non più della metà di quanto possedeva. Un totale arbitrio circa la destinazione dei propri beni era riconosciuto alla donna solo se, dopo la morte dei figli, fossero mancati nipoti, pronipoti o figli di pronipoti; un caso, dunque, abbastanza remoto. Il principio accolto dai redattori degli statuti, in breve, era quello di tenere i patrimoni saldamente ancorati alle linee maschili, fossero quelle delle famiglie di origine di una donna o quelle della famiglia di cui essa era entrata a far parte col matrimonio.

Il matrimonio, ragione per la donna di uno *status* giuridico più pieno, poteva comunque spezzarsi. Gli statuti di Feltre, limitandosi al vincolo coniugale civile danno per implicita l'esistenza di una normale procedura per le separazioni. Alle donne separate era riconosciuto il diritto di ricevere indietro dall'ex marito la dote, restituita a rate annue pari al 10% del valore complessivo. In alternativa alla restituzione di dote, una donna regolarmente separata poteva chiedere gli «alimenti» (S. F., III, 68), la cui entità era proporzionale allo *status* sociale della ex moglie e tarata sulle «dignità» («dignitates») e sulle consuetudini cittadine («*mores civitatis*») (S. F., III, 60).

Le donne non legalmente separate ma semplicemente «cacciate di casa dai mariti», per una colpa vera o presunta, non avevano invece diritto né alla restituzione della dote né agli alimenti (S. F., III, 67). Lo stesso dicasi, ovviamente, per le conviventi («concubine») e per le adultere l'adulterio, con tutte le sue implicazioni etiche e religiose, era giudicato una colpa meno grave nell'uomo che nella donna. Infatti, se l'adulterio di un maschio era punito con un'ammenda di 200 lire, per le adultere era previsto un rituale infamante particolarmente violento. L'adultera, completamente rasata e con gli abiti strappati, era trascinata intorno alla piazza e nel frattempo fustigata. Qualora il marito lo avesse consentito, la pena poteva essere mitigata. Gli statuti, insomma, prevedevano per le spose infedeli, oltre che una pubblica umiliazione, un rituale che di fatto le segnava e le marginalizzava (S. F., IV, 51).

Donne cacciate dai mariti, concubine e adultere: queste donne “segnate” portano in direzione di altre donne ancora, le quali, per scelta o necessità, gravi-

tavano sui margini estremi della vita sociale cittadina, accettate ma disprezzate e nascoste: le prostitute. La prostituzione era esercitata nella Feltre del Trecento come in tutte le città dell'epoca. V'erano donne («meretrices», «ganeis») che svolgevano il proprio mestiere pubblicamente, in bordelli o in luoghi destinati al pubblico meretricio, gestiti da lenoni, ruffiani e procacciatori («mediatores»). V'era però anche una prostituzione “non autorizzata”, sommersa, clandestina. I redattori degli statuti, a tal proposito, si limitarono a preservare l'apparenza, cioè a vietare: a) la prostituzione di strada (le prostitute dovevano esercitare solo «in stuffa», vale a dire in camera); b) l'affitto a meretrici di case poste dentro le mura e nei borghi più vicini ad esse (pena per i contravventori £ 20; non granché: la stessa somma comminata a chi avesse lasciato dei rifiuti sul portone di casa, lungo una pubblica via) (*S. F.*, IV, 52).

L'importante, dunque, era che queste donne marginali, le prostitute, stessero sullo sfondo, in certo senso relegate al chiuso, e che i luoghi della loro reclusione (postriboli o semplici camere) stessero alla larga dal cuore della città. Sono gli stessi statuti, però, a sconfessare se stessi, descrivendo prostitute che prendono parte a balli o che ascoltano la messa in chiesa. Ballassero pure, le prostitute, ma non presso nobildonne, giovani donzelle o donne sposate; e andassero pure a messa, ma purché non sedessero sui banchi davanti alle nobildonne e alle donne sposate. Il fine di queste norme, nell'ottica dei redattori degli statuti, era quello di preservare le donne oneste dal contatto eticamente contaminante con le meretrici (*S. F.*, IV, 53). Il “male” non stava dunque nella prostituzione ma nel fatto che le donne oneste vedessero le prostitute e nel fatto che le prostitute di strada “sporcassero” il decoro urbano.



Maestro di Vigo, *Il martirio delle Undicimila vergini*, secolo XIV, particolare (Vigo di Cadore, Chiesa di Sant'Orsola).

Per quanto riguarda le donne, la rubrica statutaria più articolata concerne la violenza carnale (S. F., IV, 51). Si tratta di una lunga normativa, nella quale i possibili casi di molestie e di stupro vengono passati dettagliatamente in rassegna. La grande attenzione rivolta dai redattori degli statuti di Feltre al tema della violenza carnale suggerisce certamente la volontà di reprimere gli abusi sessuali sulle donne, ma forse ancor di più il fatto che questo genere di violenza fosse così diffuso e frequente da richiedere una norma tra le più lunghe e articolate di tutti i cinque libri degli statuti.

La definizione di violenza sessuale sulla donna, innanzitutto, era configurata in termini che miravano a relativizzare la colpevolezza dell'aggressore. Per «raptus» o «stuprum» si intendevano gli approcci sessuali cercati esclusivamente con la forza. Se un maschio avesse estorto un rapporto sessuale seducendo la donna con parole di «adulazione», «persuasioni» o «promesse», infatti, l'eventuale e conseguente conoscenza carnale sarebbe stata considerata «actus spontaneus». La regolamentazione dei reati di violenza contro le donne poggiava su principi non espressi, ma che si leggono chiaramente in filigrana alla casistica criminale:

- 1) esistono due gradi di violenza sulle donne: con o senza conoscenza carnale;
- 2) l'aver dato segni di consenso a una conoscenza carnale da parte di una donna in seguito violentata è l'elemento più importante nella valutazione del reato;
- 3) una violenza sessuale è più o meno colpevolizzabile e perseguibile a seconda della "qualità" della donna che l'ha subita;
- 4) una violenza sessuale è emendabile mediante matrimonio.

Tutte le norme relative ai crimini di violenza carnale sono stabilite intrecciando e interpretando questi quattro principi di fondo. Per cominciare, dunque, la violenza fisica contro una donna, se non aveva dato luogo a un atto sessuale, era un crimine sanzionabile unicamente con pene pecuniarie: da 25 a 50 lire per i casi meno gravi, da 200 a 300 per quelli più gravi. Gli statuti precisano cosa si dovesse intendere per violenza senza atto sessuale: baciare forzatamente una donna, stracciarle o dilaniarle i vestiti, gettarla a terra, denudarla.

Qualora alla violenza fosse seguito l'atto sessuale, la discriminante di fondo, che sanciva la maggiore o minore gravità della violenza stessa, veniva a essere la "qualità" della donna, cioè il suo essere o non essere sposata. Chi avesse «conosciuto carnalmente» una *donna sposata* che voleva vivere «castamente» assieme al marito, trascinandola via «con la violenza», sarebbe stato punito con la decapitazione; interessante la clausola che accompagna questo punto: «la moglie non subisca alcuna pena». Perché preciarlo, se la moglie era una vittima? Vien da pensare che nella società reale, non quella "teorica" degli statuti, vi fossero mariti che ritenevano colpevolissime le proprie donne anche qualora avessero subito uno stupro.

Per le *donne non sposate* e vittime di violenza carnale, invece, valeva il criterio piuttosto opinabile del loro “consenso”. Ci si riferisce qui, è da presumere, ai casi in cui gli atti e le parole di una donna potessero aver fatto supporre una sua “disponibilità” e aver dato luogo a un approccio, poi rivelatosi violento, da parte del maschio. Se avesse fatto intendere tale “consenso”, la stessa vittima era colpevole di fronte alla legge ed era tenuta a una sanzione pecuniaria (25 lire) o all’espulsione per un anno dalla città. Quanto al violentatore, indotto al *raptus* dal presunto “consenso” della donna, era prevista un’ammenda da 50 a 100 lire se avesse violentato una vedova onesta o una vergine; ma non sarebbe stato condannato ad alcuna pena se avesse conosciuto “senza violenza” una donna nubile ma non vergine.

Altra cosa, nell’ottica dei redattori degli statuti, nel caso in cui la violenza carnale fosse avvenuta senza “consenso” ai danni di una *donna onesta non sposata*. In tal caso le pene erano molto più severe, ma il reato poteva essere ricomposto pacificamente: la vittima, infatti, non essendo sposata, poteva sposarsi col proprio «defloratore», oppure entrare in convento, salvando così l’aggressore dalle conseguenze del suo crimine.

Tra le donne non sposate v’erano comunque donne e donne. Quando a essere stuprate fossero state una *vergine* o una *vedova*, il colpevole doveva attendersi la decapitazione. Tuttavia, diversamente che per il violentatore di una donna sposata, la cui pena capitale era irrevocabile, lo stupratore di una vergine o di una vedova poteva scampare alla decapitazione pagando la bella somma di 500 lire e sposando la sua vittima o, in alternativa, pagando le medesime 500 lire e versando alla vittima una somma decisa dal podestà «per farla sposare o monacare».

Violentare una *donna nubile e onesta ma non vergine* era ritenuto dai redattori degli statuti di Feltre una colpa grave ma non tale da meritare la decapitazione. Il colpevole poteva infatti cavarsela con una sanzione pecuniaria di 100 lire, mitigabile ad arbitrio del podestà nel caso la donna nubile avesse deciso, o piuttosto accettato, di sposare il proprio violentatore.

Infine, nel caso in cui la violenza fosse stata ai danni di una *donna nubile ma non di onesta vita*, considerata la bassa collocazione di quest’ultima nelle gerarchie degli *status* femminili, la pena pecuniaria era di “appena” 50 lire, e del tutto condonabile a giudizio del podestà nel caso vittima e aggressore si fossero in seguito sposati.

Escluse dal diritto di ricevere giustizia a seguito di una violenza carnale erano infine le donne marginali. I crimini appena descritti erano infatti impuniti se avvenivano a danno di una prostituta, purché il tutto si fosse svolto dentro le porte di un postribolo. Di poco migliore era la condizione delle serve, una violenza carnale nei confronti delle quali era impunita se esse non avessero distintamente gridato prima di arrendersi all’atto.

Gli statuti di Feltre procedono infine nella materia contemplando altre ca-

sistiche criminali affini alla violenza sulle donne. Si va dagli incesti commessi «coscientemente», e puniti con la condanna a morte, ad altri «nefandi coiti» e alla violenza carnale nei confronti delle religiose, punibili invece con la diseredazione o con pene corporali o pecuniarie decise dal podestà. Tocca poi alla sodomia, tanto etero che omosessuale, punita, a meno che il podestà decida di assolvere o castigare diversamente la o il colpevole, addirittura con il rogo.

Al rogo erano condannati anche i pedofili, qualora avessero violentato una bambina minore di 10 anni. Qualora lo stupratore della bambina fosse stato però un suo coetaneo, minore di 10 anni oppure maggiore ma non ancora in età virile, il rogo poteva essere commutato in un'esecuzione meno infamante: decapitazione, ancorché si trattasse di un bambino. Questo, almeno, è quel che diceva la legge nella Feltre viscontea. E la legge, si sa, dice forse poco della pratica, ma molto di un certo modo di leggere, interpretare e costruire la società.

NOTE

- 1 J. Scott, *La storia delle donne*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di P. Burke, Roma-Bari 2000, pp. 51-79.
- 2 E. Ennen, *Le donne nel Medioevo*, Roma-Bari 1991; M. L. King, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1991; *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber [vol. II di *Storia delle donne in Occidente*, a cura di G. Duby-M. Perrot], Roma-Bari 1994; J. Leclercq, *La figura della donna nel Medioevo*, Milano 1994; G. Duby, *I peccati delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari 1997; *Coniugi nemici: la separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi-D. Quaglioni, Bologna 2000; *Matrimoni in dubbio: Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi-D. Quaglioni, Bologna 2001.
- 3 T. Veblen, *La teoria della classe agiata. Studio economico sulle istituzioni*, Torino 1971 (ed. or. 1899), p. 59.
- 4 Basti il rimando a *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. G. Muzzarelli-A. Campanini, Roma 2003



L'oggetto spolverato

Stampo per cialde

Eleonora Feltrin

Manifattura veneta: ferro battuto, inciso, bulinato; ottone tornito

Lungh. 75,5 cm – diam. 16 cm

XVI secolo

Feltre, Museo Civico, inv. n° 547/1

Agli inizi del Novecento Giovanni Comel, così come riportato nel I Catalogo degli oggetti appartenenti alle raccolte civiche feltrine¹, donò al Museo Civico di Feltre uno stampo per cialde. Esso ha la forma di una grande pinza in ferro battuto, con i due manici incrociati a sezione quadrangolare, rastremati verso il fondo e conclusi da due elementi a pomello in ottone tornito.

Lo stampo reca incisa all'interno una decorazione a più fasce circolari sovrapposte, differente nelle due piastre: al centro dei due dischi compaiono due insegne araldiche, identificabili con quelle delle nobili famiglie veneziane dei Grimani² da un lato e dei Giustiniani³ dall'altro. Lo stemma Grimani, in campo circolare, è marcato da un motivo a corta foglia trilobata, racchiuso da una doppia filettatura incisa. Segue un'ulteriore fascia decorativa a girali vegetali, inframmezzati dalla presenza di quattro coppie di busti affrontati (uno femminile e uno maschile), alternati a figurine di putti. Anche tale fascia è evidenziata esternamente dal motivo a piccola foglia trilobata entro doppia filettatura. Nella piastra con stemma Giustiniani, invece, la fascia decorativa centrale alterna una

(Foto di Flavio Marin)

coppia di cornucopie con tralci vegetali a clipei circolari con busti, sempre sostenuti da piccoli putti. Proprio tale gusto decorativo, così marcatamente classicheggiante, permette di collocare l'oggetto al pieno Cinquecento.

L'origine degli stampi da cialde va rintracciata negli attrezzi utilizzati per la produzione di ostie destinate alle celebrazioni liturgiche; gli elementi decorativi di questi ultimi erano prettamente simboli e immagini legati al culto cristiano, quali l'Agnello Pasquale, oppure raffigurazioni della Flagellazione, della Crocifissione e monogrammi cristologici. Il più antico ferro da ostie conosciuto è un esemplare conservato presso il Museo del Vino di Torgiano e risale alla metà del XII secolo; nella stessa collezione museale trova spazio, al momento, la più ricca raccolta di stampi da cialde, con circa 120 esemplari⁴.

Con il Quattrocento, tuttavia, iniziò invece ad attestarsi un impiego profano, "domestico", di questi ferri. Essi furono utilizzati per la realizzazione di cialde (termine derivato dal francese *chalde*), altrimenti dette anche "nozze" in area pisana, "brigidini" nella zona di Lamporecchio e ancora "biscotti"⁵. Fu soprattutto nel periodo rinascimentale che tali dolci, le cialde appunto, ebbero ampia diffusione, non solo in area toscana, ma in molte aree d'Italia e alcune zone europee, soprattutto per il loro impiego durante feste e spozalizi. Spesso i ferri da cialda realizzati in occasione della celebrazione di matrimoni riportavano gli stemmi delle famiglie che venivano unite nel patto matrimoniale, accompagnati da motti beneauguranti. È molto probabilmente questo il caso del nostro ferro da cialde, che reca incise, al centro dei due dischi, le insegne delle famiglie veneziane dei Giustiniani e dei Grimani.

Un'ulteriore attestazione dell'impiego di tali attrezzi nelle cucine cinquecentesche si ritrova nel famoso trattato di cucina del cuoco papale Bartolomeo Scappi, stampato a Venezia nel 1570, dove in una tavola illustrata del volume, fra i vari arnesi impiegati nella preparazione dei cibi, compare anche lo stampo "per far cialde". Nello stesso trattato dello Scappi è riportata pure la ricetta per questi dolci, probabilmente la più antica fra quelle pervenute. Queste, preparate con acqua, farina e zucchero, potevano essere arricchite con aromi e spezie quali vaniglia, essenza di fiori d'arancio, cedro, anice e a volte con aggiunta di frutta secca.

La loro degustazione veniva accompagnata con vino dolce; l'uso delle cialde e del vino, durante queste festività "laiche", creò «una sorta di ritualità quasi eretica, al centro del rinnovato culto pagano del vino»⁶, tanto che spesso, per scongiurare l'impiego non canonico dei ferri da cialda, nel loro repertorio decorativo vennero aggiunti simboli religiosi. È stato inoltre evidenziato il possibile valore non solo augurale, ma "curativo" di tali dolci, collegando questa funzione con un detto antico che indica nelle «pasticche di cucina e scioppo di cantina» la miglior cura per le malattie⁷.

Sempre in epoca rinascimentale, i ferri da cialde assunsero spesso grande va-

lore artistico, tanto da venir realizzati da famosi orafi. Alcuni esemplari, conservati presso il Museo del Vino di Torgiano, presso la Galleria Nazionale dell'Umbria e il Museo del Bargello, sono attribuiti al famoso orafo perugino Francesco di Valeriano detto il Roschetto, attivo nella seconda metà del XV secolo⁸.

L'impiego dei ferri da cialda continuò poi per tutto il XVII e il XVIII secolo. Alla fine del Settecento, vi furono dei mutamenti, sia nei materiali utilizzati che nella realizzazione di questi oggetti; al ferro si preferì la ghisa e l'incisione artigianale a bulino fu rimpiazzata dall'impiego di stampi a carattere più seriale. Anche i motivi decorativi e le forme mutarono, divenendo sempre più semplificati e geometrici e sostituendo la forma prettamente circolare dello stampo con forme quadrangolari.

NOTE

- 1 Archivio del Museo Civico di Feltre, *Museo Civico, I catalogo, 1903. Elenco degli oggetti esistenti nella sala del Museo di Feltre*, c. 241. Presso il Museo si conservano altri due stampi per cialde, uno riferibile al Quattrocento, acquistato nel 1974 presso un antiquario di Montagnana (inv. n° 547/3) e uno databile al XVI secolo, dono del Lyons Club Feltre e proveniente dalla famiglia Lusa (inv. n° 547/2).
- 2 Stemma Grimani: palato d'argento e di rosso di otto pezzi, il secondo palo d'argento caricato da una crocetta latina patente del secondo.
- 3 Stemma Giustiniani: di rosso, all'aquila bicipite d'oro, coronata dello stesso, caricata in cuore da uno scudetto d'azzurro, alla fascia del secondo.
- 4 Cfr. *Fondazione Lungarotti, Museo del Vino - Itinerario*, Perugia 1994, con notizie fondamentali circa i ferri da cialda, la loro origine e la loro evoluzione.
- 5 Giovanni Ranieri Fascetti, autore di una breve ma ricca pubblicazione con numerose informazioni sull'affascinante argomento dei ferri da cialda (a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti sul tema), associa la diffusione di tali cialde, a partire dal XV secolo, ad una sorta di eucarestia profana, densa di richiami a culti dionisiaci. È interessante inoltre ricordare come lo stesso Lorenzo il Magnifico, all'interno dei suoi *Canti Carnascialeschi*, inserisca anche un *Canto dei Cialdonai*, dove la tematica amorosa ed erotica si manifesta in modo evidente attraverso l'impiego di numerose allusioni e metafore. Cfr. G. R. Fascetti, *I ferri da cialda. Documenti del costume e del gusto fra rinascimento dei miti ed eucarestia profana*, Pisa 1997, pp. 23-25.
- 6 Fascetti, *I ferri*, p. 26.
- 7 *Ibid.*, p. 30.
- 8 *Ibid.*, p. 27.



Scorci scomodi

Finché esisteranno frantumi di bellezza,
qualcosa si potrà ancora capire del mondo.
Via via che spariscono, la mente perde
capacità di afferrare e di dominare.
G. Ceronetti, *Un viaggio in Italia*

Cardenzan. Chiesa dei SS. Pellegrino e Valentino

Matteo Melchiorre

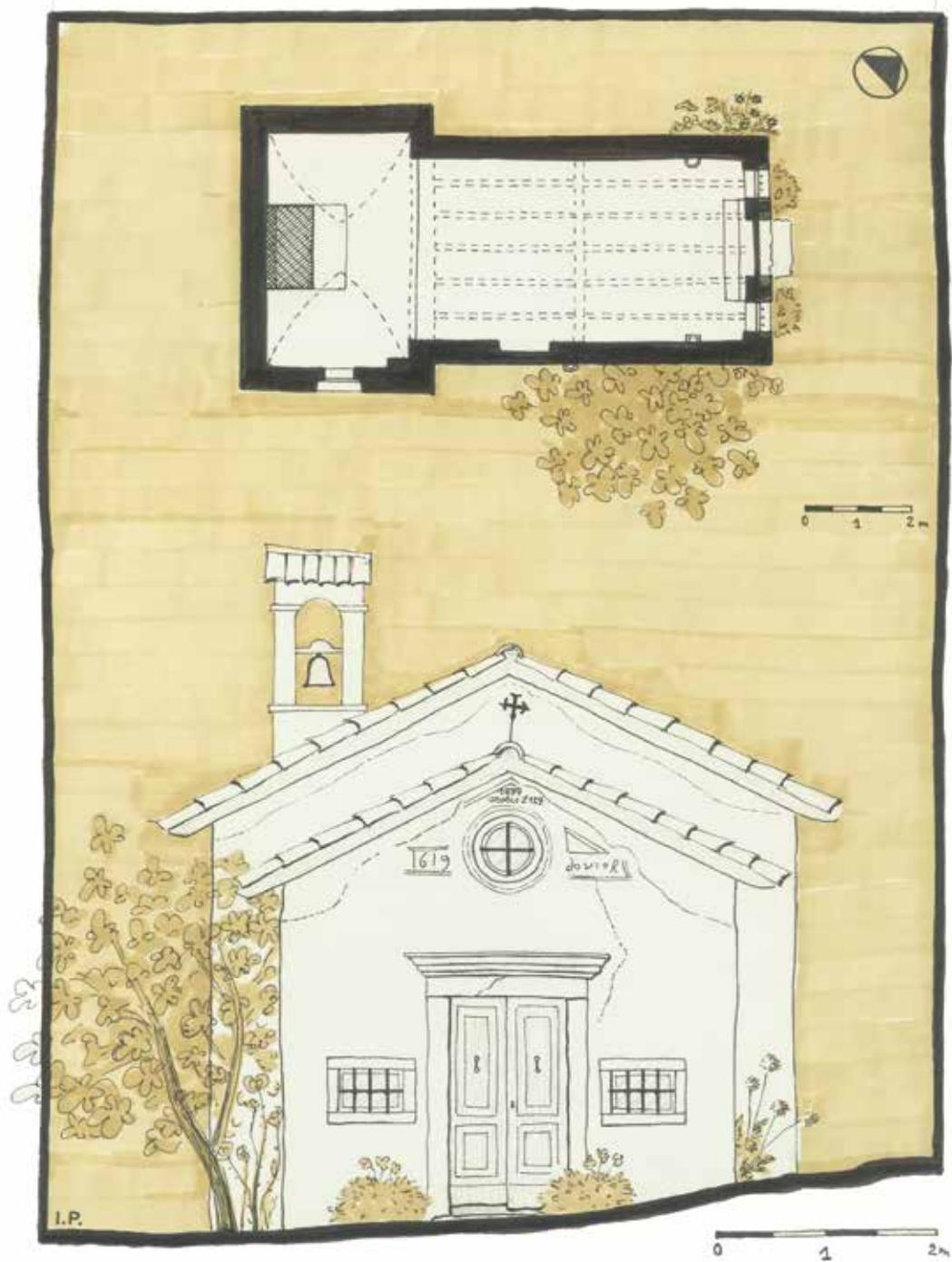
Tipologia: cappella rurale

Ubicazione: località Cardenzan, comune di Pedavena

Bibliografia orientativa: - - - .

Data ispezioni: settembre 2014





A mezza costa tra il fondovalle feltrino e i piedi delle Vette si trova un minuscolo borgo campestre, chiamato Cardenzan. È stato suggerito al visitatore dell'abbandono di recarvisi quanto prima, a prendere atto di un grande scandalo, di una deplorable empietà. Ma quale scandalo? Quale empietà? Una casa antica, crollata e lasciata là come un morto insepolto.

Portatosi in tutta fretta a Cardenzan, il visitatore dell'abbandono non ha però avuto il tempo di visionare l'empio rudere che gli era stato segnalato. Egli è andato subito altrove, con la testa e con l'animo. Non appena giunto in vista di Cardenzan, infatti, ha incontrato un edificio d'incomparabile dolcezza. È il primo che si scorga arrivando da Pedavena. Di se stesso, a chi sale, questo edificio mostra il retro: una parete grigia, disabitata, con una finestrola sotto il colmo. Ha l'aria di una casa contadina tra le più misere e sventurate, o meglio ancora di una vecchia *casèra*. Però è questione di un momento avvedersi che non si tratta di *casèra*, ma di una piccolissima chiesa.

È una chiesetta ben strana. Non sta per nulla al centro del quadro. Né alta in cima a un colle. Né isolata su un palcoscenico tutto suo. Non ha il campanile che indichi il cielo, e neppure alcuna pretesa di essere il cuore di qualcosa, o il centro nevralgico di un sistema abitativo, o il tempio sfolgorante della maestà divina. Non comunica peraltro slancio mistico di sorta. È bassa e senza ambizione. Ordinaria. Terrena. La campana sul tetto è poco più grande di un vaso da fiori.

La facciata? Saranno forse quattro metri. Un rosoncino sotto il colmo. Un portale con gli stipiti in scaglia rossa. Due finestre simmetriche (60x40), con inferriate e spallette in pietra. Tutto qua. Ad essere sinceri, insomma, la facciata della cappella di Cardenzan assomiglia all'entrata di una cantina; anzi: di una stalletta ben tenuta. Parrebbe quasi di sentirle, le vacche, legate alla *cripia* a ruminare *ardiva*.

La chiesetta di Cardenzan è dedicata ai SS. Valentino e Pellegrino. S. Pellegrino è il protettore dei malati di cancro; S. Valentino, come tutti sanno, degli innamorati e degli epilettici. Osservando l'edificio è possibile raccogliere tre date. La prima è *otobre 1897*. Curioso che sotto questa data, che si vede tra il colmo e il piccolo rosone della facciata, sia scritto anche *£ 129*. Forse è il costo di un restauro effettuato in quell'anno, dato che la chiesetta, a quel tempo, aveva almeno già 300 anni. Il visitatore scopre infatti una piccola acquasantiera esterna, di pietra ben lavorata, sulla quale è inciso *1661*. Sulla facciata si legge poi una data ancora più vecchia: *1619*. La chiesetta di Cardenzan è insomma sul posto al minimo dal 1619. Era, per capirsi, l'anno in cui Keplero pubblicò la sua Terza Legge sul movimento dei pianeti, l'anno in cui gli Olandesi fondarono Giacarta.

A ispezionare le pareti esterne della chiesa di Cardenzan, ci si può render conto di quante scritte ne ricoprirono, un tempo, gli intonaci. Ci sono disegni indecifrabili fatti con pezzi di coppo. Note di passanti scritte a matita. Sigle, o

lettere, incise graffiando le malte. Peccato che non si leggano bene, sarebbe stato una specie di libro. C'è comunque un graffito novecentesco ancora leggibile. Racconta la storia di qualcuno che per esprimere il proprio pensiero politico pensò di scolpirlo sulla casa del nemico. E il nemico, a Cardenzan, abitava nella chiesetta dei SS. Valentino e Pellegrino. Si tratta di una grande incisione, un metro quadro complessivo, al centro della quale stanno falce e martello. Ai lati dello stemma, a rappresentare le aspirazioni di un proletariato agricolo, sono disegnate due grandi spighe. Sotto, invece, c'è una scritta che specifica, se ce ne fosse stato il bisogno, di che cosa si stava precisamente parlando: *W Stalin*.

Questa piccola chiesa, col suo rustico equilibrio, ha un che di magnifico. Sarà per via del sole, del tappeto di trifoglio verde di fronte la facciata, di un vago senso casalingo, ma soprattutto dei molti fiori che le stanno intorno e di cui qualcuno si prende cura. Ai lati del portale, nel terreno mosso su, sono stati piantati due cespuglietti ornamentali. In mezzo a ciascuno, senza troppe commedie, ecco due vasi di gerani. Più in là un rosario, di poche ma intense rose. Altri fiori sul lato nord: ve ne sono di viola scuro, con un riccio sferico in cima ai lunghi steli, e di rosa pallido, coi petali sottilissimi e una corolla ingegneristica.

E il grande fico? Sì: prospera rigoglioso sul lato sud della chiesetta, piantato a ridosso del muro al riparo da venti pusterni e ombrie nordiche, in un clima terso e meridionale. Non per niente è carico di frutti. Nell'iconografia medievale l'albero di fico era poi quell'albero maledetto, quello da cui Adamo, quella volta, tirò giù prima lo schermo alle proprie vergogne e poi, col pomo, ossia col fico, la nostra valle di lacrime. Su per una chiesa il fico ci sta eccome, ma a Cardenzan lo spunto non è biblico, è agricolo. A forse due metri dalla chiesetta c'è del resto anche un orto recintato. L'esegesi teologica, volendo, è ancora possibile (Isidoro da Siviglia: «hortus nominatur quia semper aliquid oriatur...»); ma il punto è l'orto in sé. Coltivato con antica maniera, non ha le pretese *trendy* degli odierni *rural chic* dalle mani bianche. Non è un orto alla moda. Niente teli traspiranti. Niente rigore geometrico nelle semine, o stradine tirate fuori col goniometro. Piantine di radicchio tardivo. Porri. Sedano e prezzemolo. Ràu.

La chiesetta di Cardenzan è luce nella tenebra. Il visitatore dell'abbandono ne è estasiato. Non è mica un'impresetta di giardini, a fare di questi capolavori; e nemmeno un architetto del paesaggio. Qua c'è un gusto femminile, variante antica. Come nei cortili - e non si vorrebbe dire impropriamente - delle nonne: una fila di ortensie, due settembrini, tre begonie, un pugno di gerani, una rosa di cortivo ed eccoti la grazia.

Qualche settimana più tardi, durante un aperitivo in centro città, il visitatore dell'abbandono sente l'architetto Vitruvio pontificare in materia di restauri. Dice a un certo punto che la chiesa dei SS. Valentino e Pellegrino di Cardenzan *versa in deplorevoli condizioni*. Il visitatore si permette di contestare, dicendo

che no: la chiesetta è curata con amore encomiabile da una qualche donna del posto. L'architetto ha sostenuto che fiori e annaffiatoi servono a poco. Egli parla di degrado architettonico, della necessità di un serio intervento di conservazione, pena un irrimediabile decadimento strutturale.

Ecco il visitatore dell'abbandono nuovamente a Cardenzan. Ad attenderlo, sul portale dei SS. Valentino e Pellegrino, c'è un pollo col piumaggio bianco e la coda nera. Gira attorno, razzola nel trifoglio, mentre il visitatore cosparge di ceneri il proprio capo. Non serviva chiamarsi Vitruvio, per tirar giù sul taccuino una paginata di osservazioni circa il degrado della chiesetta. Bastava non farsi prendere dai fiori, dai graffiti politici, dalla dolcezza dell'edificio. Bastava che il cosiddetto Io osservante non avesse seguito la via senza ritorno dell'Io osservante *partecipante*. In certe cose non serve poesia; ma entomologia. Il visitatore ispezione allora la chiesetta con altro e più scientifico occhio. Vede, constata e annota.

La decorazione esterna per cominciare: ghirigori stinti e decori sbiaditi, alcuni già respirati via completamente dal tempo. Avrà vita breve, in particolare, il lacerto di decorazione a nord della chiesa, opera di un'artista non proprio splendido che provò a dipingere quadroni di finto marmo; forse aveva in mente il marmo cipollino o il pavonazzo, ma produsse un finto marmo malfatto quant'altri mai. Altri indizi del decadimento avviato? Piccola croce di ferro, cadente sul colmo della facciata. Intonaci che si sfarinano alla carezza. Portone di accesso marcio alla base. Finestrone della chiesetta, rivolto a sud, col vetro andato in frantumi e rimpiazzato da un nylon trasparente.

Degrado strutturale? Eccolo pronto. Un lungo tirante, messo chissà quando da una parte all'altra delle pareti lunghe, perché si reggano una con l'altra, suggerisce che la chiesa pericola. La struttura, infatti, ha cominciato a muoversi. È per questo che il cappello di pietra del portale è spezzato a metà, diagonalmente, da una fenditura passante. Ed è sempre per questo che un esteso reticolo di crepe solca gli intonaci. Qualche crepa sarà una ruga superficiale, qualcun'altra una rottura più profonda. L'edicola campanaria in mattoni pieni, posta sul tetto, dà quasi l'idea di essere sensibile al vento. C'è da sperare che non suonino mai la campanella, o potrebbe essere che venga giù tutto quanto: campanella e mattoni. E chissà che non arrivi tanto presto la cornacchia *parsùda*, che si apposterà sull'edicola campanaria e ne determinerà il cedimento strutturale; a meno che non regga la spranga di ferro che la àncora al tetto.

Senché è proprio il tetto il problema. È stato rifatto, a occhio, in anni non troppo recenti, magari trent'anni, magari quaranta. Un lavoro molto agricolo, ovviamente, alla buona, senza sentimenti di ordine filologico. Per mettere in opera i nuovi travi, giusto a dar l'idea, scassarono con la mazza la cresta dei muri perimetrali, e tirarono su un cordolo di bimattoni e cemento che oggi corona tutta la chiesa. Orribili i bimattoni e orribile il cemento. Ma senza questa agrico-

la chirurgia la chiesa dei SS. Valentino e Pellegrino sarebbe già da un pezzo una *masiéra* di nostalgia. Fatto sta che il tetto “nuovo” è già diventato vecchio. I coppi sono tecnicamente ammalorati, e pregni di umidità. Con maggior evidenza sul lato nord, essi sono coperti da un muschio così spesso, denso, spugnoso da sembrare il prato di un presepio. Anche i travi, del resto, cominciano a marcire. Un pezzo di sporto, tirandosi dietro la sua parte di coppi, è già crollato sul lato ovest.

Seguendo il consiglio dell'architetto Vitruvio, il visitatore suona il campanello della tal casa di Cardenzan per avere la chiave ed entrare nella chiesetta. Si affaccia un'anziana signora. Il visitatore si aspettava di dover superare un interrogatorio, vincere sospetti, giustificare la richiesta. Invece, come fosse la prassi o una domanda di ogni giorno, la signora gli dà in mano la vecchia chiave forgiata. Gira nella serratura senza alcuna fatica, perfetta. Dentro?

Dentro. Come scendere in una catacomba, o in altro e deserto ipogeo. Per via dell'odore. Del silenzio immobile. Del pavimento in lastroni di pietra. Di quel senso di estraneità dal mondo di cui s'impregnano i luoghi perduti. Sceso uno scalino dal portone, cominciano due file di inginocchiatoi monoposto, uno dietro l'altro. Sono tutti di legno d'abete, tarlati, schiodati, scheggiati. Le pareti tutto intorno sono tinteggiate tra l'arancio e il rosa. L'intonaco, ispessito di polvere e ragnatele, qua e là salta via in croste. Dove non è passata la cazzuola di un muratore non filologo, che ha tacconato alla buona con malta moderna gli scrostamenti dell'intonaco, vengono fuori le tracce di un più antico e sottostante decoro dipinto.

In fondo a questa caverna polverosa, al di là di un arco ribassato con chiave di volta, c'è il minuscolo presbiterio. L'altare ligneo del Seicento ha bisogno di una rinfrescata, ma nel complesso tien botta. Lo stesso dicasi per la pala d'altare. Quest'ultima è il pezzo forte. È opera di Domenico Falce (1619-1697): *Madonna col Bambino tra i SS. Valentino e Pellegrino*. Meno sano è forse il paliotto dell'altare, sberciato in un paio di punti. Sulla volta a crociera del presbiterio ci sono anche degli affreschi (i quattro evangelisti e il monogramma di Gesù). Sono parecchio malmessi, non proprio capolavori, ma danno ancora all'ambiente, fondamentalmente grigio, il beneficio di un po' di colore.

Il visitatore dell'abbandono alza lo sguardo verso il tetto. Pazienza per la poca salute dei travi, il fatto in se stesso precario è che tra l'interno della chiesa e il soprastante cielo non si frappongono che i soli coppi, quei coppi che all'esterno hanno il muschio del presepio. Non ci sono né tavolato né controsoffitto: i listelli, i coppi e il cielo. E quei poligoni di luce, disegnati qua e là sulle lastre del pavimento, cadono appunto geometricamente dalla decina di buchi illuminati fra i coppi. Oggi sono poligoni di luce, ma quando sarà pioggia saranno chiazze informi di bagnato.

Pesa su tutto un senso greve di appassimento. Strati di tempo e strati di di-

suso. Polvere. Ragnatele. Tarli in ogni dove: qua e là, dove ci sia del legno, i mucchietti di segatura ruminata. Tutto quanto avvizzito, trascorso. Un'acquasantiera di pietra incastrata nel muro. Una cassetina di legno con incisa la scritta *Offerte per S. Pellegrino*. E poi dei vasi di fiori messi un po' qua e un po' là, ma con fiori quasi tutti finti. Sul lato destro dell'altare, sopra a un tavolino, c'è una natura morta che più barocca non si può, ma non è un dipinto: un vaso di porcellana a decori blu d'ispirazione orientale, con dentro dei fiori secchi dal capo chinato; una campanella di bronzo col manico di legno; un vaso di ottone più piccolo, con il collo stretto, i manici ansati virtuosi e un mazzo sporco di fiori finti; e infine due cornici di legno lavorate d'intaglio, una vuota e l'altra con dentro una carta sbiadita (*Sacerdos cum lavat manus dicat...*).

Vicino all'altare c'è anche un piccolo mobile. Il visitatore ne apre i cassetti; tutti vuoti meno uno, che contiene due ampolline di vetro col manico rotto. Dall'altra parte dell'altare, sulla parete verso nord, si trova poi una teca di legno scuro. Al di là del vetro guarda in qua, con gli occhi vitrei, un'inquietante statua della Madonna di Caravaggio. È vestita di tutto punto con veri abiti preziosi, di taglia confacente, il viso dipinto e una corona sulla testa; ai suoi piedi, in ginocchio, sta invece, sempre dentro la teca, la statua di una fedele, anch'essa ben vestita. Sembrano due mummie, con gli occhi esterrefatti. E sotto questa lugubre teca c'è una sorta di cassapanca, che il visitatore apre incuriosito. Vi trova dentro, gettati alla rinfusa, non usati da decenni, turiboli, una croce di legno senza il cristo, i piedi lavorati al tornio di qualche mobile, pezzi di cornice, un fagotto di tela, pezzi di stoffa. Il visitatore si siede dunque ai piedi dell'altare, tra mille domande. Si dice che la chiesetta di Cardenzan è magnifica proprio in quanto è abbandonata. Dopodiché richiude il portone, riconsegna la chiave e se ne va.

Perché, nonostante crepe nature morte muschio degrado polvere, perché la chiesa dei SS. Pellegrino e Valentino, dentro e fuori, è oggi più bella che mai? Perché i cosiddetti segni del degrado l'hanno resa seducente? Può essere che l'abbandono possa indurre una bellezza di grado superiore? Può essere, almeno in certi limitati casi, che l'abbandono non sia un male, ma un bene, e che più che distruggere preservi? Può essere eccome. Lo dice Guido Ceronetti, in due passi del suo *Un viaggio in Italia*:

È bello in questa Italia che abbatte ogni solitudine, Erina di folle, macchine, rumori, ritrovare luoghi disabitati, luoghi qualunque ma colla sacralità di essere stati lasciati dalle grinfie della vita, piombati nel silenzio, nel buio, nella pace.

La Bellezza ama la rovina. Se la si ama e capisce, quel che crolla non deve essere puntellato, quel che cade deve essere lasciato cadere, quel che sta precipitando non deve essere trattenuto a mezz'aria.

Il primo passo non pone problemi. È facilmente condivisibile. Il secondo è invece spietato, e quanto più suona perfido tanto più è sensatissimo. Condividerlo è difficile, ma respingerlo è impossibile. Se avessero restaurato la chiesetta di Cardenzan al modo di tanti altri sepolcri imbiancati, chi mai vi avrebbe colto un'intrinseca ed eloquente bellezza?

Al solo scopo di mangiarsi un fico benedetto, il visitatore dell'abbandono torna alla chiesetta dei SS. Valentino e Pellegrino a settembre inoltrato. Lungo la strada, salendo sempre da Pedavena, aveva incontrato un anziano a piedi, in abiti scuri, con un bastone da passeggio e un rosario in mano, una gioiosità nel volto pressoché isterica. Pochi minuti dopo, mentre il visitatore allunga la mano a tastare la maturità di un fico, ecco questo vecchio a chiamarlo dalla strada. Il visitatore scorge immediatamente, nel maglioncino blu notte, la croce d'oro scintillante di un prete vecchio. Forse arriva da Padre Kolbe, una casa di soggiorno per anziani non lontana da Cardenzan: «Ehi Lei!», urla al visitatore, e intanto si avvicina, col rosario attorcigliato sulla mano. Dice:

«Che meraviglia quando l'ho vista! Che meraviglia! Ero certo che lei sarebbe venuto qua alla nostra chiesetta. È un po' la nostra cattedrale, mi creda. I patroni, lo sa?, sono S. Valentino e S. Pellegrino. Non è stupenda? Ma la guardi! La guardi! È forse un po' malaticcia a dire il vero. Vede? Veda il tetto specialmente com'è malmesso. E all'interno ci sono degli affreschi e una pala d'altare molto bella. E anche il paliotto dell'altare è molto bello. Oh! Sono certo che lei è qui per fare qualcosa, finalmente, su questa chiesa. Una tesi di laurea, non è vero? Ci sarebbero tante cose da scoprire. Pensi: generazioni di fedeli! E adesso non si celebrano che due messe appena, alle ricorrenze dei santi patroni. Pensi lei che peccato. Io personalmente ho comunicato in Curia che questa chiesetta ha bisogno, che è un segno della nostra storia. Ma... niente. Fra qualche anno, io penso, potremmo anche non averlo più questo segno. Ma adesso è arrivato lei. Complimenti. Complimenti e in bocca al lupo. Complimenti e buon lavoro. E adesso me ne vado. Pace e bene». E poi, andandosene, disegna nell'aria il gesto della benedizione.

Il visitatore, che è rimasto interdetto soprattutto per il *Pace e bene*, un saluto che non gli capita mai - proprio mai - di sentire, torna in cerca del fico più maturo. Ne tasta due o tre e poi, chissà perché, gli vien voglia di vedere che fine ha fatto il vecchio prete. Guarda lungo la strada. Sparito. Si dice, il visitatore, che quel prete poteva forse chiamarsi don Miraggio.

Il visitatore torna a guardare la chiesa. Guarda e pensa. Si dice che la chiesetta dei SS. Valentino e Pellegrino è un tempio decaduto, un tempio che col tempo ha perso lo slancio, rassodandosi in una spiritualità disincantata, terrena. Che l'esperienza della vita e degli uomini lungamente contemplati non l'abbia portata a un karma più alto? Un karma che elimina gli orpelli, ingrigisce i colori,

che non medita né recrimina. Chissà se anche Notre Dame de Paris, prima o poi, farà la stessa fine. Insomma: che Notre Dame, al pari di Cardenzan, assuma un domani il volto di un vecchio, la spiritualità illuminata del degrado. Ma forse no. Notre Dame non è mica Cardenzan. Sono robe protette dall'Unesco. Il quale Unesco non permetterà mai e poi mai un simile abominio.

Mentre il visitatore sta quasi per andarsene, passa un uomo dentro una jeep rossa, cassonata. Prima ride, al veder lì il visitatore pensieroso. Forse ne coglie le meditazioni. Comincia infatti a lamentarsi del tetto. Paventa infiltrazioni e ben peggio: crolli. Fa notare il muschio sui coppi. L'edicola campanaria che pericola. Le crepe. Nei suoi occhi passa l'ombra di un dolore. O forse di un tarlo. O magari di sconforto. «È colpa del clero», sentenza. Tira su il finestrino, e se ne va.

Post scriptum. Nella notte tra il 22 e il 23 ottobre c'è stato un vento feroce. Qua e là sono stati sradicati degli alberi. Il visitatore dell'abbandono, passando per caso in zona Cardenzan, ha potuto constatare che il vento ha avuto la forza sufficiente per soffiare giù dal tetto una ventina di coppi della chiesetta di S. Valentino. Alcuni erano in mezzo alla strada, frantumati, altri tutto intorno al perimetro dell'edificio.

Il visitatore, convincendosi che il degrado abbia preso corsa, si china a raccogliere alcuni dei coppi volati via sulla strada. Nel frattempo, spingendo una carriola ricolma di sorgo sgranato, arriva la signora di Cardenzan che custodisce la chiave della cappella. Non pare stupita della pioggia di coppi; sono cose che l'anziana signora avrà visto nel loro stesso quotidiano progredire; ha un pollaio giusto davanti.

Nel corso delle sue ispezioni, il visitatore è entrato un minimo in confidenza con questa signora. Si chiama Teodolinda Rostirolla. Si può dire che lei e la figlia Anna De Bortoli, entrambe con degli occhi vivissimi, siano un po' gli angeli custodi della chiesetta. Loro i polli e le galline, loro l'orto, loro i fiori tutto intorno. Tengono bassa l'erba di fronte al portale. Seguono giorno per giorno l'avanzamento del degrado.

Discorrendo del vento e dei coppi volati giù, Teodolinda racconta al visitatore che suo marito, finché era in vita, si occupava, per spirito di quel che si dice *rispetto*, della minima manutenzione della chiesa. Si chiamava Luigi De Bortoli. Il visitatore chiede a Teodolinda se della chiesa abbia per caso foto vecchie. Risponde che forse sì, forse no. Ne ha però una, dice, che ritrae il marito sul tetto della chiesetta, nel mentre lo sistema. La tiene incorniciata su di una mensola della cucina.

Il visitatore, perciò, viene introdotto in casa. Teodolinda ha una cagnetta, di nome Lilli e dalla voce esilissima, che la segue o l'attende sopra un cuscino all'ingresso. La cagnetta, più che abbaiare, starnutisce. A ogni modo fa il suo mestiere. Teodolinda spiega che la Lilli, in genere, non sopporta i marocchini.

Forse abbaia perché vede il visitatore con una borsa a tracolla.

Quando Tedolinda mostra la foto incorniciata, il visitatore capisce al volo. Si fa presto a dire beni culturali. Tutela. Valorizzazione. E si fa anche fin troppo presto a parlare di memoria. Conservazione. Promozione. E si sta ancor meno a farsi tribuni, vendendo di queste e simili parole. Il visitatore l'ha sempre pensato. Va ben le fondazioni, i patrocini e tutto il resto; ma per far vivere i luoghi servono libere persone che li abitino e li curino per propria inclinazione e volontà. Che sarebbe rimasto della chiesetta di Cardenzan senza Tedolinda Rostirolla, Anna De Bortoli e, a suo tempo, Luigi De Bortoli? Quest'ultimo, racconta Teodolinda, sistemava i coppi quando serviva. Mise la stanga a reggere la pericolante edicola campanaria. Aggiustò la campanella quando si ruppe. Lucidandola se del caso. Raddrizzava la croce sul colmo della facciata quando piegata dalla neve. E questo fin dagli anni Ottanta. È da allora che la chiesetta di Cardenzan chiede aiuto, dice Teodolinda.

Il visitatore chiede infine a Teodolinda di quando sia la foto del marito sul tetto. La signora fa due conti. Deve essere stato il 1998. Luigi, infatti, pochi giorni dopo essere andato a sistemare la campanella in cima al tetto, una sera prima di cena cadde giù da un fienile. Perse l'uso delle gambe. Rimase infermo per otto anni, non muovendo che la testa.

Il visitatore dell'abbandono ringrazia sentitamente Teodolinda Rostirolla e Anna De Bortoli per l'aiuto e la gentilezza.









Impressioni

«Festa in cimitero». Feltre non è (più) una città

Maria Giulia Scarton

Riceviamo da una nostra lettrice, e pubblichiamo in questa rubrica aperta ai lettori, alcune riflessioni, assai poco concilianti, circa lo stato attuale di Feltre. Secondo la nostra lettrice, Feltre ha perso la stoffa della città e sta vivendo una involuzione che i pur numerosi eventi mondani non fanno altro che approfondire. La redazione, sebbene non senza dispareri interni, ha deciso di pubblicare la seguente lettera con lo spirito di aprire con essa un dibattito costruttivo, sperando di poter accogliere, nei prossimi numeri, altre riflessioni su un argomento tanto attuale quanto molesto.

Spettabile redazione di RF,

non sono un'esperta di sociologia, e tantomeno di politica, ma mi sento in dovere, in quanto abitante di Feltre, di scrivere alcuni pensieri che hanno occupato le mie riflessioni.

Non vorrei essere provocatoria, ma vorrei proporre di smetterla di parlare di città di Feltre. Ho potuto infatti assistere, nel corso di un paio di decenni, a un declino inesorabile di Feltre e del suo carattere urbano. La città non è più città. Forse è colpa della crisi, dei pochi fondi disponibili nelle casse del comune, della perdita un po' alla volta di alcuni elementi identitari (università, sede vescovile, reparti ospedalieri, esercizi commerciali). Ma sono convinta che la società feltrina abbia vissuto un cambiamento così profondo da portare quella che ci osti-

Sheila Bernard, *Plastica nel salotto*

niamo a chiamare “città” a un’evidente involuzione, a una progressiva chiusura, a un inaridimento culturale. Non parlo dei singoli eventi organizzati, ma della vita di ogni giorno. Le amministrazioni succedutesi nel tempo hanno puntato sul costruire un’apparenza urbana più che una sostanza urbana.

Un’amica di Terni, che ha trascorso qui a Feltre due settimane, continuava a dirmi che Feltre è un paese; un paese con un magnifico centro storico, con dei monumenti pregevoli, ma che di una città ha davvero ben poco; e non c’entrano le dimensioni. Ci sono pretese di essere una città, di vendersi come tale sul mercato turistico, ma in realtà si è radicata una mentalità casereccia basata sull’imitazione di modelli e non sulla creazione di un carattere proprio. Privati ed enti cercano di replicare, e quanto spesso goffamente!, stili di vita, proposte commerciali e iniziative culturali non originali, ma copiate dall’esterno. Feltre ha perso così del tutto la propria personalità, e quanto più i suoi abitanti hanno cercato di sentirsi e rappresentarsi cittadini, tanto più hanno trasformato se stessi e la città in una copia sbiadita di qualcosa. Non disprezzo affatto la mia città (e come potrei, essendovi così legata?). Tuttavia non posso essere così parziale da non rendermi conto del generale decadimento, dell’appiattimento.

Non voglio rubare troppo spazio, spettabile redazione di RF, ma vorrei poter fare ancora una considerazione che mi pare molto importante. Ho infatti notato che dalla fine di maggio alla fine di settembre, e quest’anno con una abnegazione senza precedenti, più o meno ogni singolo week-end sono stati organizzati, prevalentemente in centro storico, eventi e occasioni di socialità.

Ragion per cui ho visto questo centro storico morto dal lunedì al venerdì, e poi, nel fine settimana, fuochi d’artificio, grandi folle, musiche a volume, speaker, gazebi, chioschi, tendoni, gare di questo, gare di quello. Feste. Ora, tutto ciò è falsissimo. Mi scuso per la similitudine, ma è come ballare e far festa in cimitero. Grazie a questi ininterrotti eventi “mondani” chi amministra Feltre ha scelto di creare un concetto di città basato su questo: una città è un luogo in cui si va nel fine settimana per divertirsi in massa, meglio se la fama di questi festeggiamenti è capace di attirare, a folate, barconi di turisti. Ma sono solo transiti, bagnati da ciò che la città è ancora capace di offrire (bevande alcoliche).

Io credo, spettabile redazione, che tutto questo festeggiare non risolva proprio per nulla il problema del decadimento della nostra città; ma che anzi lo aggravi. Del resto, se non ricordo male, il principio è antico: *panem et circenses*. Chiamatela allora convivialità. Chiamatela allegria. Chiamatela aggregazione. Chiamatela promozione della città. A me sembra soltanto un teatrino messo in piedi in una città che ha finito di dire ciò che poteva dire.

Recensioni

Seren del Grappa. Guida al territorio, tra storia, natura, arte, cultura e gastronomia, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS Zanetti, 2014, pp. 255.

Variopinta guida degli aspetti antropici, etnografici, cartografici, storici e culturali del Serenese: vivai, latterie turnarie del passato, coltivazione delle castagne, acque della salute, fojaroi, usurpi, carbonaie, boschi, alpeggi, mulattiere, spelonce, prodotti alimentari tipici, epopee belliche ecc..

Questa “guida” è, come appare sempre più di frequente, il prodotto di una laboriosa collaborazione fra esperti per lo più locali delle relative svariate discipline, in sinergia con il comune e l’associazione “Monte Grappa”. Interessanti alcune intuizioni di Matteo Melchiorre “sulla storia in verticale”, modello applicabile a quasi tutti i comuni feltrini, che mettendo in luce le asimmetrie altimetriche del territorio fornisce spunti interessanti sulla natura variegata delle risorse e sulle relative altrettanto ricche forme di sfruttamento, come pure quelle di Angela Rech sulla gastronomia locale, fondata essenzialmente su una “cucina dei prodotti e non delle tecniche” e dunque su una ricca varietà di prodotti e su un altrettanto povera loro elaborazione culinaria, stanti i gravosi impegni di madri e spose nei campi, nei boschi e nei prati, piuttosto che “davanti a una fornèla”.

Gianmario Dal Molin

Un luogo in cui resistere. Atlante dei paesaggi di Sagron Mis (secoli XVI-XXI), a cura di COOPERATIVA DI RI-

CERCA TESTO. TERRITORIO, STORIA E SOCIETÀ, Mori (Tn), La Grafica, 2013, pp. 69.

«Rari sono i luoghi in cui resistere». È parafrasando Andrea Zanzotto che è stato dato un nome a questo volume. E questa è solo una delle frasi che possono saltare all’occhio sfogliandolo a casaccio, ma che sintetizza in maniera diretta, con un invito alla riflessione, ciò che si può percepire ovunque addentrandosi nei paesaggi di Sagron Mis, con le sue genti, unite dalla comune predisposizione a resistere, scegliendo di abitare in un luogo che fatica moltissimo a sopravvivere alla contemporaneità, ingabbiato in una terra di mezzo che ha abbandonato il suo passato alla ricerca di chissà quale futuro e che solo riprendendo in mano la sua storia può cercare una via di scampo alla sua fine.

Un luogo in cui resistere, scritto dalla Cooperativa di ricerca TeSto e fortemente voluto dal Comune di Sagron Mis, si presenta come una grande riflessione sui temi della trasformazione dei paesaggi, di chi li abita e del rapporto che intercorre tra i due elementi.

I vari “capitoli” non sono altro che dei punti di osservazione, dai quali è possibile immergersi nella realtà di Sagron Mis, anche solo virtualmente, ragionando sulle curatissime parti testuali, integrate con numerosi grafici, e rese di immediata comprensione dalle fotografie di Luigi Valline. E per non limitarsi alla nostra piccola realtà, troviamo anche un piccolo specchietto di approfondimento che cerca di trasferire la situazione specifica di Sagron Mis ad un più generico contesto alpino. Il tutto giocato tra passato, presente ed un possibile (probabile?) scenario futuro.

La serie di paesaggi affiancati e raccon-

tati con competenza e realismo, a volte incoraggiante, a volte addirittura catastrofico (vedi il capitolo *L'apocalisse dei campi*), riesce a suscitare anche un po' di tristezza per chi Sagron Mis lo abita e lo ama, e capisce quanto in molti casi, qui, la civiltà si sia arresa e la natura si stia riprendendo il suo spazio. Ed ecco che il libro, in gran parte delle sue pagine, non si limita a mere descrizioni di come il territorio sia cambiato o l'ambiente si sia trasformato, ma prova ad andare oltre, con continui spunti e ragionate riflessioni. Alberto Cosner, uno degli autori, a proposito dell'involuzione del territorio da superficie prativa a favore dei boschi di neoformazione si chiede:

Ma è degenerato? Se visto dagli occhi della natura [...] assolutamente no. [...] Se guardato dagli occhi dell'uomo esiste però un degrado sensibile a cui non si può non dare peso.

E sempre nell'illuminante pezzo di pagina 23 intitolato "Una nuova periferia alle porte" ci invita a rivalutare ciò che istintivamente interpretiamo in maniera negativa:

Il bosco come *periferia* [...] da marginalizzare, una barriera-ostacolo da attraversare con sentieri, non più un attore principale, un compagno di esistenza con cui vivere e con-vivere.

La dinamica bosco-prato è solo uno dei temi presi in considerazione nel libro, ma per comprenderne l'importanza basti pensare che questa è trattata in tre capitoli da altrettanti autori. Oltre ad Alberto Cosner, infatti, di bosco e di prato ci parlano Cesare Lasen e Maurizio Salvadori, che con toni per nulla ottimistici ci propongono due esempi lampanti di come i metodi di sfalcio e concimazione possano incidere sul territorio, prendendo come esempio virtuoso i Casère:

«prati magri che in gradienti multiformi sono sempre ricchi di biodiversità», tali grazie ad una falciatura regolare associata ad una scarsa o nulla concimazione; in contrasto con i prati che circondano Mis, a servizio degli impianti zootecnici e quindi condizionati da logiche di eccessiva fertilizzazione con liquami, da pascolamento irrazionale e da un generale ingrassamento del terreno che permette solo a poche specie floreali di crescere, penalizzando la biodiversità e la qualità del foraggio e creando problemi direttamente influenti sulla vita a Sagron Mis. Tra i due estremi c'è l'abbandono diffuso e totale dell'attività di sfalcio, che lascia spazio ad un'evidente e sempre più incontrastabile avanzata del bosco verso i centri abitati e non solo.

Simone Gaio ci racconta invece delle caratteristiche peculiari degli insediamenti, di come sono nati, di come si sono sviluppati e... di come andrà a finire, con la fantasia immaginaria (ma assolutamente possibile) estratta dalla rivista "Scenari" dell'aprile del 2013, che si chiude sentenziando la positività del ritorno della foresta ai danni dell'uomo «rivelatosi incapace di preservare quell'angolo di mondo artificiale che inizialmente era riuscito a ritagliarsi». Un importante spazio è dato anche all'agricoltura, nella parte curata da Angelo Longo, che spiega come in appena un secolo o poco più sia passata da attività predominante a semplice svago da tempo libero, sotto i colpi dell'emigrazione stagionale dei seggiolai prima, di quella stabile poi, e infine dalle nuove dinamiche economiche mondiali che si sono tradotte in un generale svanimento del bagaglio di conoscenze agricole costruito nei secoli precedenti. Sull'emigrazione, stabile e permanente, si concentra molto anche Giuseppina Bernardin, nella sua parte

intitolata *Donne e uomini*, dove troviamo anche un piccolo elogio della comunità di Sagron Mis, definita «più forte e unita che in altri paesi di Primiero», probabilmente per forza di cose, l'unico modo per sopravvivere, l'unica via per resistere. Non mancano però le considerazioni “drammatiche”, quando, parlando di allevamento, Giuseppina Bernardin e Angelo Longo si soffermano su un dato che non ha bisogno di tante spiegazioni: «dal 1961 al 2010, in soli cinquant'anni, si passa dai 277 capi bovini agli zero registrati nel censimento 2010».

Un luogo in cui resistere è anche e soprattutto un viaggio da vivere tra i boschi, gli abitati, i prati e le (ex) campagne di Sagron Mis, una guida non proprio tascabile per vivere il territorio, o semplicemente per visitarlo, in maniera più consapevole, con uno sguardo completamente diverso da quella sensazione di fascinosa sudditanza che avviene immancabilmente ogni volta che ci si appresta a contemplare un qualsiasi panorama dolomitico. Col libro in mano, si potrà magari abbassare per un attimo lo sguardo dalle cime, quei mostri sacri apparentemente immutati ed immutabili, verso un paesaggio in perpetua trasformazione, in una continua lotta tra natura e cultura, a volte in armonia, più spesso in contrasto.

Flavio Broch

Il fascino dell'antico. Dall'Accademia ercolanense a Gio Ponti passando per Antonio Canova, Catalogo della mostra, Feltre, Galleria d'Arte moderna Carlo Rizzarda, 2014, pp. 179.

Dal 30 marzo al 29 giugno 2014, presso la Galleria d'arte moderna “Carlo Rizzarda” di Feltre (Bl), si è svolta una mostra dal

titolo ambizioso *Il fascino dell'antico. Dall'Accademia ercolanense a Gio Ponti passando per Antonio Canova.*

Le principali ragioni della mostra si possono così sintetizzare: a) la presenza nell'edificio che ospita la Galleria di un intero ciclo pittorico ispirato alle antichità vesuviane; b) la scoperta della presenza a Feltre, presso una collezione privata, di una raccolta di tempere settecentesche attribuite al pittore e disegnatore Michelangelo Maestri (le vere *star* della mostra); c) l'opportunità di imbastire un percorso di mostra coerente e accattivante con riferimenti letterari e storico artistici, agganciando la figura di richiamo di Antonio Canova, intessendo anche una collaborazione con la Gipsoteca e Museo Antonio Canova; d) la presenza nelle collezioni del Museo Civico di Feltre di opere di Gio Ponti.

La mostra è stata costruita in modo intelligente, facendo ricorso a diversi oggetti reperiti in ambito locale, molti dei quali presso collezionisti privati. Quanto esposto - un riuscito connubio tra materiali a stampa, dipinti su carta e ceramiche (più altri oggetti di diverso genere) - fornisce numerosi spunti per la ricerca delle origini iconografiche di tante produzioni nel campo delle arti decorative, al di là di quanto la mostra metta espressamente in evidenza con le ceramiche. Pensiamo a diversi soggetti antichi (grifoni alati, ecc.) ripresi da mobili e altri complementi d'arredo non solo in epoca neoclassica, ma anche durante il Rinascimento e il Barocco.

Il fascino dell'antico è stata una mostra colta, sicuramente da vedere, ma anche da “leggere”, quindi il catalogo si è subito qualificato come strumento essenziale per poterla apprezzare appieno. Chiusa la mostra, resta un catalogo ben fatto che cessa la sua funzione di servizio per

essere consegnato agli studi e agli studiosi.

Il catalogo apre con alcuni saggi che spaziano dalla decorazione dei palazzi feltrini al rapporto di Gio Ponti con l'antico, avvalendosi anche dei contributi di due *special guests* come Enrico Colle e Valerio Terraroli. Ma anche quelli accorpati sotto la dicitura «Schede» sono veri e propri saggi che introducono, commentandole, le varie sezioni della mostra.

In fondo al catalogo, la mancanza di un indice dei nomi e dei luoghi è ampiamente compensata da ottime sintesi biografiche degli artisti di cui si parla e da schede sulle manifatture ceramiche qui rappresentate. Fare in trenta righe una scheda credibile su Canova è un bell'esercizio di sintesi e di stile.

Andrea Bardelli

L. MOTTES, *Il vescovo Muccin. Indimenticabile presenza, Crocetta del Montello (TV), Grafiche Antiga, 2014, pp. 317.*

Mons. Gioacchino Muccin fu vescovo della diocesi di Feltre e Belluno dal 1949 al 1975, in un periodo particolarmente travagliato per la chiesa alle prese con le sfide e le contraddizioni di una società in continua trasformazione. A far luce sul significato del suo operato pastorale hanno contribuito in maniera più o meno esauritiva alcuni saggi a lui riservati nel corso dei decenni. Ad essi si è aggiunto ultimamente il libro di don Lino Mottes. *Il vescovo Muccin. Indimenticabile presenza*, cui è difficile negare una indubbia originalità legata al fatto che l'autore fu segretario del vescovo per 11 anni, dal 1955 al 1966, senza contare quelli vissuti accanto a lui come arciprete della cattedrale di Belluno, a due passi dalla sede vescovile.

Lungi dal lasciarsi condizionare da schematismi più o meno storici, don Lino si è limitato a raccontare vicende, avvenimenti ed episodi che ebbe modo di vivere a fianco del suo vescovo: una testimonianza diretta e lucida, frutto di spirito di osservazione, di una sensibilità attenta anche ai particolari, oltre che di una memoria ferrea che tutti gli riconoscono. Presupposti che a questo punto appaiono indispensabili per approdare a qualsiasi valutazione di carattere storico sull'operato del vescovo Muccin.

Sono molti gli spunti di interesse presenti nel libro, ma il più significativo consiste nella molteplicità di iniziative di cui si fece promotore in tempi difficili quali furono quelli fra gli anni '60 e '70 e che incisero nella vita della diocesi, con ripercussioni anche nel campo sociale, culturale ed economico. Un esempio? Basti pensare alla creazione di ben 36 nuove parrocchie, istituite non per mania di grandezza, ma per rispondere alle aspettative dei fedeli e al desiderio della chiesa di essere più vicina al "popolo di Dio". Non meno interessanti le pagine dedicate alle visite pastorali del vescovo, alla sua partecipazione al Concilio Vaticano II, ai rapporti intrecciati col mondo agricolo ed operaio, al processo di industrializzazione nella speranza che potesse ridurre il triste fenomeno dell'emigrazione bellunese, al mondo dello sport e del turismo, all'amore per la natura, al dolore per alcune catastrofi, prima fra tutte la tragedia del Vajont, che lasciò un segno indelebile nel suo cuore, alle tormentate vicende delle diocesi di Feltre e di Belluno che il 30 settembre 1986 si conclusero sotto il vescovo Maffeo Docoli con la loro soppressione e la creazione della nuova diocesi di Belluno-Feltre con sede a Belluno.

Accanto a questi c'è nel libro un tema

cui don Lino riserva una speciale attenzione, quello delle visite pastorali compiute all'estero, in alcuni paesi europei a contatto con gli emigranti bellunesi e in Sud America presso missionari bellunesi. Sono proprio le loro testimonianze che fanno capire un tratto tutt'altro che marginale della personalità di Muccin, che contrasta con la tradizionale rappresentazione di uomo di chiesa freddo e distaccato: «Negli incontri con mons. Muccin - scrive don Aldo Giazzon in una sua lettera - egli mi si rivelò altra persona: cordiale, affabile... uomo di Dio, saggio, prudente, piuttosto taciturno, ma molto umano e sincero». Fu lui che gli permise di realizzare una radicata sua aspirazione spirituale, quella di andare missionario in terre lontane.

Non minore lo spirito di riconoscenza verso Muccin testimoniato da don Giuseppe Pedandola, anch'egli missionario in Brasile: «Mons. Muccin, sono contento che tu sia stato il mio vescovo. Molti siamo contenti ed orgogliosi di te, per il tuo amore a Cristo, ai poveri, agli emigranti, ai sofferenti, per il tuo modo di evangelizzare: non con tante parole, ma con la tua vita ci hai fatto crescere nella fede e nell'amore».

Sono testimonianze, quelle che si trovano nel libro di don Lino Mottes, inedite e significative, che non si riscontrano in altri saggi, quasi confessioni personali che inducono a qualche riflessione supplementare sulla personalità di questo vescovo. E il fatto che mons. Muccin abbia voluto essere sepolto nel cimitero di Fortogna, accanto alle tombe delle 2000 vittime del Vajont, altro non è che ulteriore segno della sua partecipazione al dolore e della sua profonda umanità. Quelle appunto che il libro di don Lino Mottes aiuta a decifrare e a scoprire.

Gabriele Turrin

ELISABETTA FELTRIN, *Perduti sentieri. Immaginario, saperi ecologici e pratiche locali in una valle prealpina, la Val di Canzoi, Rasai di Seren del Grappa, Pro Loco Soranzen, 2014, pp. 204.*

Il volume è tratto dai risultati di una tesi di laurea specialistica in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica dell'Università di Ca' Foscari (Venezia). Interessa specificamente il nostro territorio con *focus* sulla Val di Canzoi, salvo osservare che la Val Canzoi è dolomitica, quindi "alpina" a pieno titolo e non "prealpina". Le illustrazioni, che rendono il volume pregevole e ben consultabile, sono di un altro locale (il radicamento al territorio è valore identitario positivo): Ivan Mazzon. Piacevole, nella sua semplicità e classicità, anche l'impostazione grafica. Non capita spesso, infatti, di leggere volumi senza dover ricorrere a lenti o districarsi in fantasiose (per non dire fastidiose...) sovrapposizioni più o meno sfumate; questioni soggettive, certo.

I temi trattati sono molteplici e fondati su interviste e anche sul tentativo di riassumere e sistematizzare, con schemi tipici delle discipline scientifiche, conoscenze popolari in cui il confine tra mito e realtà, tra sentito dire e verificato oggettivamente, è sempre discutibile, mai lineare. In ciò si intravede nell'autrice un apprezzabile coraggio che trova il suo compimento nel capitolo 6 che tratta di *Tecniche e saperi tradizionali* come risorse per le nuove generazioni. Reputo questa la parte più interessante del volume, che esprime il pensiero di giovani locali che cercano un proprio ruolo al fine di evitare l'abbandono emigrando verso altri lidi capaci di offrire maggiori garanzie (meno precarietà e retribuzioni più adeguate) e speranze di successo.

I capitoli precedenti sono dedicati ad aspetti e storie che in alcuni casi avrebbero anche potuto essere documentati in modo più sistematico ed organico (come rilevato, si è seguito il metodo di far parlare, quasi sempre in dialetto, ancorché spesso piuttosto annacquato e italianizzato, i protagonisti della memoria). Il linguaggio è comunque fluido e per chi conosce quei luoghi, rappresenta un riscontro sempre apprezzabile spesso di conferma di saperi che, almeno nelle nostre generazioni, sono ancora ben radicati. Proprio per questo motivo, forse, al lettore vien voglia di aggiungere qualcosa, di approfondire, di dire la propria.

Si parte sulle tracce del *badalis*, animale mitico sul quale non manca bibliografia di riferimento. *La montagna pelata*, titolo di un paragrafo, è il Monte Grave, che osservo bene da casa mia e che sappiamo come sia stato quasi ovunque (tranne la parte sommitale e la zona del "Pian") ricolonizzato dal bosco. Sui *Perduti sentieri* (capitolo 2) si osservano alberi che crescono all'interno dei ruderi e li occultano, si racconta delle *maiolère* e dei pascoli in quota e, infine, non poteva mancare un paragrafo sulla fienagione. Il terzo capitolo è dedicato al bosco, sottolineando, fra l'altro, il ruolo delle donne, e l'allestimento delle carbonaie. Anche il capitolo 4, dedicato a odori, sapori e saperi di legno, va considerato più innovativo, con l'arduo tentativo di classificare queste molteplici conoscenze (ecologiche in senso lato, trattandosi di aspetti relativi a piante, animali, territorio rurale). Si trovano spunti interessanti, ma è certo che su tali argomenti

le nostre conoscenze potrebbero spaziare su vari fronti e cogliere altri aspetti scientificamente rilevanti. Per una tesi, non v'è dubbio, si tratta di un approccio incoraggiante: punto di partenza, speriamo, e non di arrivo.

Anche il capitolo 5, alla fine, tratta di boschi e legname. Dagli insediamenti temporanei ai numerosi sentieri ormai abbandonati (di qui il titolo del volume). L'analisi e la riflessione su alberi e piante nelle strutture linguistiche e di pensiero è argomento che certo avrebbe meritato, da solo, un intero volume. Anche in questo caso il sapere condito da leggenda e derivante dalla sola tradizione orale non può pretendere di sistematizzare una fonte di informazioni così potenzialmente inesauribile. I riferimenti bibliografici sono congrui e aiutano ad orientarsi su alcuni dei temi trattati. Precedenza a studi locali sulla Val di Canzoi, com'è giusto e doveroso, ma non mancano riferimenti di carattere nazionale o anche internazionale che rivelano il tentativo di ancorare la memoria povera della vita faticosa nei nostri territori pedemontani, confrontandola con fenomeni antropologici e culturali di ben più ampio respiro.

Resta da augurare all'autrice un percorso di approfondimento che le consenta di passare dalla fase di raccolta delle memorie a una propositiva (del resto già abbozzata nel capitolo conclusivo) e organizzativa, aggregando altre forze, giovanili e non, capaci di credere nel futuro delle nostre frazioni e nella qualità della vita del nostro territorio, senza rimpianti e con nuovi orizzonti.

Cesare Lasen

Premi

Il Premio “Santi Martiri Vittore e Corona” a Sergio De Simoi e Cesare Lasen



Sergio De Simoi. Presentazione di Angelo Ennio De Simoi

Sergio De Simoi nasce nel maggio del 1945 (un mese dopo la fine della II guerra Mondiale) a Zermen di Feltre, piccola frazione di circa 800 abitanti. Una piccola comunità che annovera ben tre docenti universitari di fisica e un paio di dirigenti d'azienda di elevato profilo professionale, tra cui il nostro premiato. Sergio è figlio di Francesco, già infermiere dell'Ospedale Civile di Feltre e di Marcella Scariot.

È l'ultimo nato, prima di lui le sorelle Adriana e Domenica. Sergio vive in una famiglia semplice e solida, nel senso letterale dei termini e si dimostra uno scolaro e uno studente modello, si applica agli studi intrapresi conseguendo ottimi risultati. Gli insegnanti delle scuole medie consigliano ai genitori l'iscrizione di Sergio al liceo scientifico, con sede, in quel tempo, solo a Belluno. Ma egli si

iscriverà all'Istituto Colotti: la trasferta a Belluno sarebbe stata troppo onerosa per la famiglia e il papà indirizzerà il figlio alla scuola per ragionieri con la prospettiva futura che *“Tanto per un ragioniere c'è sempre posto in ospedale”*. Sergio dimostra sin da giovane di possedere interessi di un certo livello intellettuale: è appassionato di fisica, studia la balistica e unisce a queste, per così dire *“impegnative”* passioni, il diletto alla costruzione di piccoli missili, che con l'inconsapevolezza della giovane età, lancia a più riprese dal Telva, quasi ignaro dei rischi che i medesimi lanci avrebbero potuto causare su possibili aerei in volo. Sergio rivedrà nel tempo riemergere questa sua giovanile passione in forma concreta nella laurea in fisica conseguita alla Scuola Normale di Pisa da uno dei suoi due figli, ora ricercatore e docente all'università di Toronto in Canada. Nel 1964 consegue il diploma di perito tecnico commerciale e per l'eccellente percorso di studi riceve una prestigiosa borsa di studio riservata a giovani appartenenti a famiglie meno abbienti, che gli garantirà alloggio e vitto gratuito presso il collegio Ca' Dolfin di Venezia, tasse universitarie incluse. Le sue capacità individuali, ovvero i risultati scolastici, permettono a Sergio di frequentare un ambiente universitario ricco di stimoli, quale era il collegio universitario veneziano, condividendo e respirando con altri studenti un progetto di vita destinato a conseguire un elevato livello di istruzione da utilizzare nel proprio futuro professionale. Incerto sull'esito positivo dei propri studi, decide nel frattempo di accettare una proposta di lavoro presso l'Ufficio Tributi del Comune di Feltre, dove, a soli 24 anni, gli viene conferito l'incarico di Capo Ripartizione Ragioneria del Comune di Feltre. L'anno succes-

sivo, a 25 anni, si laurea in Economia e Commercio all'Università Ca' Foscari di Venezia e da neo laureato, riceve numerose proposte di lavoro da tutta Italia, da prestigiose società nazionali e internazionali. Sergio decide di dimettersi dal Comune ed è assunto con analogo incarico all'ospedale di Feltre.

Sarà una breve esperienza, ma significativa. Dopo l'esperienza lavorativa nelle pubbliche amministrazioni, De Simoi approda nel settore privato ed è assunto con la qualifica di impiegato presso la società Chiari e Forti di Treviso, produttrice dell'allora noto olio Topazio e Cuore. Poco dopo il trasferimento a Treviso sposa la concittadina Emanuela Levade e dalla loro unione nasceranno Filippo e Jacopo. È il periodo della crescita, dell'espansione del settore privato: è l'epoca della costruzione del cosiddetto nord-est economico, di quel nord-est di cui il dott. De Simoi sarà valido protagonista. In Chiari e Forti diventerà Direttore Amministrativo all'età di 32 anni e vi rimarrà fino all'età di 40 anni, quando entrerà in Stefanel con l'incarico di Direttore Amministrativo. Trascorsi quattro anni in Stefanel approda al Gruppo Benetton, dove lavora per lungo tempo e con responsabilità crescenti, fino a fare parte del Consiglio di Amministrazione di Benetton Group. All'interno del Gruppo è stato Direttore Finanza, Controllo, Affari Legali, Fiscali e Societari di Edizione Srl, società che nel 2012 presentava un fatturato consolidato di oltre 12 miliardi di euro e le cui società consolidate impiegano oltre 68.000 dipendenti. Egli è stato protagonista delle acquisizioni e

delle cessioni societarie del Gruppo Benetton ricoprendo ruoli di particolare importanza, coordinando tutti gli adempimenti connessi con il reperimento dei mezzi finanziari e l'ottenimento delle autorizzazioni dell'Autorità Antitrust.

Ruolo cardine ha svolto nell'acquisizione del gruppo Autostrade nel 2000, di Telecom e di famose aziende dello sport finalizzate a costituire l'allora polo sportivo del Gruppo Benetton, come Nordica, Rollerblade, Kastle, Prince.

In diverse società ha ricoperto la carica di consigliere di amministrazione, come in Autogrill, Autostrade, Sintonia, 21 Investimenti, oltre alla citata Benetton Group e a diverse altre.

Nel 2011 egli è nominato Consigliere d'Amministrazione di Previndai, fondo pensione per i dirigenti di aziende industriali e da maggio 2014 ne è il Vicepresidente esecutivo. Un incarico di grande responsabilità e prestigio.

Nel maggio 2012 è insignito a Venezia della Stella di Maestro del Lavoro.

Le sue doti umane, unitamente alle sue cognizioni e conoscenze intellettive, costantemente curate e arricchite, sono state determinanti nella costruzione del suo percorso lavorativo.

Sergio De Simoi non ha dimenticato le sue origini, il luogo natio, la semplicità e l'umanità nei rapporti interpersonali, e ritorna volentieri – anche con il pensiero – a quel “Col dell’Albero”, modestissimo promontorio sopra Zermen, che domina la vallata sottostante e fa spaziare lo sguardo fin sulle dirimpettaie cime delle Vette Feltrine, dove Sergio ritrova se stesso e riesce a rigenerare il suo essere interiore.

Cesare Lasen. Presentazione di Gianpaolo Sasso



La personalità, la figura e la cifra umana e scientifica di Cesare Lasen richiamano senza ombra di dubbio i caratteri essenziali necessari per l'attribuzione del premio intitolato ai nostri santi martiri Vittore e Corona. Ma se c'è una peculiarità che va immediatamente segnalata nel caso di Cesare, anche in via comparativa con la platea storica di coloro che hanno ricevuto questo premio, è la marcata attitudine di Cesare Lasen ad essere titolare e a coltivare due registri non incompatibili fra loro: da una parte il forte radicamento locale e l'incessante cura delle origini; dall'altra l'evidente e riconosciuta capacità di proiezione del suo impegno in un contesto vasto, nazionale, europeo ed internazionale.

Nato nel gennaio del 1950 a Pian, località ben sopra l'abitato di Lasen e dunque alle pendici del Monte San Mauro, Cesare Lasen è pertanto figlio di una terra aspra, difficile, ma suggestiva per vari aspetti. Non diversamente da molte altre della zona d'origine, anche la famiglia di Cesare Lasen a un certo momento prende la valigia in mano. L'approdo è a Milano ed è proprio nel capoluogo lombardo

che Cesare compie l'intero ciclo di studi. Si diploma perito chimico nel 1969 con il massimo dei voti. Quindi si iscrive all'università: facoltà di scienze biologiche. Nel frattempo, tuttavia, vince un concorso all'Enel, presso il Centro di ricerche termiche e nucleari dove lavora per quattro anni. Alla conclusione degli studi universitari, si laurea in scienze biologiche, a pieni voti e la lode, discutendo proprio un'importantissima tesi sulla flora e sulla vegetazione del Monte San Mauro.

Le montagne di casa lo attirano fortemente, non solo come oggetto di studio e così alla fine infatti lascia l'ottima posizione lavorativa all'Enel per ritornare tra i suoi monti. Da molti anni a questa parte abita ad Arson. In questa fase nuova, inizia così la carriera di insegnante durata fino al 1994 prima alle scuole medie inferiori e poi alle superiori.

Da questi presupposti sviluppa la parte centrale della sua esperienza scientifica che si muove nell'ambito di due contesti: dapprima si rivolge prevalentemente alla botanica (in particolare alla floristica, alla fitosociologia e alla geobotanica); in una seconda fase estende il suo interesse agli studi ecologici e applicativi, con particolare riferimento alle tipologie forestali, ai prati, agli habitat di Natura 2000, ma anche alle problematiche di pianificazione territoriale e di monitoraggio dei siti ambientali. L'attività di ricerca e di studio gli hanno consentito di essere autore da solo e con altri di circa 240 pubblicazioni scientifiche pubblicate in monografia su riviste italiane ed estere.

Il suo contributo scientifico si è anche giovato dell'esperienza accademica. Tra il 1988 e il 1990 è stato professore a contratto presso l'istituto di selvicoltura dell'università di Padova per i corsi de-

dicati alle tipologie forestali; dal 1996 al 1998 ha svolto il compito di professore a contratto all'università di Ferrara per i corsi sulla vegetazione alpina e tra il 1999 e il 2000 ha insegnato a un master in analisi della vegetazione dell'università di Ancona.

Correlatore in numerose tesi di laurea su temi naturalistici, ha un curriculum arricchito da una corposa attività divulgativa e pubblicistica espressa in una moltitudine enorme di articoli, conferenze, relazioni a congressi, seminari ed altri eventi formativi.

Non sono meno significative le esperienze maturate a livello professionale. Dalla redazione del progetto speciale Flora del Parco Regionale dei Colli Euganei al lavoro svolto su vari progetti Life-Natura; dalla partecipazione alla redazione del piano del Parco naturale delle Dolomiti d'Ampezzo a quella del Piano generale forestale della provincia di Trento.

Nel C.A.I. è stato componente di vari organi centrali e periferici tra cui: Comitato scientifico centrale, Commissione Centrale Protezione Natura Alpina. È stato inoltre presidente del Gruppo di lavoro per i parchi.

Nel 1989 proprio in rappresentanza del C.A.I. è stato nominato dal Ministero dell'Ambiente membro della commissione paritetica per l'istituzione del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Nel 1993 in considerazione del suo cospicuo apporto alle ragioni e ai compiti del Parco è stato nominato dal Ministro dell'Ambiente presidente del Parco Na-

zionale Dolomiti Bellunesi, incarico svolto nella delicata fase di avvio del Parco e mantenuto fino alla naturale scadenza avvenuta nel 1998.

Per le sue qualità professionali e di equilibrio, Cesare Lasen è stato dal 2000 membro del consiglio di amministrazione della Fondazione Cassa di Risparmio di VR-VI-BL-AN e dal 2005 componente del consiglio di indirizzo della stessa istituzione. Dal 2011 fa parte del Comitato scientifico della Fondazione Dolomiti Unesco e ha collaborato con la stessa nell'unità di coordinamento svolgendo attività formativa.

Nel 2011 è stato nominato socio corrispondente dell'Accademia di scienze forestali di Firenze per il lavoro rivolto alla conoscenza e tutela dei boschi.

Non possiamo però trascurare che il suo è un profilo che al là delle qualità fin qui esposte, ha sempre saputo muoversi entro un preciso quadro valoriale nel quale emergono: sobrietà e misura nello stile di vita; amore e attaccamento alla propria terra; pulizia e correttezza nella gestione e amministrazione delle risorse pubbliche e collettive; applicazione e rigore nello studio e nella ricerca; visione non ideologica ma equilibrata della tutela ambientale. In fondo la natura e l'ambiente non sono fuori della storia, ma sono dentro di essa, al cui centro c'è tuttavia l'uomo che ha l'opportunità di muoversi secondo l'espressione di San Francesco: "il naturale indichi e partecipi al sovrannaturale".

Mi pare che Cesare Lasen abbia colto in pieno questo invito del Santo di Assisi.

**Il Premio “Feltre & Lavoro” 2014
ad Auto Giusti snc.
Presentazione di Giancarlo Cozzi**



Fioravante è il fondatore di questa azienda che oggi si chiama “AUTO GIUSTI”. Inizia negli anni '50 a mettersi in proprio. L'Officina, che allora era nel centro della città, nella zona che oggi si chiama “Piazzale della Lana”, è ben gestita, con una professionalità seria, composta, onesta, frutto di una filosofia che si uniforma al principio che accontentarsi dell'onesto è comunque “utile al manico ed al cesto”; nutre la propria coscienza di soddisfazioni e lascia spazio al futuro. Nella mente di Fioravante c'è già un pensiero, un sogno, che si realizzerà bene negli anni '90 e precisamente nel 1993 costituendo L'AUTO GIUSTI SNC. Nel frattempo viene costruita l'officina nella sede di via Monte Grappa, dove ha maggiore spazio e maggiore visibilità. Siamo negli anni '60; il lavoro non manca, la credibilità professionale e personale si rafforza e viene riconosciuta nell'ambito del credito finanziario, aspetto non trascurabile. Nel 1982 a Fioravante si affianca Luca, che dopo aver conseguito il diploma di perito ed aver svolto il servizio militare negli alpini, comin-

cia il tirocinio sotto la guida di papà, non senza un sincero, ma costruttivo, confronto. Nel 1988 scaturisce l'accordo per vendere ed assistere il marchio OPEL. Nel 1993 Fioravante e Luca creano, come già accennato, la società AUTO GIUSTI SNC. Dagli anni '50 quanta strada si è fatta, quanto lavoro, quanta fatica, quante preoccupazioni, ma anche quanta soddisfazione!

Ciò che mi pare dover sottolineare è il rapporto di positivo confronto nel considerare e valutare, e le risultanze dimostrano come queste due personalità alla fine si integrino in una assonanza di risultati che producono nel '95 l'ampliamento della storica sede di via Monte Grappa: nuova officina, nuovo salone espositivo e uffici. Nel 1996 si fa avanti la figura di Nicola, che dopo il diploma di ragioniere ed il servizio militare di leva entra nella società. Siamo giunti al 2000; le menti dei Giusti non riposano, le idee corrono su di un sentiero fecondo di iniziative, di diversificazioni e di rafforzamento dell'istituzione, inserendo l'attività di noleggio auto e furgoni, anche grazie all'acquisto della seconda sede in via Peschiera. Qui viene trasferita l'officina in spazi più ampi e razionali, come pure il magazzino; viene incrementata anche l'attività di noleggio disponendo di una “flotta” di venti mezzi di proprietà, tra pulmini, auto e furgoni. Tutta questa attività, svolta con attenzione, comporta un aumento di lavoro e un aumento dell'organico della società sino a dieci unità, tra meccanici e impiegati. Il 2011 vede concretarsi l'accordo per la vendita e l'assistenza, per la parte bassa della provincia e il Primiero, dei marchi RENAULT e DACIA.

E a questo punto è doveroso ricordare l'attività di volontariato di Luca e Nicola :
Luca è stato presidente dell'ENAL

SPORT di Villaga, presidente del quartiere Duomo per il Palio di Feltre, consigliere comunale e della Comunità Montana Feltrina. Nicola, da portiere a presidente dell'UNION RIPA La Fenadora, ha portato la squadra dalla 3ª categoria alla serie D in dieci anni, coordinando l'impegno di molti entusiasti collaboratori.

Possiamo ben dire infine che questi signori che portano un cognome impegnativo, che significa equità, imparzialità, equanimità, ragionevolezza, hanno dato prova di sé e non stanno tanto a compiangere chi è lento di mente o di piede, non praticano indifferenza o egoismo che sbarrano le porte alle novità, al guardare avanti, ma camminano con il tempo, con l'innovazione, con la diversificazione, con la solidarietà, l'aggregazione tra persone e società, hanno la mente ricca di sogni ed il cuore che batte con generosità e sensibilità.

Il Premio "Feltre & Lavoro" 2014 alla ditta Tonet & Galvani Sas. Presentazione di Ennio Vigne



La signora Alma Tonet nasce a Cesio-maggiore il 18 marzo 1956 mentre il coniuge Eugenio Galvani nasce a Milano, da mamma bellunese, il 26 maggio 1953. Hanno due figli, Massimiliano di 28 anni e Marco di 24 anni che hanno conseguito entrambi il diploma di scuola media superiore. La società sorge come ditta individuale nel 1982 con la signora Tonet; dopo la cessazione volontaria del rapporto di lavoro dipendente avvenuto qualche tempo prima per motivi familiari, è stata contattata dal direttore dell'occhialeria dove lavorava che le ha proposto di eseguire alcune lavorazioni di colorazione degli occhiali a casa propria, tramite l'apertura di un'impresa artigiana. Inizia così l'attività in proprio. Alla luce dei buoni risultati e dell'espansione del mercato dell'occhialeria, viene coinvolto nell'impresa anche il marito Eugenio Galvani il quale, nel 1985, si dimette da dipendente dalla Cartiera di Santa Giustina. Il 14 agosto 1985 nasce la "Tonet & Galvani società di fatto". Successivamente, il 17 maggio 1989, questa società viene regolarizzata con la creazione di una società in nome collettivo tra Alma Tonet e il coniuge Eugenio Galvani. Inizialmente l'attività ha sede a Santa Giustina in via Strada Rossa, 11 e, di seguito - nel 1993 -, con l'assunzione di dipendenti, il luogo di lavoro viene trasferito a Bribano di Sedico nei locali di un edificio industriale avuto in affitto. Nel 2001, con la costruzione del laboratorio contiguo all'abitazione, l'attività produttiva si trasferisce a Cesiomaggiore in via Como, 5 dove tuttora opera. Il figlio Massimiliano, dopo un'esperienza di lavoro presso un'industria agordina, decide di entrare a far parte dell'azienda familiare nel dicembre 2007, mentre il secondo figlio Marco entra nell'impresa nel novembre 2011.

Attualmente la società ha forma giuridica di società in accomandita semplice, dove il padre Eugenio e i figli Massimiliano e Marco sono i soci accomandatari, mentre la coniuge Tonet Alma è socio accomandante. Nell'azienda operano otto persone e la produzione è altamente specializzata nella colorazione degli occhiali, che viene effettuata, su commissione, per le principali aziende bellunesi. La fortissima determinazione dei titolari, le indubbie capacità imprenditoriali e la lungimiranza negli investimenti tecnologici all'avanguardia hanno permesso all'azienda di superare i momenti di crisi e di affermarsi sul mercato raggiungendo traguardi sempre più elevati nella produzione dei propri servizi. I signori Eugenio Galvani e Alma Tonet sono imprenditori di prima generazione e, a loro, va il nostro plauso per aver creato una delle moltissime piccole aziende che rappresentano la principale ossatura del sistema industriale italiano. E' un'azienda che ha nel proprio DNA tutte le caratteristiche del successo imprenditoriale, ovvero costanza, determinazione e visione strategica del prodotto, favorendo nel contempo il passaggio generazionale, che rappresenta ancora oggi uno dei grandi problemi delle piccole aziende di prima generazione.

Il Premio "Beato Bernardino" 2014 al Centro Sportivo Italiano di Feltre. Presentazione di Renato Beino



Era il 5 gennaio 1944 quando la Direzione generale dell'Azione Cattolica approvava la proposta del suo presidente, prof. Luigi Gedda, di costituire un organismo orientato alla promozione dello sport, pensando alle pratiche sportive come ad un'attività popolare e di massa.

Il Centro Sportivo Italiano, quale organizzazione cattolica sportiva, riprendeva idealmente l'esperienza della FASCI (Federazione delle Associazioni Sportive Cattoliche Italiane), attiva già dal 1906 e però sciolta nel 1927 dal fascismo. Rispetto ad essa il CSI si proponeva di superare il limite di rivolgersi alle sole associazioni sportive cattoliche, per interessare generalmente tutta la gioventù italiana.

Il terreno dell'Azione Cattolica feltrina era già seminato da quanto proveniva da Roma dal neonato Centro Sportivo Italiano e anche qui non si vedeva l'ora di emularne le realizzazioni. Fu un manipolo di pionieri che si mise subito in moto per fondare anche a Feltre un Comitato CSI, visto che direttive provenivano

bensì da Roma, ma non da Belluno, cui comunque ci si era rivolti per iniziative comuni, tanto che Feltre ebbe valenza provinciale fino al 1956, quando anche a Belluno nacque il CSI.

Essi si chiamavano Luigi Doriguzzi, presidente diocesano AC; Felice Dal Sasso, presidente del Centro diocesano GIAC "Beato Bernardino"; don Luigi Feltrin, assistente diocesano. La data di nascita del "CSI Sotto-sezione di Feltre" (così venne provvisoriamente denominata) è quella del 22 luglio 1945, allorché con la convocazione delle associazioni sportive della Diocesi (di Feltre) fu costituito il primo nucleo operativo, che vide in Felice Dal Sasso il coordinatore e dinamico promotore dei primi anni di attività.

In quanto a disponibilità di impianti sportivi, la situazione era da "dopo-guerra": a prescindere dallo stadio "Zugni Tauro", riservato all'US Feltrese, erano disponibili solo i campetti del Patronato dei Canossiani in via Luzzo e quello del Seminario, per il calcio; e solo in seguito una piattaforma di cemento nel cortile degli Angeli, attrezzata alla meglio con due canestri, per il basket. Non c'erano palestre, solo molto più avanti si poté usufruire di quella delle scuole elementari Vittorino da Feltre.

I primi risultati non tardarono ad arrivare: furono organizzati tornei di calcio (da ricordare la "Coppa Carlo Centa"), le prime giornate della neve a Croce d'Aune, le escursioni in montagna, cui seguiranno iniziative in altre discipline sportive (ping-pong e ciclismo). E poi ci furono i campeggi estivi organizzati da una dinamico pretino, nuovo cappellano del Duomo, quel don Giulio Perotto che diventerà, oltre al personaggio che tutti conoscono, l'anima spirituale del CSI feltrino. La colonia di Zaluna, in quel di Paneveggio, fu per diverse estati la sede

delle vacanze di molti giovani feltrini, grazie all'instancabile assistenza di Romeo Centa.

Ma tanti furono gli animatori di questo nuovo fervore. Oltre ai nomi già menzionati ricordiamo per tutti mons. Dante Cassol, Giancarlo Lazzarotto, Alfredo Cadonna, Enzo Biacoli, Gastone Centeleghe, Rino Calamina, Piero Bonato, Bruno Amoroso. Si giunse così alla seconda data storica, quella della elezione del primo Comitato Diocesano del Centro Sportivo di Feltre, che vide come presidente Giancarlo Lazzarotto: 15 febbraio 1950. Da qui in avanti si svilupperà la storia "moderna" del Centro Sportivo Italiano di Feltre. Una particolare menzione va certamente riservata al presidente attuale, Alberto Brambilla, che ha saputo coraggiosamente prendere in mano il CSI in un momento difficile, sia per gli aspetti societari, che per quelli personali e affettivi. Prendere l'eredità del fratello Enrico, che per oltre un trentennio ne aveva tenuto le redini e che era mancato improvvisamente, non fu facile per Alberto. Ma egli seppe raddrizzare in poco tempo la barca, conferendo alla sua gestione nuove aperture e soprattutto un piglio manageriale. Oggi il CSI di Feltre è vivo e attivo principalmente grazie a lui e ai collaboratori di cui ha saputo attorniarlo. Non possiamo non ricordare qui anche la prestigiosa serie di convegni sul tema "Sport, ambiente, alimentazione e salute", che ebbero grande risonanza grazie alla partecipazione di personalità scientifiche di levatura nazionale, e che furono organizzati a cavallo del 1990 durante il periodo d'oro della gestione "Brambilla" (Enrico). Oggi il CSI Feltre riceve una onorificenza importante con questo premio Beato Bernardino della Famiglia Feltrina, che è un riconoscimento dell'intera comunità, per la sua

settantennale opera di diffusione pedagogica di un'idea di sport anti-consumistica, anti-divistica, anti-professionistica: in una parola un'idea di sport come disciplina formativa di personalità in

grado di sopportare vittorie e sconfitte, in grado di comprendere fino in fondo nella relazione con gli altri il valore delle regole, del rispetto dell'altro, anche se avversario.



Memoria

SILVANO BERTOLDIN

Gioacchino Bratti

Anche Famiglia Feltrina si unisce al cordoglio della famiglia e dell'ABM per la scomparsa di un Uomo che è stato per oltre quarant'anni consigliere della nostra associazione e ha dato ad essa contributi inestimabili in termini di consigli, testimonianze ed opere. Famiglia Feltrina ricorda con particolare orgoglio di averlo segnalato all'ABM nella quale ha dato poi per anni il meglio di sé come consigliere e come presidente. Le caratteristiche peculiari della sua personalità erano la signorilità del tratto, la modestia, la profonda spiritualità, l'integrità di vita e il grande amore per la sua città, alla quale ha fatto onore rendendosi disponibile per i più svariati incarichi nel mondo della solidarietà e della cooperazione (gmdm).

L'Associazione Bellunesi nel Mondo, con il suo presidente Oscar De Bona, le sue "Famiglie", molte delle quali qui presenti con i loro gagliardetti, e con tutti i suoi soci, si unisce al dolore dei famigliari e della comunità di Feltre per la scomparsa di Silvano Bertoldin. Un dolore, il nostro, che ci viene dal profondo del cuore, quello che si prova allorché viene a mancare una persona cara, una persona che hai amato e dalla quale sei stato amato. Sì, perché Silvano ha veramente amato la nostra e la sua Associazione, fiero di farne parte anche per il suo passato di emigrato in vari luoghi d'Italia, e, amandola, l'ha servita con quella generosità e disponibilità che distinguevano il suo carattere. Senza pretendere nulla per sé, l'ha servita fino in fondo, fino a pochi mesi fa, allorché il peso degli anni

ne stava indebolendo le forze. In essa vi ha posto competenza, cultura, intelligenza, e soprattutto le sue grandi doti di saggezza, di lealtà, di impegno. Di queste ha dato testimonianza esemplare; alle misurate, ma sagaci e appropriate parole, si accompagnava una presenza operosa e produttiva, una presenza mai invadente, mai desiderosa di protagonismi, responsabile, assidua, aperta e rispettosa degli altri. Agli altri - e soprattutto ai bellunesi sparsi nel mondo, da lui più volte visitati e che non l'hanno mai dimenticato - si è rivolto con la sua umanità, un'umanità profonda e vera, perché nutrita da valori creduti e praticati. Cui va aggiunto l'equilibrio, il saper dare ad ogni cosa il suo valore. I suoi anni di emigrante, accompagnati sempre da una non mai sopita nostalgia per la sua Feltre, che amava e di cui era orgoglioso di essere figlio - lo videro subito eccellere non solo nei compiti che richiedeva la sua professione, ma nel contesto sociale e culturale dei luoghi cui lavorava - Asti, Torino, Padova - in cui raggiunse presto, lui, nuovo venuto, incarichi e posizioni di prestigio. Per la nostra associazione fu tra i fondatori della Famiglia Bellunese di Torino e valido collaboratore in quella di Padova, prima di rientrare in Provincia e di assumere nell'Associazione i più importanti e impegnativi ruoli, come quello, dal 1996 al 2000, di Presidente. Silvano è stato un buono e un giusto, in cui giustizia è sinonimo di mente e di opera rivolte al bene. Per questa bontà e giustizia siamo certi che Dio l'ha ora accanto a sé, assieme agli amici che in questi ultimi mesi l'Associazione Bellunesi nel Mondo ha perso e che continuiamo a rimpiangere. E nella luce che spetta ai buoni e ai giusti e che ora l'avvolge, siamo certi che non mancherà di guardare ancora solerte e premuroso a noi quag-

giù, alla sua Giovanna, alle carissime figlie e alle loro famiglie, a Feltre e a tutta la nostra terra bellunese, alla nostra Associazione e ai tanti che gli sono stati cari.

VANDA MILANO

Gianmario Dal Molin

Il ricordo di Vanda non può prescindere dalla particolare e pluriennale esperienza di stima e di consuetudine di lavoro avuta per lunghi anni con lei nel periodo cruciale di superamento dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Feltre. È in quei contatti che la personalità di Vanda mi si è resa nitida, al di là dello stereotipo percepito per le autorevoli sue funzioni pubbliche, rivelando aspetti nuovi e inattesi.

Lo spiccato senso delle istituzioni e delle responsabilità ad esse collegate Vanda l'ha dimostrato non solo in politica, ma nell'agone duro e talora incompreso del suo luogo di lavoro e della sua professione di psichiatra, in un momento nel quale questa professionalità doveva giocare e aggiornarsi in contesti nuovi e alternativi, quelli della legge Basaglia, che essa stessa aveva contribuito a varare in Parlamento.

È su questo duplice agone - politico e professionale - che essa si è giocata la parte migliore e forse più faticosa della sua dimensione di medico e di donna. Il pericolo che all'abolizione dei manicomi si sostituisse il nulla, con l'assenza di strutture alternative, è stato evitato in provincia grazie all'impegno e al sacrificio di molti operatori che hanno trovato la quadratura del cerchio nell'assicurare agli ex degenti manicomiali e alle loro famiglie strutture mirate e personalizzate di tutela e di sicurezza, in rapporto

alla specifica situazione clinica e personale di ciascuno.

E Vanda si era sobbarcata l'onere di gestione di una delle strutture più pesanti e impegnative, quel presidio di lunga assistenza che la vide sempre presente dal momento della sua istituzione nel 1980 sino al momento della pensione e dunque per quasi vent'anni. L'autorevolezza del tratto e la profondità della sua intelligenza si sono così arricchite e ampliate in una dimensione altrettanto presente nella sua personalità: quella "materna" che nel quotidiano lavoro con i suoi "matti" si nutriva di sollecitudine, conforto, comprensione, aiuto morale e materiale che andavano oltre la dovuta assistenza medico-psichiatrica. Vanda non si è sottratta a responsabilità e pericoli che altri forse avrebbero accuratamente evitato in un periodo nel quale le nuove regole di gestione e di inserimento dei malati mentali cronici erano tutte da riscrivere.

Non dimenticherò mai il giorno nel quale mi è casualmente capitato di vederla andare incontro a Maurizio, un suo colossale paziente di oltre cento chili che roteando una grossa catena stava sfasciando la macchina di un infermiere. Di fronte a un gruppo di operatori e degenti impietriti dalla sorpresa e dalla paura, la vidi avanzare decisa, schivare la catena e abbracciare il suo malato, mormorandogli parole di affetto e di conforto. Questa era Vanda, coraggiosa e delicata, una donna che il successo politico e personale non aveva mai allontanato dagli ultimi, ma che anzi con essi aveva stabilito il rapporto più duraturo e autentico.

La sua invidiabile cultura e le prove personali di vita l'avevano resa sensibile non solo alla comprensione della sofferenza degli altri, ma ad una sensibilità espres-

siva nei loro confronti documentata attraverso lettere ed elzeviri che essa non volle mai pubblicare. Emergeva in essi una delicatezza d'animo e di sentimento difficilmente riscontrabili anche negli scrittori più profondi. Il ricordo di don Gianni De Zordi - questo prete tribolato e incompreso da molti e prematuramente mancato - scritto non nelle consuete forme edificanti tipiche della retorica clericale ma nell'asciutta e umanissima analisi di una donna di cultura essenzialmente laica, resterà una delle espressioni più alte della sua purtroppo sconosciuta qualità di scrittrice.

Ma la sua abilità letteraria sapeva mirabilmente esprimersi anche nel campo della libellistica locale. I testamenti della vecia che nel corso degli anni Ottanta venivano letti nell'annuale rogo predisposto davanti alla seconda divisione erano una esilarante parodia delle vicende politiche e amministrative della città, una ricognizione dei fatti pubblici dell'anno che ella sapeva descrivere con ironica levità. Questo era Vanda: una donna cresciuta nel comune disagio dei sacrifici fisici e sociali del secondo dopoguerra, profondamente legata agli affetti familiari, sorretta dalla sua intelligenza, dalla sua cultura e soprattutto dalla sua dedizione agli altri.

CLAUDIO COMEL

Armando Vello

Oltre che ottimo epistemologo, cresciuto alla scuola del Bontadini alla Cattolica, del quale fu anche assistente, acuto studioso dei movimenti riformistici del Cinquecento in terra bellunese, uomo di scuola, educatore, animatore culturale, Famiglia Feltrina lo ricorda anche come suo consigliere per molti anni, come Vi-

cepresidente dal 1992 al 2001 e come Premio San Vittore nel 2006.

Caro Professor Comel, ancora così ti chiamiamo oggi con riguardo e deferenza, come facevano i tuoi studenti quando guidavi i loro passi, gli insegnavi a ragionare e gli indicavi l'amore per la cultura e la sapienza. Caro Professor Comel, siamo orgogliosi di averti avuto come luminoso concittadino, docente stimato negli anni in cui insegnasti all'Istituto Universitario di Lingue Moderne a Feltre, impegnato socialmente e politicamente, l'ultimo vero storico di Lentiai. Fosti arguto, ironico, sorridente, amabile, e sempre capace di instaurare un rapporto dialogico basato sul rispetto dell'interlocutore.

Attento ai cambiamenti culturali e sociali, nei tuoi studi hai spaziato dai Presocratici al pensiero inglese moderno, dalla filosofia della scienza contemporanea al pensiero del Novecento e alle teorie scientifiche più avanzate, sempre con profondità, saggezza di giudizio e accuratezza di studio delle fonti. Hai condotto i tuoi studi e i tuoi insegnamenti con rigore e onestà grandi, lasciando sempre la luce agli autori che più hai amato, quasi tenendoti in secondo piano, in disparte, per non compromettere con le tue posizioni il rigore della tua analisi filosofica e storica. È questo un segno di disciplina scientifica molto apprezzabile, segnale di un'interiore ricerca di oggettività.

Oggi, nel salutarti, non possiamo non ricordare le parole che tu hai per tutta la vita coltivato, le parole del tuo Platone che, se da una parte ricorda come semplice sia la via che conduce all'Ade, dall'altra nei suoi dialoghi che tu certamente hai conosciuto e frequentato ha dimostrato come l'anima non possa rice-

vere in se stessa il contrario da sé, cioè la morte, e come, quindi, sia immortale. Parte di quella tua anima immortale resti con noi ancora, a guidarci, a consolarci e a illuminare questi tempi moderni così difficili e pieni d'incognite. Resti la tua parola obiettiva e il tuo insegnamento come testimonianza storica del tuo grande amore per il sapere che congiunge e unisce le persone.

RENATO ZANON *Gianmario Dal Molin*

Nella sua lunga e complicata esistenza questo scarno signore vicino all'ottantina, dall'aria svagata e dai modi gentili, dallo sguardo acuto e dal sorriso sornione, da anni residente a Feltre senza peraltro essersi integrato nel tessuto culturale e sociale della città, ha vissuto la duplice coesistenza di due attività che l'opinione pubblica difficilmente accetta e che fa pagare a caro prezzo a coloro che le applicano contemporaneamente. Si tratta dell'artista e del mercante d'arte. È una dicotomia che parte da lontano e che in Zanon appariva aggravata da altre due inconciliabili componenti, per fortuna sua meno appariscenti, ma tuttavia vive e presenti in lui: quelle di storico dell'arte e di poeta.

Secondo il comune pregiudizio non si può essere artisti, uomini di cultura, poeti e nel contempo commercianti, uomini d'affari e investitori. Tutt'al più le prime doti possono essere accettate come un coronamento suppletivo e da tempo libero delle seconde.

In Zanon non era così. Era nella sua natura essere pittore, scultore, disegnatore e uomo d'affari, sempre alla ricerca di qualcosa di nuovo e diverso, spirito inquieto, artista di vocazione, ma solidamente ancorato - forse anche per ragioni familiari - agli interessi materiali della vita: affari, transazioni, investimenti. Così come in altre stagioni della vita era stato prete salesiano e docente di scuola. Non amava esternare questa esperienza religiosa, ma aveva fondamentalmente mantenuto la fede degli avi e dei suoi familiari (un fratello prete e una sorella suora di Maria Bambina, di rara bellezza e di ottima abilità infermieristica, operante presso il Preventorio di Vignui). Non aveva molti amici, ma in compenso era uomo invidiato per la sua ricchezza e per quel palazzo che era stato per secoli tra le più splendide dimore di una delle più ricche e nobili famiglie feltrine, anzi la famiglia per eccellenza, "la Sacra Famiglia" (la chiamavano nell'Ottocento), quella dei Bovio che, con i Bellati e i Villabruna, aveva influenzato per secoli la vita della città.

Tale ricchezza non era per nulla esibita ma quasi nascosta con pudore e attenzione. Era peraltro uomo di animo generoso e soffriva di non essere considerato nel suo giusto valore. Questo stato d'animo traspariva dal suo volto velato di mestizia, soprattutto dopo l'improvvisa scomparsa della seconda moglie, pur mitigato dagli agi di una vita da benestante. La sua fine è stata rapida e anche dolorosa, sostanzialmente caratterizzata dalla solitudine e dall'indifferenza.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

*Finito di stampare
Dicembre 2014*